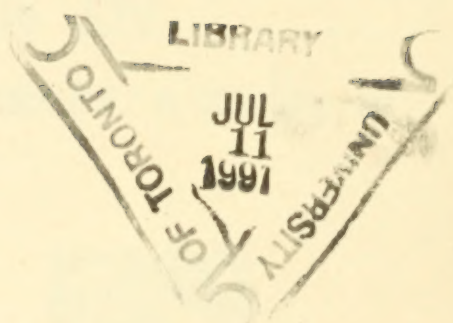
# Il Sentimento del Dovere

## nel carattere di " Don Abbondio "

Prof. VINCENZO MICELI
DELL' UNIVERSITÀ DI PALERMO

# IL SENTIMENTO DEL DOVERE

## NEL CARATTERE DI "DON ABBONDIO,,

PIACENZA
SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA PONTREMOLESE
Via XX Settembre 121, 123, 125
1909.

DEDICO A VOI, MIEI CARI FIGLI

ELISA, RENATO, RICCARDO

QUESTO SCRITTO MODESTO

A VOI, SU CUI SONO ORAMAI CONCENTRATE

TUTTE LE MIE CURE

E TUTTE LE MIE SPERANZE

POSSA ESSO RICORDARVI

QUANDO SARETE ADULTI

CHE IL GIOIELLO PIÙ PREZIOSO

CHE NOI POSSEDIAMO

LA NOSTRA CONQUISTA PIÙ GRANDE

È IL SENTIMENTO DEL DOVERE

---

# INDICE

# INTRODUZIONE

# INTRODUZIONE

In un precedente scritto ho cercato di studiare il *Sentimento del dovere nella conversione dell' « Innominato »* (1), e come allora dicevo, il mio scopo era quello di mettere in luce alcuni elementi del sentimento del dovere a traverso la concezione di un grande scrittore, poichè i grandi scrittori hanno il potere di veder subito per intuito quello che altri invano cerca di scoprire o arriverà a scoprire assai lentamente per mezzo dell'analisi scientifica. Onde, nelle loro intuizioni, si possono tante volte cogliere le caratteristiche, gli ele-

---

(1) Palermo, Reber 1908.

menti psichici e i processi, che stanno a base di quel sentimento, assai più agevolmente che non nelle sapienti analisi e nelle sottili disquisizioni dei psicologici.

Seguendo il medesimo metodo, mi propongo ora di studiare quel sentimento in un carattere del tutto opposto, sotto certi riguardi, a quello dell'Innominato. I due studi valgono a completarsi, poichè si tratta di caratteri, che in certo modo, stanno agli antipodi, in quanto nell'uno domina l'energia, il coraggio, la forza del volere; nell'altro domina la timidità, la paura, la debolezza della volontà. Dopo aver veduto come il sentimento del dovere si desta e opera in una volontà forte, può riuscire interessante osservare come si comporta in una volontà debole, tanto più che le volontà forti non sono molto comuni, mentre le volontà deboli costituiscono vere legioni, di modo che in questa seconda analisi possiamo più facilmente scoprire qualcosa che si avvicina alla media degli uomini e quindi offre un aspetto più pratico, non solo per il psicologo, ma anche per il moralista.

Non occorre poi ripetere la dichiarazione che feci nello scritto precedente, che il mio

lavoro cioè non ha alcuna pretesa letteraria, ma vuole essere semplicemente l'analisi psicologica di un carattere in rapporto all' azione di quel dato sentimento. Seguirò, a tal uopo, quel carattere nelle sue diverse manifestazioni, sotto tutti gli aspetti, in cui ci viene presentato dal Manzoni nelle varie congiunture della sua vita e di fronte agli avvenimenti, che si succedono nel suo romanzo.

# IL CARATTERE
# DI DON ABBONDIO

## CAPITOLO I.

### *Il carattere di don Abbondio*

Il carattere di don Abbondio è, senza dubbio, un carattere emotivo, un carattere cioè in cui il sentimento predomina, sia sui processi rappresentativi, sia su quelli del volere, e dà perciò l' intonazione, il colorito, alla sua psiche, costituisce come la chiave di volta della sua vita interiore, forma la peculiarità caratteristica della sua coscienza.

Fino a un certo punto esso è in aperto contrasto col carattere dell'Innominato, poichè in questo la vita psichica si svolge sotto l'impero della volontà. Non manca certamente nell'Innominato l'azione degli elementi emotivi e non potrebbe mancare, poichè sono questi

appunto che alimentano il fuoco interno, determinano e sostengono l'energia del volere, costituiscono gli impulsi che la mettono in moto, quantunque essa sia alla sua volta capace di rielaborarli e ricomporli in sintesi nuove. I processi volitivi del resto non si capirebbero senza l'azione del sentimento e i psicologi riconoscono la connessione intima di quelli con questi.

Nello studio precedente abbiamo infatti potuto vedere come i sentimenti operano sulla coscienza dell'Innominato e quale influenza decisiva essi hanno nella determinazione della sintesi finale, che produce la conversione e quindi il fermo proposito d'iniziare una nuova condotta.

Ma vi è questa importante distinzione fra i caratteri emotivi e quelli volitivi e quindi fra don Abbondio e l'Innominato, che, mentre nei primi i sentimenti rimangono sempre padroni del campo in modo assoluto, mantengono la coscienza in uno stato di perenne oscillazione e non conducono mai a una deliberazione definitiva; nei secondi invece essi trovano facilmente la loro via, vengono rivolti verso una data direzione e utilizzati per la

formazione di sintesi durature. Volendo ricorrere a un paragone, che sarà del resto molto imperfetto, si potrà dire che, nel primo caso, gl'impulsi emotivi sono come l'acqua che cade sopra una superficie piana e si disperde in mille direzioni; mentre nel secondo caso invece sono come l'acqua che cade su di un pendìo in cui siano scavati solchi di varia grandezza i quali mettano poi tutti capo ad un solco centrale. L'acqua caduta facilmente s'incanala ed è costretta a scorrere entro quei tali solchi, verso quella data direzione. I caratteri emotivi sono in balìa degli eventi, non hanno reazioni durature, quantunque alle volte esse possano essere assai energiche, sono come le banderuole che si volgono secondo gl' impulsi, che ricevono; i caratteri volitivi invece reagiscono in modo costante contro gli eventi, li dominano e li dirigono. Essi si spezzano, ma non si piegano.

Ma quando abbiamo detto che il carattere di don Abbondio è un carattere emotivo, non abbiamo ancor detto tutto, poichè esso non è egualmente dominato da tutti i sentimenti, non è in egual modo permeabile a tutte le impressioni, a tutti in genere gli impulsi emotivi. Sulla sua coscienza operano, e con una

potenza straordinaria, solo i sentimenti di una data categoria, cioè i sentimenti di paura nelle loro varie gradazioni. Don Abbondio perciò appartiene alla sottospecie dei paurosi, è un pauroso per eccellenza. La paura esercita sulla sua coscienza un predominio assoluto, dispotico, tirannico. Quando egli ha paura, ed ha tanto facilmente paura di tutto e di tutti, egli non ragiona, o per meglio dire, non è capace di ragionare, se non per quel tanto che la paura gli permette e nel senso che gl' impone; non è capace di volere se non per cercare uno scampo dal pericolo, vero o immaginario che sia; quando peraltro la paura non è tanto forte da trasformarsi in terrore e da paralizzargli ogni e qualunque facoltà di volere Egli teme innanzi tutto per la propria pelle: salvare la propria pelle è la sua mira suprema, la sua idea fissa, la sua preoccupazione constante, contro cui inutilmente potrebbero lottare altri sentimenti, altri scopi, altri processi d'associazione. E disgraziatamente gli è toccato a vivere in un'epoca e in un ambiente, in cui i pericoli erano molti, le minaccie all'esistenza frequenti e di varia natura e non potevano mancare gli alimenti alle sue continue preoccupazioni.

Ma la sua mente è, d'altra parte, sempre disposta a crearsi pericoli o ad esagerare quelli esistenti. Come tutte le passioni, la paura si alimenta sopra tutto di credenze; ma in essa e per essa la fantasia acquista un'attività straordinaria e raffigura e crea cose inesistenti, pericoli immaginari, possibilità, avvenimenti esagerati o impossibili. Di questa sua paura peraltro egli non sa fare alcun mistero; egli non ha un carattere doppio, simulatore. Il suo è un carattere ingenuo, aperto, che non ha nulla da nascondere, nè agli altri, nè a sè stesso. Aver paura gli sembra una cosa pienamente naturale, salvar la propria pelle da ogni pericolo e ad ogni costo, gli sembra un principio così logico, così indiscutibile, anzi così inevitabile, da fargli riguardare almeno come strano un modo diverso di pensare e di sentire. Quando si ha tanta paura di mettere a un rischio, anche assai lontano, la propria pelle e si vedono da per tutto pericoli che la minacciano, ciò che sembra illogico, inesplicabile, è il coraggio. Ma allora la paura perde il suo carattere ridicolo disonorante, di fronte a colui che la prova, diventa prudenza, accortezza, abilità, arte di vivere. Avviene uno spostamento inconscio nei

criteri di valutazione, per cui non si può dire che simuli la persona in cui tale fenomeno si produce. Questo aveva notato assai bene il De Sanctis, quantunque si fosse servito della parola *dissimulazione*, che quì sembra molto poco appropriata: « E la dissimulazione (in don Abbondio), egli osserva, non è già ipocrisia o doppiezza, che lo renderebbe odioso e spregievole, ma è un fenomeno essa medesima della paura. La quale gli fabbrica un mondo sofistico fondato sulla prudenza o l'arte del vivere, col suo codice e con le sue leggi, un vangelo a cui crede e vuol far credere e che gli forma i suoi giudizi e gli detta le sue azioni ». (1).

Egli quindi non dissimula, crede a questo *mondo* e vi crede a causa della sua paura; non nasconde nulla agli altri, ma si rivela pienamente per quello che è. Questa sincerità, questa ingenuità del suo carattere sono ciò che più contribuiscono a sviluppare il lato comico di questa figura, perchè esse rendono

(1) *Scritti vari inediti o rari*. A cura di B. Croce, Napoli, 1898 vol. I pag. 84.

più chiari e più vivi i contrasti, accentuano la differenza delle situazioni.

A questo punto potremmo domandarci: don Abbondio è effettivamente un carattere nel senso psichico della parola? Certo, nel significato volgare, e anche nel significato etico, un carattere non può essere chi è continuamente in balìa del sentimento di paura, perchè incapace di risoluzioni energiche, di propositi costanti, non è in grado d' imporsi una norma e di seguirla con tenacia in mezzo ai contrasti e alle difficoltà dell' esistenza. Se intendiamo in questo senso il carattere, certo non possiamo dire che don Abbondio sia un carattere; esso è anzi qualcosa di completamente opposto.

Ma, dal punto di vista psicologico, il carattere è qualche cosa di assai diverso, esso è coerenza e coordinazione di stati psichici, i quali, in quelle date situazioni, si svolgono costantemente in quel dato modo, danno origine a quelle date sintesi prevedibili, sotto la prevalenza, ora dei processi rappresentativi, ora di quelli emotivi, ora di quelli volitivi, secondo il tipo del carattere. Il carattere è quindi armonia di stati psichici, determinata

e mantenuta dalla prevalenza di certe sintesi abituali; di guisa che noi possiamo abbastanza sicuramente prevedere come si comporterà quella coscienza in una congiuntura determinata. In questo senso don Abbondio è un carattere e ben lo sapeva don Rodrigo, che mandò i suoi bravi a minacciarlo; e anche Agnese lo aveva compreso pienamente. Infatti, quando il cardinale Borromeo, nella casa del sarto, le dice che il signor curato dovrà rendergli conto di quello che ha fatto, essa gli raccomandava : « non lo sgridi, perchè... non serve a nulla: *è un uomo fatto così: tornando il caso, farebbe lo stesso* » (1). Con quelle parole Agnese, in certo modo, definisce quello che è psicologicamente un carattere. Don Abbondio, in quell'occasione, ha agito a quel modo, perchè è fatto in maniera da risentire vivamente l'influenza della paura; onde si può esser sicuri che agirà sempre a quel modo tutte le volte che gli si potrà far paura. Egli sarà sempre « disposto all'obbedienza », cioè disposto a cedere alle ingiunzioni del più

(1) Promessi Sposi Cap. XXIV.

forte, alle minacce dei più temibili, alle voci *più grosse*. Con molta esattezza nota il Graf: « Quello di don Abbondio è uno dei caratteri più meravigliosi che l' arte abbia mai creati; di una coerenza e consistenza rara; di una vivezza, di una sincerità, di una evidenza impareggiabile; senza rabberciature, senza rinfianchi posticci. L'animo del lettore vi penetra e vi si assesta come una mano in un guanto. Ognuno sente che don Abbondio dev' essere stato sempre lo stesso; ognuno è persuaso ch' egli rimarrà sempre lo stesso » (1).

Il carattere di don Abbondio adunque sarà un carattere debole, vivamente impressionabile, pauroso, ma è sempre un carattere ben marcato, con una impronta tutta propria, con le sue proprie peculiarità, per cui si differenzia in maniera assai netta da tutti gli altri tipi di carattere. Ma, a causa appunto di quest'assoluta prevalenza che un sentimento vi assume sopra tutti gli altri sentimenti, e, in genere, sopra tutti gli altri processi psichici, esso costituisce un carattere estremo, quindi omoge-

(1) *Foscolo, Manzoni, Leopardi*, Torino 1898. p. 160

neo, semplice, lontano dai complessi caratteri medi.

Vi è infatti tutta una scala di caratteri, che può essere determinata in base al loro grado di complessità, al numero degli elementi psichici che prevalgono e che contribuiscono a determinare la coesione e la subordinazione di tutti i processi interni. Stanno in alto e in basso della scala, ai primi e agli ultimi scalini, i caratteri semplici, quelli nei quali un elemento psichico, di qualunque genere, prevale in modo assoluto su tutti gli altri; stanno nel mezzo i caratteri complessi, quelli in cui gli elementi che prevalgono sono parecchi e la loro prevalenza è varia nei diversi momenti, quindi molteplici e di varia natura sono le sintesi che possono prodursi nella coscienza nei vari momenti della sua attività. Ora, è indubitato che i veri caratteri sono i caratteri semplici, gli estremi; più i caratteri si complicano, più si allontanano dal vero tipo del carattere. Infatti, i caratteri complessi, appunto per la varietà degli elementi, che concorrono a costituirli, per la molteplicità delle connessioni, che fra tali elementi si determinano o possono determinarsi, sono esposti a vibra-

zioni e ad impulsi di diversa natura. Il fiume della coscienza, la *corrente del pensiero,* per adoperare la nota espressione del James, è ingrossato da una quantità di affluenti e corre sempre tortuoso, mutando spesso direzione. L' impressione si polarizza in molti sensi e può dar luogo a combinazioni e a risultati innumerevoli. La coscienza allora presenta quasi diversi lati e può essere presa da diversi aspetti, ma può anche sfuggire per diverse vie. Quindi per tali caratteri non si può parlare di previsione, se non in un senso molto largo e vago, e, in tutti i casi, sempre poco approssimativo.

Questi sono appunto i caratteri medi; essi sono mezzi caratteri o non sono caratteri nel senso stretto della parola, poichè la connessione fra gli stati psichici non si costituisce mai in una maniera molto intima; ma si determina a furia di compromessi e, in genere, è momentanea, oscillante, manca d' impronta tipica, di colorito netto, appunto perchè manca la costante prevalenza di un elemento, che segni in maniera sicura la via da seguire, disciplini e subordini in maniera stabile gli elementi della coscienza. Questa manca di un

centro unico di coordinazione e d'irradiazione, ma ne possiede invece parecchi o è come divisa in tante zone, in tanti scompartimenti, che agiscono, entrano in campo, nelle varie occasioni, secondo il caso o il bisogno. Così, a un ordine di associazioni può seguirne uno del tutto opposto, e ora vi domina la credenza, ora il dubbio, ora è un movente elevato, ora un movente basso che ne occupano il campo; ora un sentimento assai vivace conduce a un proposito che sembra definitivo, mentre, dopo un certo intervallo di tempo, un sentimento del tutto opposto lo indebolisce e lo manda a monte. La coscienza è più adattabile e in pari tempo, è sempre in cerca del suo adattamento. È più adattabile, perchè piega più facilmente di fronte alle circostanze, quindi si adagia senza resistenza alle forme di adattamento passivo; è in cerca sempre del suo adattamento, perchè le manca l'energia e la possibilità di raggiungere una forma di adattamento adeguata.

In tali coscienze l'abitudine costituisce una funzione di prim'ordine, essa è il principale cemento, diciamo così, delle interne coordinazioni; poichè tale cemento non può essere for-

nito dall'interna armonia, viene costituito dal meccanismo esterno delle ripetizioni. Per cui la coscienza facilmente vi s'inquadra e vi s'immobilizza, incapace di iniziare coordinazioni del tutto nuove, di percorrere vie non battute.

Psicologicamente, il carattere di don Abbondio non è uno di questi caratteri medi, un mezzo carattere; ma è un carattere semplice, tipico. Potrà essere, anzi è, dal punto di vista etico, un carattere basso e anche un mezzo carattere, ma dal punto di vista psichico è un carattere ben deciso. Non bisogna confondere le due cose. Il sentimento di paura costituisce in esso un elemento assai spiccato ed è fattore assai potente di coordinazione e subordinazione interna, perciò determina in modo assai netto la sua forma di adattamento. Infatti don Abbondio si accorge « prima quasi di toccar gli anni della discrezione, d'essere, in quella società, come un vaso di terracotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro », (1) e obbedisce assai di buon grado ai parenti che lo vogliono prete. « Procac-

(1) Promessi Sposi Cap. I.

ciarsi di che vivere con qualche agio, e mettersi in una classe riverita e forte, gli sembrano due ragioni più che sufficienti per decidersi a una tale scelta ». Egli quindi, fin da una età assai giovane, sa quello che è, quello che può, quello che deve volere. E, fatto prete, non tarda a crearsi il suo proprio sistema di vita.

Egli comprende assai bene che la classe in cui è entrato, non può garantirgli la pelle che solo *fino a un certo punto* e che inoltre per ottenere parecchi dei vantaggi che può assicurare, occorre adoperarsi molto e, quel che è peggio, arrischiarsi anche un poco. A tali vantaggi quindi vi rinunzia e « il suo sistema consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere in quelli che non poteva scansare ». È il sistema dei paurosi e dei deboli, che preferiscono di rimanere nella loro piccola nicchia piuttosto che rischiare, col pericolo di compromettersi, di procurarsi fastidi e nemici. Non è sempre il sistema più logico e neanco più pratico, in molti casi può essere consigliabile l'alleanza con i forti. Ma è il sistema consigliato dalla logica della paura; anche l'alleato più forte può far paura, a pre-

scindere da ogni altra ragione, semplicemente perchè più forte.

E conformemente a questa logica si regola don Abbondio, senza titubanze e accomodamenti, senza mezze misure o mezze risoluzioni. Quindi « neutralità disarmata in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui » dalle gare più alte alle « questioni tra due contadini, nate da una parola, e decise coi pugni, o con le coltellate ».

Ma, il sistema della neutralità disarmata non è sempe attuabile, poichè le congiunture della vita son tante, e ci si può trovare nella inevitabile necessità di dover scegliere e di dover prender parte per qualcuno. Come si regolava allora don Abbondio? « Stava col più forte (e qui apparisce in tutta la sua ingenuità quel carattere pauroso), sempre però alla retroguardia, e procurando di far vedere all'altro, che egli non gli era volontariamente nemico: pareva che gli dicesse: ma perchè non avete saputo esser voi il più forte? ch' io mi sarei messo dalla vostra parte ». Egli dunque non fa alcun mistero della sua paura, la considera come una cosa pienamente naturale, una volta che il punto di partenza è un solo: salvare ad

ogni costo la propria pelle, e su questo non si ammettono discussioni di alcun genere. Solo che scambia la paura con la prudenza e ne fa quasi una virtù, di cui, per conseguenza, uno non può vergognarsi. Innalzare una propria debolezza al grado di virtù di fronte agli altri è un fenonemo abbastanza comune nelle mezze coscienze, nei caratteri medi, che vivono di conciliazioni e curano sopra tutto le apparenze. Ma innalzarla a quel grado anche nello interno della propria coscienza, di fronte a sè stessi, non è e non può essere che un fenonemo di questi caratteri semplici, estremi, i quali non sentono bisogno di conciliazioni, non sanno fingere e si mostrano per quello che sono e sentono e credono per quello che si mostrano.

Stare col più forte è dunque per don Abbondio un bisogno, una tendenza irresistibile; non è per convinzione, per malanimo o in base a qualsiasi motivo intrinseco che si mette col più forte, ma perchè, posto nella stretta necessità di scegliere, non può fare a meno di preferire colui che fa più paura ed è più capace d'imporsi. « Il coraggio uno non se lo può dare » dice egli ingenuamente al Cardinal Borromeo in un momento, in cui stretto dalle

domande e dalla logica del Cardinale, si trova « come un pulcino negli artigli del falco » e non sa più addurre nessuna scusa in sua difesa e la sua unica scusa è appunto questa: il movente della paura è in lui il movente più attivo e più forte e quando essa opera (e opera così sovente sull'animo suo), tutti gli altri moventi di altro genere perdono tosto ogni valore e vengono facilmente soprafatti.

Egli in fondo non è cattivo, non fa il male scientemente, ma obbedisce a un movente eteronomo, che gl'impone un proprio criterio di valutazione delle cose e dei rapporti umani: salvare la propria pelle. E a questo movente non può sottrarsi e, in base ad esso, egli pensa, giudica ed agisce con la logica rigorosa di chi segue un principio solo fino alle sue estreme conseguenze. Se tante volte egli è incerto e titubante, se ricorre anche alle mezze misure e non sa decidersi in alcuna maniera, tanto che altri, ordinariamente la sua Perpetua, deve decidere per lui; ciò non è conseguenza d'una complessità o duplicità di carattere, ma del contrasto fra un certo numero di stati emotivi della medesima specie e di diversa intensità, i quali tendono a prevalere nei vari momenti

o irrompono tutti insieme nella sua psiche. È insomma un incrocio di paure, che si contendono in certo modo il predominio e paralizzano il pensiero e l'azione. Perchè, come giustamente osserva il Graf, « la paura di don Abbondio è sempre composta di più paure diverse, le quali quando non siano manifestate, sono sottintese, appunto come possono essere sottintese molte idee *in un periodo steso da un uomo di garbo*. Queste molte paure non riescono mai a comporsi in una maniera stabile di equilibrio e di dipendenza. Sono in un rimescolamento continuo, si rincorrono, si urtano, si danno il gambetto. Quella che un momento fa era la prima, adesso è l'ultima; quella ch'era in coda appare in testa. Qualche volta entrano l'una nell'altra, come le favole indiane e le scatole giapponesi » (1).

Tale incrocio di paure insieme con i contrasti che ne derivano, gli rendono impossibile una coerenza e consistenza di condotta nei singoli casi della sua vita, una coerenza, diciamo così, specifica ; ma resta pur sempre la sua

(1) Op. cit. 153.

coerenza generica determinata dal suo precipuo criterio di valutazione, dalla sua credenza predominante, che è, come abbiamo detto, ispirata al bisogno di salvare la propria pelle. Le sue titubanze sono dunque le oscillazioni intorno a un centro comune e come le variazioni del medesimo motivo: a traverso a tali variazioni, come a traverso di un velo trasparente, si vede sempre quel carattere semplice, estremo, di cui si possono facilmente scorgere i più intimi moventi, le parti, gli atteggiamenti, le sintesi più recondite, a così dire, i fili onde la trama di quella coscienza è intessuta. Sicchè, in fondo, egli si muove uniformemente a quel modo, verso quella data direzione, sotto l'impulso della paura. Varia la scena, ma la musica, l'armonia che la governa rimane sempre la stessa, cioè rimane identico il modo di coordinamento dei suoi stati emotivi e quindi di tutti in genere i suoi processi psichici.

Anche nei caratteri, simili a quello di don Abbondio, l'abitudine esercita una funzione di prim'ordine; ma tale funzione è alquanto diversa da quella che essa dispiega nei caratteri medi, in genere, nei caratteri complessi.

Per i caratteri medi l' abitudine è la guida più comune, più generalmente accettata e anche più agevole. La sua efficienza, al pari che la facilità con cui l' abitudine si costituisce e si accetta, è proporzionata alla difficoltà di trovare nuove vie di coordinazione, tanto nelle idee e nei sentimenti, quanto negli atti, quindi all'entità dello sforzo che tali vie richiedono. Di fronte alla complessità dei moventi e delle possibili combinazioni e risoluzioni, l' inerzia psichica induce facilmente i caratteri medi a seguire i precedenti, sia quelli propri, sia quelli provenienti dall' esempio altrui. E dal punto di vista sociale questo è, fino a un certo punto, un bene; siccome tali caratteri costituiscono la gran maggioranza, si può per tal modo ottenere quella uniformità di vita' sociale, che rende possibile la convivenza.

Ma per i caratteri, come quelli di don Abbondio, l' abitudine è ancora qualcosa di più. Essa non costituisce solo una parte o una gran parte dell' esistenza, ma sotto un certo riguardo, costituisce l' esistenza tutta intera, perchè forma principalmente la via più conosciuta, più lungamente sperimentata, quindi più sicura. Essa perciò, non solo fornisce le

conciliazioni più possibili e più agevoli nei conflitti dei motivi, ma le conciliazioni meno pericolose. Più che un minimo mezzo, un' espressione dell'inerzia psichica, essa è anzitutto una garanzia, una salvaguardia, una guida in cui si può avere la massima confidenza. E viene perciò ribadita più dalla paura del nuovo, anzichè dall'idea delle difficoltà e degli sforzi, che costerebbe un diverso modo di operare. Senza dubbio il misoneismo è più o meno in tutti gl' individui umani una delle cause che contribuiscono a determinare l' autorità del precedente, la predilezione per un modo di agire più volte ripetuto; ma per don Abbondio il misoneismo è il fattore preponderante, la causa che più contribuisce a imperniare nella sua coscienza la forza dell'abitudine. Il nuovo, solo perchè nuovo, genera nell'animo suo uno stato di apprensione, d'irrequietezza, di preoccupazione, di sospetto, anche rispetto alle più piccole cose, come quando si tratta della visita serotina di Tonio o di andare a cavallo sulla mula del segretario.

Si capisce che un tipo simile non può aver nemici; potrà essere oggetto di riso, ma non di antipatia e tanto meno di odio. Anzi desta

simpatia per quella ingenuità quasi infantile con cui mostra il suo sentimento predominante, per la nessuna cura che si dà a moderarlo, a nasconderlo; per quello scambio costante nei suoi criteri di valutazione dei propri sentimenti, onde la paura acquista sinceramente ai suoi occhi il carattere di prudenza e la debolezza del suo carattere si veste del paludamento pomposo di una grande virtù. Non è perciò da maravigliare, se come osserva il Graf, noi, a ragione o a torto, vogliamo bene a don Abbondio e se siamo in tanti a volergli bene (1) e se anche i più burberi e sdegnosi s' inducono a fargli un sorriso e financo quelli che hanno sofferto per cagion sua, quali Agnese, Lucia, Renzo, non sanno volergli male.

Può parere strano pertanto che un uomo siffatto abbia anche lui il *suo po' di fiele in corpo*. Ma, se ben si pensa, anche questo doveva essere naturale. Il suo *po' di fiele* poteva essere determinato da due categorie di contrasti psichici. Prima di tutto, da un contrasto interno fra il sentimento di paura e gli altri

(1) Op. cit. pag. 153 e seg.

processi della coscienza. Nei momenti della sua più forte intensità esso ha un sopravvento assoluto e non lascia campo ad altri processi, che non siano quelli rivolti a scansare il pericolo vero o immaginario. Ma anche allora, la stessa affannosa ricerca dei modi e dei mezzi di scampo, non può non determinare uno stato di disequilibrio e d' irritazione nella coscienza. Nei momenti invece della sua intensità media, esso non sopprime gli altri processi, ma in pari tempo impedisce loro di svolgersi, di estrinsecarsi pienamente in conformità della loro natura e costringe quindi a reprimere, a simulare, a nascondere per non urtare suscettibilità, per non procurarsi nemici, per non destare neppur l' ombra del risentimento in colui, che si teme. Quindi « quel continuo esercitar la pazienza, quel dar così spesso ragione agli altri, quei tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio » potevano fargli venir « la voglia d'esser un po' fantastico, e di gridare a torto », ma sempre di fronte a « persone ch' egli conosceva ben bene per incapaci di far male ».

Vi era ancora un' altra categoria di contrasti, quelli provocati dalle azioni di coloro

che non si comportavano come lui, cioè che non si lasciavano così potentemente dominare dal sentimento di paura. E quì apparisce un altro lato della singolare ingenuità di questo carattere. Colui che è sotto l'azione tirannica di un sentimento, non è in grado di mettersi nei panni altrui, anzi è fortemente tentato a mettere agli altri i panni propri, per cui non può pienamente comprendere come altri possa pensare e sentire in maniera diversa. Il coraggioso troverà strano che vi siano persone che abbiano paura; come il pauroso troverà strano che vi siano persone che abbiano coraggio; e così l'innamorato non può persuadersi che vi siano persone che non amino o non abbiano amato; e via discorrendo. Ma da quì è breve il passo a uno stato d'animo che induce a ritenere il proprio modo di pensare quale un modello che tutti debbano senz'altro seguire. Pure, a superare questo breve passo, occorre una grande ingenuità di carattere, occorre tener gli occhi chiusi a tutto ciò che accade nel mondo intorno a noi, occorre rimanere in certo modo impermeabili alle esperienze della vita, in uno stato d'infantilità mentale. E questo passo don Abbondio

lo supera a causa del sentimento che lo tiranneggia e del suo carattere semplice e bambinesco. Egli era infatti « un rigido censore degli uomini che non si regolavan come lui, quando però la censura potesse esercitarsi senza alcuno, anche lontano pericolo ». E sopra tutto poi declamava contro quei suoi confratelli che si mettevano contro qualche potente soverchiatore ; e « predicava, sempre però a quattr'occhi, o in un piccolissimo crocchio, con tanto più di veemenza, quanto più essi eran conosciuti per alieni dal risentirsi in cosa che li toccasse personalmente ».

Il suo sistema di vita era dunque ai suoi occhi il solo sistema possibile e perciò s'irritava nel vedere che altri non lo seguiva e magari si comportava in maniera opposta; trovava anzi naturale che qualcuno dovesse uscirne con la testa rotta. Questo prima o poi deve accadere a chi non si comporta come lui, mentre « a un galantuomo, il quale badi a sè, e stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri ». Questa « sua sentenza prediletta, con la quale sigillava sempre i suoi discorsi su queste materie » ci permette di passare all'esame del sentimento del dovere in un carattere così fatto.

# GL'IDEALI
# E IL DOVERE

## CAPITOLO II.

### *Gl' ideali e il dovere*

Quale può essere ora il sentimento del dovere in un tipo psichico quale don Abbondio?

Nello scritto precedente innanzi citato ebbi occasione di notare che il sentimento del dovere suppone una idealità, una credenza (per adoperare una parola di significato più ampio e di più ampia portata) e alla sua volta la genera. Chi, ad esempio, crede che la persona umana abbia un valore, si sente indotto a rispettare la personalità altrui e questo rispetto, alla sua volta, aumenta il valore della persona umana; e così, in un altro campo, chi crede che il comando del legislatore sia certamente

seguito da un' appropriata sanzione, si sente indotto ad osservare quel comando e la sua stessa osservanza accresce nella propria coscienza il rispetto di esso. Di modo che la credenza genera quella costrizione caratteristica, quella tendenza ad agire in quel dato modo, a regolare la nostra condotta secondo un dato tipo, quell' impulso interno, che chiamiamo dovere. E l' azione conforme, alla sua volta, sviluppa sempre più l' intensità della credenza col sentimento caratteristico di rispetto, che l' accompagna. Questo sentimento caratteristico è appunto il sentimento del dovere.

Il sentimento del dovere deve quindi variare nella sua qualità ed intensità a misura che variano nella loro qualità ed intensità le credenze che trovano adito nella coscienza e che quindi ispirano gl' ideali della condotta. Ora, dato il carattere di don Abbondio, quale sono le credenze che possono trovare più facile adito nella sua coscienza? Sono, senza dubbio, le credenze alle superiorità di ordine materiale, di quelle che possono dispiegare più forza, possono fare più male e minacciare maggiormente la pelle. Don Abbondio crede

nella onnipotenza dei forti, poichè di essi ha paura e vi crede in proporzione della paura che gli fanno. Egli si sente attratto, costretto ad obbedire ai forti e profonde loro ossequio tanto maggiore, quanto più conosce o crede che essi sieno capaci di usare e di abusare della loro forza e « non minacciano invano ». Se don Abbondio potesse costruire la sua etica, egli formulerebbe, pur senza volere e pur senza avvedersene, una teoria della forza materiale e dell'obbedienza al più forte: *rispettate i potenti!* potrebbe essere la sua massima fondamentale, il suo primo credo etico.

Abbiamo detto: *senz'avvedersene*, poichè la sua coscienza non è inaccessibile agl' ideali etici di ordine superiore, agl' ideali del bene e della giustizia. Nel fondo del suo carattere egli è buono e vorrebbe il trionfo del bene, come in genere lo vorrebbero tutti i deboli, poichè il bene tempera o riduce i forti e col bene c'è molto meno da temere che col male, anzi si potrebbe stare del tutto sicuri. Ma gli ideali etici, penetrando in quella coscienza, vi prendono, a così dire, il colorito del sentimento dominante o sono da esso rilegati in una posizione più o meno secondaria o addi-

rittura subordinata, secondo il grado d'intensità di quel sentimento. Così vediamo che i suoi giudizi etici, le sue valutazioni, s'ispirano a criterii più o meno influenzati dal sentimento di rispetto verso il più forte: « il battuto era almeno almeno un imprudente; l'ammazzato era sempre stato un uomo torbido ». È il sentimento che ispira e determina i giudizi di valore e non la logica, onde non è da maravigliarsi se tali giudizi si colorano col sentimento dominante. Questo non accade soltanto a don Abbondio. E non vi è dubbio che questo debba anche avvenire per i giudizi etici.

I sentimenti etici sono raramente in uno stato del tutto puro nella coscienza; essi in vario senso si mescolano e si combinano con altri sentimenti, danno origine a sintesi emotive, da cui scaturisce un giudizio, che non riflette tutta la realtà obbiettiva, ma quella parte di essa che più armonizza con quel dato stato di coscienza. Inconsciamente, nel valutare i fatti, noi facciamo una selezione, scegliamo quei lati di essi e quei rapporti che più si attagliano allo stato del nostro sentimento, quelli che vogliamo vedere, o per meglio dire, che il nostro sentimento ci permette di vedere

e c' induce a scegliere; e su questi basiamo il nostro giudizio. È un fatto questo che più o meno accade a tutti, ma accade in modo superlativo a coloro che, come don Abbondio, sono in balìa di un sentimento dominante di grado assai intenso. « A chi, messosi a sostener le sue ragioni contro un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto ».

E quì il Manzoni aggiunge un'osservazione fine, che non costituisce semplicemente un tratto umoristico, ma contiene altresì una profonda verità: « la ragione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell' una o dell' altro ». I rapporti umani sono così complessi e intrecciati fra loro, che non è mai possibile di costringerli ad entrare con precisione nelle categorie fisse e recise, che presuppongono e su cui si basano, in genere, i giudizi di valore. Ma, oltre a ciò, questi stessi giudizi s'ispirano a criterii complessi, sono il prodotto di sintesi, in cui entrano elementi svariati ed esercitano sui fatti stessi un' azione selettiva, che facilmente sposta i confini delle categorie. Con ciò non vogliamo negare ogni valore obbiet-

tivo a tali categorie e a tali giudizi, nè vogliamo negare la forza generalizzatrice e regolatrice delle credenze e degl' ideali.

È indubitato che vi sono credenze e ideali che s'impongono a un gruppo, a una collettività estesa di persone, a numerose convivenze, magari all'umanità in genere; determinate, non da una semplice ondata di sentimento, ma dal modo stesso come la coscienza umana in genere o in ispecie la coscienza degl' individui appartenenti a quel dato gruppo, si è venuta lentamente conformando negli attriti della vita sociale e in armonia con le condizioni di esistenza. Tali idealità vivono nella coscienza in modo duraturo, perchè fanno in certo modo parte della sua struttura, sono continuamente alimentate dalla vita sociale, producono costantemente i loro effetti sulla condotta a causa del grado di autorità, che hanno acquistato e in tal senso, quantunque appariscano intimamente congiunte col proprio modo di pensare e di sentire, hanno, fino a un certo punto, una esistenza obbiettiva. La coscienza le apprende come qualche cosa che viene dall' alto, che s'impone; ma in pari tempo non può fare a meno di apprenderle e

di sentirle e di sentirsi come trascinata ad agire in armonia con esse; trova in esse come una risonanza, una predisposizione, che le fa apparire quali suoi propri prodotti. Onde assumono questo doppio carattere, che si presentano in pari tempo come un prodotto interno e come qualcosa che s' impone agli altri fatti interni, agli altri stati di coscienza, perchè superiore ad essi, perchè dotate di una energia, di una potenza, di una preminenza, che gli altri elementi psichici non posseggono. Esse troneggiano quali sovrane assolute e vogliono essere obbedite e sono spesso obbedite, o almeno, non possono venire disobbedite, senza che si produca nella coscienza un certo stato di malessere, di perturbazione caratteristica.

A tale categoria appartengono le idealità etiche, queste sono anzi le idealità in cui tali caratteri appariscono nel modo più marcato.

Ma tutto ciò non esclude che tali idealità si comportino in modo assai diverso nelle diverse coscienze e operino in armonia con i diversi caratteri. In ciascuna coscienza trovano complessi di energie, ora più poveri, ora più ricchi, ora più, ora meno organizzati fra di

loro, che in varia guisa si combinano reciprocamente e con i quali, alla loro volta, quelle in vario modo si combinano e si coordinano. Ne risultano necessariamente sintesi assai diverse, che danno origine alle diverse forme di condotta. Accade di queste idealità quello che accade, ad esempio, di una legge una volta promulgata (quantunque certamente le due cose non possano paragonarsi che solo sotto certi aspetti). La legge dà a poco a poco origine a una quantità d'interpretazioni e viene intesa in maniere più o meno diverse e quindi viene osservata e fatta osservare diversamente, non solo rispetto alla lettera, ma anche a ciò che si chiama lo spirito delle sue disposizioni. Che cosa è avvenuto in tal caso? La legge si è trovata di fronte a interessi divergenti, a maniere di pensare e di sentire più o meno disparate, di fronte cioè a diverse coscienze; e ognuna di esse, per così dire, ha apportato il suo piccolo contributo, ha introdotto la sua piccola modificazione, magari insensibile, ha cercato in certa guisa di combinare i suoi scopi e le sue idee con le disposizioni di quella legge. Da ciò son venute fuori tante sintesi, le quali hanno avuto per

effetto di produrre le diverse maniere d'intenderla e di osservarla. La legge ha così subìto un processo di adattamento e, adattandosi, essa si è modificata, poichè ogni adattamento implica in tal caso una serie di modificazioni, dovute al vario combinarsi degli elementi subbiettivi che vengono dal di dentro con quelli obbiettivi, che vengono dal di fuori.

Questo medesimo fenomeno, quantunque in proporzioni e con caratteri diversi, si produce anche rispetto alla legge morale, all' azione degl' ideali etici che la determinano. Ogni coscienza in cui penetrano, li rielabora per proprio conto, li plasma, fino a un certo punto, a propria immagine e somiglianza, li modifica, nel medesimo tempo che ne risulta modificata. Essi non potrebbero operarvi se non si mettessero in armonia con gli elementi psichici, che vi trovano; ma mettersi in armonia con gli elementi psichici significa combinarsi con quegli elementi e ogni combinazione è sintesi, quindi qualcosa di diverso dagli elementi onde risulta. Tali modificazioni peraltro non hanno il medesimo carattere di quelle che si verificano rispetto a un comando esterno, interamente obbiettivato. Infatti quegl' ideali non hanno

quel carattere fisso, quella impronta formale e definitiva, con cui si presentano i comandi di quest'ultima categoria; essi inoltre operano sulla parte più intima della coscienza, penetrano fino alle radici del proprio essere; quindi, sotto un certo aspetto, sono più refrattari all'influenza di certi interessi, di certe condizioni esteriori. E inoltre si riferiscono, non ad un lato, ad alcune manifestazioni della personalità, ma alla personalità tutta intera e vogliono abbracciarla e comprenderla nella sua totalità. Sicchè, in ogni momento della vita della coscienza, essi devono potersi combinare con tutte le sue peculiarità, con tutti gli elementi psichici che in essa si manifestano, devono poterli coordinare in una sintesi predominante. È solo per tal modo che possono imporsi *a tutta* la psiche e non soltanto ad alcuni elementi o manifestazioni di essa.

Da ciò deriva quella più intima compenetrazione fra gl' ideali e il carattere, per cui, se quelli danno a questo la loro legge, questo imprime a quelli il suo proprio colorito; onde ne risultano in pratica tante forme di condotta morale, quanti sono i caratteri, mentre formalmente tutti possono più o meno risentire l'in-

fluenza dei medesimi ideali in un ambiente determinato. Ma la difficoltà consiste appunto nel cogliere questa inflnenza nei singoli casi, nel determinare le azioni e le reazioni che si stabiliscono fra gl' ideali etici e un dato carattere, per conoscere le sintesi che vi si producono e quindi l' impronta che vi assumerà il sentimento del dovere. La difficoltà cresce con la complessità del carattere o anche nella misura e nelle proporzioni con cui il carattere manca; secondo cioè manca quell' armonia, quella coerenza interna di stati, onde risulta l' unità della coscienza.

È appunto il caso del carattere medio. Quivi, in luogo di unità, abbiamo stratificazioni, quindi zone divise, che sono come tanti piccoli mondi, i quali vivono gli uni accanto agli altri, magari senza urtarsi; in luogo di vere sintesi armoniche, abbiamo spesso conciliazioni, transazioni fra elementi disparati; in luogo di coerenza interna, abbiamo, quanto pure esista, una coerenza puramente esteriore. È impresa ardua allora determinare come in tali coscienze operi e si comporti il sentimento del dovere. Esso vi assumerà tante manifestazioni quante sono le conciliazioni possibili

in un dato momento o le forme possibili di sopravvento di questo o di quell'altro elemento psichico. Il dovere, ora è un fatto puramente esterno, ora un fatto interiore, ora è promosso dalla paura, ora dalla compassione, ora dall' amor proprio e così via discorrendo.

Tali difficoltà invece si riducono di molto nei caratteri semplici, poichè in essi, le idealità, non solo vi assumono una impronta più schietta e più facilmente determinabile; ma vi operano, a dir così, in modo più sincero, più spoglie da elementi impuri, danno origine a sintesi e a conciliazioni più facilmente prevedibili o di cui possiamo renderci un conto più esatto. Tale era il carattere dell' Innominato, tale ci si presenta ora il carattere di don Abbondio.

# GL' IDEALI ETICI IN DON ABBONDIO

## CAPITOLO III.

### *Gl' ideali etici in don Abbondio*

Prima di esaminare più specificatamente come possono operare e come operano gl' ideali etici nella coscienza di don Abbondio, ricordo brevemente quello che ho detto nello scritto precedente circa l' azione degl' ideali.

Un'analisi della loro azione sulla coscienza ci mostra che essi operano quali forze impulsive, quali forze subordinanti e quali forze coordinatrici, in quanto, o imprimono alla coscienza l'impulso ad agire in un dato modo, o s' impongono ad essa quale un comando, che vuole essere imprescindibilmente obbedito, o infine vi determinano una armonia, uno stato di equilibrio, che non vuole essere turbato in verun modo e per nessuna ragione. Con ciò non

voglio affermare che l'ideale operi con tre forze diverse e distinte, come se fosse la risultante di tre diversi elementi; voglio dire semplicemente che la sua azione può dispiegarsi in un triplice modo, secondo il grado di sviluppo della coscienza, secondo il momento in cui agisce, secondo la natura degli elementi sui quali opera. Pur essendo unico nella sua essenza, esso può dispiegare la sua influenza, ora spingendo quasi ciecamente ad agire, ora comandando, ora coordinando. I tre modi non si escludono, anzi si presuppongono e si completano: il comando è già spinta ad agire, e questa, almeno vagamente, suppone il comando; mentre la coordinazione è come la sintesi dei due, in pari tempo, impulso e comando. Ma ciò non toglie che in certi momenti o in certi gradi di sviluppo della psiche, uno o l'altro assuma il sopravvento e conferisca al sentimento del dovere la sua impronta propria. E così il dovere può allora apparire, o come una specie d'istinto impulsivo: si opera, perchè ci si sente spinti irresistibilmente ad agire in quel modo; o come l'osservanza di un imperativo che ci viene dall'interno: si opera, perchè una voce interna ci comanda di agire; o come il bisogno

di cercare e di mantenere l'equilibrio, la pace interna: si opera perchè, non operando a quel modo, si prevede uno stato di perturbazione interna.

Ciò posto, è assai facile prevedere che le idealità etiche non possono compiere se non assai imperfettamente questo triplice compito nella coscienza di don Abbondio. La paura le rilega spesso in un posto subordinato e quasi in un angolo, da cui di tanto in tanto emanano come delle irradiazioni, che avvolgono quella coscienza ad intervalli, per essere poi tosto ricacciate in quel canto. Egli, quale sacerdote, avrebbe dovuto tener alto nella propria e nell' altrui coscienza il culto di tali idealità, almeno nella forma di combinazione che assumono con le credenze religiose e, in ispecie, con la sua religione; ma egli invece non si preoccupa gran fatto di esse, non si sente vivamente attratto, dominato dal loro fascino; non è capace di un momento di entusiasmo operante sotto la loro ispirazione. Nel suo animo un entusiasmo di tal genere non può prodursi, perchè l'entusiasmo implica una certa espansione, un certo abbandono della coscienza; mentre il sentimento che vi domina

è un sentimento concentrante, che conduce sempre alla considerazione di sè, della propria sicurezza, della propria pace, alla diminuzione e alla sottrazione del proprio io. « Egli è nato per essere l'amico di sè medesimo, sempre in pace con sè stesso » nota opportunamente il Graf (1); ma un cattivo amico, possiamo soggiungere, un amico dalle vedute corte, dalle idee ristrette, e ristrette sopratutto per il fatto che il sentimento predominante non permetteva ai suoi processi di associazione di allargarsi, di espandersi.

E ad assicurare nel miglior modo possibile il proprio io egli aveva pensato nello scegliere la sua professione, ma « non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava ». Assorbito continuamente nei pensieri della propria quiete, egli si era fatto un ideale suo proprio, per suo uso e consumo, quello di sottrarsi a ogni difficoltà, di evitare ogni occasione di disturbo. E quella benedetta quiete era qualche cosa di molto ombroso, di molto

---

(1) Op. cit. p. 149.

instabile e si turbava facilmente a ogni piccolo incidente, a ogni piccola novità. Egli era quindi conservatore, misoneista per eccellenza, doveva inconsciamente sentire una viva predilezione per le cose che si ripetono, poichè la ripetizione smussa le impressioni di ogni genere, produce l'abitudine, che è apportatrice di quiete o di stabilità ed equilibrio duraturo negli elementi, che si agitano nella coscienza, è la corazza assicuratrice contro i pericoli del nuovo e dell'ignoto, è la via larga, agevole e sicura, che tutti percorrono e in pari tempo il refugio in cui la personalità si annichila e si nasconde nella gran massa e può dar meno ombra agli altri ed evitare per sè i *brutti incontri*.

Data questa disposizione d' animo, non è possibile che gli ideali etici possano esercitare una notevole azione impulsiva. Essi trovano una materia refrattaria, una coscienza che non vuole, che non può uscire dalla cerchia delle sue abitudini, che è incapace di slancio. In una tale coscienza un vero impulso non può essere dato che dalla paura. Questa sì che può esercitare una potente azione impulsiva, ma è l'azione disorganizzante, propria di tali emozioni

che produce, ad esempio, la fuga disordinata, il disorientamento, la confusione degli elementi psichici, la incompleta percezione della realtà; letteralmente, quel che si dice *perdere la testa.*

E così possiamo dir parimenti del carattere imperativo di quelle idealità. Un impero costante esse non possono esercitarlo, perchè non possono acquistare un costante predominio sulla coscienza. Il comando non può provenire che dall' elemento che predomina, e non da un elemento subordinato; e le idealità etiche non riescono ad operare che ad intervalli, quando cioè l' influenza della paura è meno viva o ha cessato del tutto. Allora don Abbondio sente la voce di un comando interno e la obbedisce. Ma spesso questo predominio è assai breve, è come un barlume, l' idealità etica, non ha neppure il tempo di dispiegare la sua azione imperativa, che già viene ricacciata nel suo angolo dalla passione predominante. Vi è una specie di alto e basso nella sua coscienza, ma di breve durata, poichè il predominio della paura è troppo assoluto, troppo tirannico, per lasciare il campo ad altre forze rivali. E l' imperativo etico è di natura troppo debole in una coscienza così fatta per

potere opporre una valida resistenza al sentimento di paura. Per poter lottare con probabilità di successo, dovrebbe poter far paura egualmente, ma esso non ha mezzi per far paura. Le sue sanzioni non presentano il pericolo di una schioppettata o delle minaccie di due bravi armati di tutto punto. Già la sua sanzione caratteristica è fatta, a dir così, della sua medesima essenza, dello stesso sentimento che lo alimenta, perciò non può essere forte se non in proporzione.

Vi sono certo anche le sanzioni religiose per la coscienza di don Abbondio, poichè i suoi ideali etici sono principalmente fondati sulla credenza religiosa o ne appariscono quale una emanazione. Ma prima di tutto, le sanzioni religiose sono troppo lontane per far paura al pari di quelle umane così prossime e a scadenza così breve. In secondo luogo, come sappiamo, vi è nella sua coscienza quello spostamento nei criterii di valutazione, che fa considerare come supremo bene la salvezza materiale della sua persona; per cui non gli mancheranno mai ragioni e scuse per giustificare le sue deliberazioni, anche quelle più in contrasto con i suoi ideali etici. I bravi, ad

esempio, egli non li è andati cercando, sono qualcosa che capitano dal di fuori, come una disgrazia, si parano sulla via, che colpa ha egli se è costretto a cedere a una forza maggiore? Come sappiamo, gli ideali etici si tingono in certo modo degli stati emotivi predominanti ed assumono la fisionomia che meglio si confà col carattere. Onde la ingiustizia e l'immoralità si attribuisce facilmente alle cause esterne invece d' imputarle al proprio io. Ma del resto, egli non si tormenta a cercare giustificazioni, la paura non gliene dà il modo e il tempo e la pressione degl' imperativi etici non è mai così forte da indurlo a titubare. Nei paurosi è in genere l' impressione del momento che decide, poichè è più ricca di stati emotivi, che non lasciano campo alla scelta.

L' istesso dobbiamo infine osservare circa l'azione coordinante degl' ideali. Quest' azione coordinante degl' ideali è principalmente dovuta alla loro forza emotiva, alla ricchezza cioè degli stati emotivi, che essi riescono a determinare. Ma nel caso attuale essi non posseggono tale forza. Ristretti, come sono, in una zona della coscienza, non possono dispie-

gare un'influenza suggestiva capace di mettere in vibrazione tutti gli elementi psichici, di comunicare ad essi una tinta comune e come un comune spirito di solidarietà, di astringerli alle sintesi omogenee e convergenti. Ciò potrà avvenire solo nei momenti di grande tranquillità di animo in quella coscienza, quando nessun pericolo la minaccia, nessun timore di alcun genere la turba; ma sempre in modo imperfetto e incompleto, poichè ogni piccola impressione può rompere quell'equilibrio e ridurre la forza degl' ideali e ricacciarli, a dir così, nel loro angolo. La coordinazione degli stati psichici in quella coscienza non può propriamente essere determinata che dal sentimento di sicurezza e di tranquillità, dall' assenza completa di ogni idea di pericolo, di ogni cosa che dia ombra. La preoccupazione costante deve quindi essere quella di cercare questa tranquillità, di mirare ad essa con tutta la propria anima, di evitare con ogni cura qualunque occasione che potesse turbarla; onde anche le emozioni morali un po' forti, quelle appunto capaci di generare gli orientamenti degli stati interni, vengono inconsciamente evitate, o non trovano un terreno favorevole al loro sviluppo.

Si capisce allora che in un tale carattere non sono possibili, nè i rimorsi, nè le conversioni. Certo, una specie di rimorso può essere possibile, ma non il rimorso nel senso etico. Esso può essere costituito dall' inquietudine, dalla preoccupazione che un qualche suo atto venga male interpretato e gli attiri lo sdegno di qualche potente, quindi dal pentimento di aver compiuto un tale atto. Ma non è l'inquietudine, il pentimento caratteristico di chi ha violato una norma etica e cerca un'espiazione; è la preoccupazione di chi teme un danno o un dispiacere, è la stizza contro sè stesso per non aver saputo o potuto prevedere. Chi è tanto preoccupato della sua propria sicurezza, non può sentire un rimorso nel vero senso etico della parola, poichè il male che egli fa, trova subito ai suoi occhi una giustificazione. Uno il coraggio non se lo può dare e non gli può quindi essere imputata a colpa la violazione della legge morale. Così egli pensa o sente nel suo interno, onde la violazione perde ogni gravità. E così la bugia, anzi l'inganno più manifesto, diventano una *mezza* bugia detta per salvar la pelle; l'inadempimento del proprio dovere, anche quando può produrre gli effetti più

gravi, diventa una piccola omissione, anzi un piccolo incidente trascurabile. Tutto insomma si concilia col desiderio di assicurare la propria esistenza; e la coscienza è tranquilla, è in pace con sè stessa quando si è riusciti, in qualunque modo, con qualunque mezzo a tale intento.

Non sono neanco possibili le conversioni, e infatti don Abbondio non capisce quella dell'Innominato, non se ne sa rendere un chiaro conto. La conversione suppone una lotta interna e la sua coscienza non è capace di lotte; suppone l'entusiasmo per un nuovo ideale, e la sua coscienza non è capace di entusiasmi; suppone il turbamento redentore apportato da una credenza nuova, che vuol ricondurre una nuova forma di coordinamento dell' energia morale; e la sua coscienza non vuole i turbamenti, ma cerca la pace; suppone il proposito deliberato, energico, di mutare condotta e la sua coscienza non è capace di sentimenti energici e di propositi forti e costanti e non sente il bisogno di mutare, come abbiamo detto, predilige invece la ripetizione; suppone finalmente l'innalzamento del proprio essere verso un'atmosfera più elevata e più pura; ma la sua coscienza non sente il bisogno di staccarsi da

quella vita ordinaria di tutti i giorni, da quella esistenza terra, terra, che ha sempre menato e menerà sempre fino alla fine dei suoi giorni. Insomma la sua coscienza è incapace di ricevere una impronta nuova e duratura, perchè i suoi elementi psichici sono sempre in uno stato di equilibrio instabile e si compongono e si scompongono a ogni urto del sentimento di paura, come le figure del calcidoscopio e si succedono come a salti, pari a certe scene del cinematografo. E oggi sarà ossequiente ai bravi, domani sarà tutto commosso dalla predica del cardinale, ma rimarrà sempre lo stesso, il suo orientamento etico rimarrà sempre immutato, perchè la coerenza interna è sempre determinata, a dir così, in modo negativo, dal sentimento di paura.

Mancano quindi a questa coscienza quegli elementi, onde il sentimento del dovere si costituisce nelle sue formazioni più elevate. Spiccato è in lui il sentimento di obbedienza, di umiltà, di annichilamento del proprio essere, ma solo verso forze individualizzate, non verso un ordine universale e necessario di rapporti. E manca poi quel sentimento di dignità, di affermazione del proprio io, che lo tempera e si

combina con esso in un sentimento di ordine superiore. È debole il sentimento di simpatia, che, come ho notato nello scritto precedente, è uno dei più notevoli fattori del dovere. La paura mal si concilia con la simpatia, perchè attira tutta l' attenzione e tutto l' affetto sulla propria persona e non permette di preoccuparsi della persona altrui. Il pauroso non può neanche fungere da osservatore disinteressato, perchè ha sempre un interesse predominante che lo tormenta e non gli lascia bene avere e, non solo gli toglie ogni serenità di apprezzamento, ma non gli concede neppure la possibilità, il tempo d'apprezzare. La paura inoltre, più che alla socievolezza, porta all' isolamento, poichè nella società vi sono vantaggi, ma vi sono anche pericoli e il pauroso rinunzia volentieri a quelli per evitar questi. Ma, venendo meno la socievolezza, viene anche meno la possibilità, la condizione fondamentale per lo sviluppo dei sentimenti di simpatia; poichè questi si alimentano con i contatti, con i rapporti fra gli uomini. Più tali contatti sono numerosi, più tali rapporti sono estesi, più quei sentimenti trovano incentivi ed occasioni di sviluppo; più

invece quelli si riducono e si restringono, più questi si affievoliscono e si dissolvono, tanto che finiscono poi per sterilizzarsi perfino quei primi germi di essi, che spuntano spontaneamente in ogni coscienza umana.

E mancando la simpatia, mancano anche quelle forme più tenere e delicate dei sentimenti simpatetici, che sono appunto i sentimenti di compassione. Come ho anche notato nello scritto precedente, quest'altra categoria di sentimenti dispiega un'efficacia notevole, esercita un'azione potente sulla formazione del dovere, poichè da essi a preferenza provengono quegli slanci, che inducono al sacrificio, per l'azione di essi possono destarsi e maturarsi quelle energie interne, che portano alle sintesi rigeneratrici, ai propositi più tenaci, onde una coscienza viene eticamente trasformata, redenta. Ma come possono operare sull' animo di don Abbondio tali sentimenti?

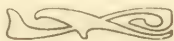
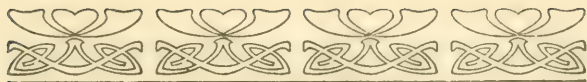
A tali sentimenti il suo animo non è aperto, è anzi quasi del tutto refrattario, perchè egli non sa, non può uscire dalla cerchia del proprio io, delle proprie preoccupazioni ed è tenuto come stretto, dal sentimento di paura, entro la sfera della sua personalità. Solo a

rari intervalli egli può spingersi al di fuori, in rari momenti la sua coscienza può riscaldarsi al dolce fuoco della compassione; ma sono momenti in genere di breve durata, poichè la paura ricaccia ben tosto quei sentimenti e li costringe a sterelire. Questa forza *più forte di lui*, lo mette in balìa dei potenti, lo trasforma, senza che egli se ne renda una chiara coscienza, in un istrumento di oppressione e d' ingiustizia.

Non vi è dubbio peraltro che quando le congiunture gli permettono di mostrare tutto intero l'animo suo e, sopra tutto, quando quella forza superiore cessa di tiranneggiare la sua coscienza, quei rari momenti possono prolungarsi, i sentimenti teneri possono acquistare una certa prevalenza, tanto da fare apparire don Abbondio come un uomo diverso. Ma ciò dipende appunto da quelle congiunture.

Tutto sommato adunque, il sentimento del dovere esiste in quella coscienza in uno stato di compressione, di una compressione che ora lo riduce, ora lo annichila, ora lo sforma; ciò non toglie che esso possa di tanto in tanto mostrarsi, quantunque in forme più o meno imperfette, quando la compressione diminuisce

o quasi vien meno. Ma siccome non può mai venir meno del tutto, quel sentimento non può mai assumere un gradò elevato di energia e di purezza. Il Tommasini-Mattiucci scrive che « don Abbondio non conosce l' idea pura del dovere; o questa si riflette nella sua mente, pigra e arrugginita, come un fascio di luce attraverso un vetro spezzato » (1). Lasciando da parte l'*idea pura*, direi piuttosto che quel sentimento si riflette nella sua coscienza come un fascio di luce attraverso un vetro affumicato, per cui perde molta parte della sua luce e del suo calore. Ma qualche volta, sia per la maggiore intensità che quella luce acquista o sia piuttosto per alcune cause che rendono il vetro più trasparente, il fascio di luce riesce a riscaldare effettivamente quella coscienza.

(1) *Don Abbondio e i ragionamenti sinodali di Federigo Borromeo*, Città di Castello 1904.

# L' INCONTRO CON I BRAVI

# CAPITOLO IV.

## *L' incontro con i bravi*

Quando don Abbondio si avvide che i due bravi stessero ad aspettar proprio lui all' incrocio di quelle due viottole, mentre tornava « bel bello dalla passeggiata verso casa », il suo primo pensiero fu quello della fuga; al meno quello di evitare l' incontro e sottrarsi possibilmente al pericolo, voltando a destra o a sinistra. Ma si sovviene subito che uscite di strada fra i bravi e lui, a destra o a sinistra, non ve ne erano, e perciò fa immediatamente un rapido esame di coscienza, per ricordare, non se avesse commesso qualche colpa, qualche violazione del proprio dovere, ma semplice-

mente « se avesse peccato contro qualche potente, contro qualche vendicativo » (1).

L'offesa contro i potenti acquista per lui il carattere di peccato e produce nella sua coscienza quello stesso turbamento che vi produce la violazione del dovere, anzi un turbamento ben maggiore, poichè i potenti fanno appunto agire quelle sanzioni, che sull' animo di don Abbondio esercitano la maggiore efficacia. I potenti cioè possono disporre della sua pelle, onde le offese contro di essi sono le offese più gravi, quelle che a preferenza bisogna evitare e bisogna evitare a tutti i costi. Peraltro « il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto », lo rassicurava, non per non avere violato la legge del dovere, ma per non avere offeso alcun potente, alcun vendicativo. La tranquillità della coscienza è determinata dalla legge del dovere, ma per don Abbondio è a preferenza determinata dal pensiero di non essersi attirata l' ira dei forti, di aver sempre mostrato il maggiore ossequio verso di essi; perchè la legge suprema è per

---

(1) *Promessi Sposi*, cap. I.

lui quella che viene dalle volontà che fanno più paura.

Noi possiamo deridere, disprezzare anche un tale carattere e sentire tutto il contrasto che esso presenta con i nostri ideali etici o col nostro ideale del carattere; ma il Manzoni potrebbe sempre dirci quello che dice a proposito di un altro personaggio: « forse voi vorreste un Bortolo più ideale: non so che dire: fabbricatevelo. Quello era così » (1). E don Abbondio, alla sua volta, potrebbe osservare, « il coraggio uno non se lo può dare ».

In quel momento quindi il sentimento del dovere etico emigra, a così dire, dalla sua coscienza, i suoi ideali etici si rincantucciano in quel dato angolo, sotto l'influenza di una preoccupazione ben più grave; e quando uno dei bravi gli domanda se ha intenzione di sposare Renzo Tramaglino e Lucia Mondella, egli comincia a rispondere con un *cioè* – « Che cosa è questo *cioè?* si domanda il De Sanctis ». « È l'uomo che si mette subito nella posizione di chi ha torto, perchè avvezzo a tremare

(1) Id. cap. XXXIII.

dinnanzi al più forte, il quale piglia l'aria di superiore, mentre egli prende l' aria d' inferiore » (1). E infatti egli cerca di dimostrare che nella faccenda non ha alcuna colpa, quasi fosse una colpa quella d' adempiere uno dei doveri del suo ministero: « Il povero curato non c' entra: fanno i loro pasticci fra loro, e poi... e poi, vengon da noi, come s' andrebbe a un banco a riscotere ». Dunque, sotto la pressione della paura, i criterii etici gli si sconvolgono talmente, che un matrimonio combinato di pieno accordo fra le parti, diventa un *pasticcio* e la sua funzione sacerdotale viene paragonata a quella di un banco, al quale tutti vanno a riscotere. E tale sconvolgimento arriva al punto di fargli esclamare: « ma lor signori sono troppo giusti, troppo ragionevoli » verso quei bravi che gl' ingiungono di non fare quel matrimonio.

Quando poi sente pronunziare il nome di don Rodrigo, egli fa « come per istinto » un grande inchino e non sa trovare una espressione che significhi in modo adeguato l'osse-

(1) Op. cit. p. 156.

quio, la riverenza verso quel signore « noto per non minacciare invano ». E, messo alle strette, perchè esprima più chiaramente il suo pensiero intorno all'ingiunzione che gli viene fatta, egli non sa pronunziare altre parole se non quelle che suonano obbedienza illimitata ai capricci di quel signore: « disposto.... disposto sempre all'obbedienza ». Ma, pronunziate queste parole, don Abbondio « che, pochi momenti prima, avrebbe dato un occhio per scansarli, allora avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative ». Perchè? Forse il pentimento cominciava a far sentir la sua voce nella coscienza di lui, i suoi ideali etici cominciavano a risonare dal cantuccio ove si erano rifugiati e vi provocavano un primo turbamento?

Tutt'altro. Egli aveva ceduto di fronte alla minaccia del momento, in quel turbamento che non gli lasciò il tempo di riordinare le sue idee e non gli fece vedere altro pericolo fuori di quello presente ed immediato. Ma a poco a poco altri pericoli prima in confuso, poi gradatamente in modo più chiaro, si affacciavano alla sua mente e acquistavano consistenza e minacciavano alla loro volta. E don Abbondio

vorrebbe discutere e ripigliare o modificare in qualche maniera la sua promessa. « Ora, nota assai bene il De Sanctis nello scritto citato, (1) avviene naturalmente che, quando un uomo comincia a discutere, e sente che il più forte discute, ripiglia un poco di coraggio ». La discussione infatti esercita un' azione deprimente su tutti i sentimenti in genere, quando essa volge sulle cause che li determinano, perchè la discussione appunto indebolisce le credenze. Quando una credenza comincia ad essere discussa, essa perciò solo comincia a perdere d'intensità. E la paura, come sappiamo, si alimenta di credenze. Se si possono iniziare trattative col più forte, il più forte comincia a far meno paura (2). Ma i bravi, che gli avevano già fatto capire che « se la

(1) pag. 158.

(2) Quest'affermazione parrebbe contraddetta dal fatto che la discussione spesso degenera in disputa accanita, che al contrario esalta i sentimenti. Ma allora non si tratta di vera discussione, di discussione obbiettiva, si tratta in fondo di una contesa durante la quale ognuna delle parti tende a difendere e a far prevalere la propria credenza. Da questa discussione infatti si può uscire anche più convinti delle proprie idee.

cosa avesse a decidersi a ciarle » egli « li metterebbe in un sacco »; non diedero retta al tentativo fatto da don Abbondio per riaprire la discussione e andarono per la loro strada.

Quei nuovi pericoli sovraccennati si presentavano ora man mano più gravi « nel capo basso di don Abbondio » a misura che i bravi si allontanavano ed egli metteva « innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranchiate ». Sopra tutto gli si presentava la figura di Renzo. Che cosa avrebbe potuto dirgli, che ragioni avrebbe potuto addurgli, una volta che gli era imposto di non parlare sotto pena della vita? E Renzo era poi anche lui una testa: « un agnello se nessun lo tocca, ma se uno vuol contraddirgli.... ih ». Oltre a ciò era « perduto dietro a quella Lucia, innammorato come... » quindi capace di fare uno sproposito. E allora se la piglia con gl' innamorati che vogliono maritarsi, senza farsi « carico de' travagli in che mettono un povero galantuomo ». Egli non pensa neppur lontanamente che i *travagli* sono una conseguenza del suo proprio carattere eccessivamente pauroso e che, nel caso attuale, è appunto la fama di questo suo carattere che glieli procura. Nella sua preoccupazione stret-

tamente egoistica, nella sua incapacità a prescindere dalla sua propria persona, egli considera come male tutto ciò che, anche in maniera indiretta, ha potuto contribuire a procurargli quel *brutto incontro*. L'innamorarsi, il maritarsi diventano quasi cose illecite quando creano fastidi a lui, don Abbondio.

E il suo pensiero lo porta più lontano, la sua logica egoistica diviene più stringente e gli suggerisce una nuova idea, anzi un nuovo concatenamento d'idee: « vedete se quelle due figuracce dovevan proprio piantarsi sulla mia strada, e prenderla con me! Che centro io? Sono io che voglio maritarmi? Perchè non son andati piuttosto a parlare.... ». Quest' ultima idea lo arresta e gli sembra che avrebbe potuto costituire un buon suggerimento da dare ai bravi e così cavarsi d'impiccio fin da principio: giacchè non è lui che deve maritarsi, perchè non andare a portare le loro minacce o la loro ambasciata a quelli che si vogliono maritare? Egli, nella sua ingenuità, non capisce perchè i bravi son venuti a parlare proprio con lui e si arrabbia con sè stesso che le cose a proposito gli « vengono sempre in mente un momento dopo l'occasione ». E certo

questo è il « gran destino » non di don Abbondio soltanto, ma di tutti i paurosi come lui, in genere, di tutti quelli che sono sotto l'influenza di una emozione improvvisa; questa produce nella mente troppa confusione, perchè si abbia agio a meditare e possano venire in mente le cose a proposito.

Se non che quì il suo pensiero si arresta, o per meglio dire, viene arrestato da quelle idealità etiche, le quali dal loro cantuccio fanno sentire la loro voce. È uno di quei momenti in cui, calmata la forte impressione, il sentimento del dovere si desta e impone una valutazione diversa da quella suggerita dall'egoismo. Onde don Abbondio si accorge « che il pentirsi di non essere stato consigliere e cooperatore dell'iniquità era cosa troppo iniqua ». Ma si può esser sicuri che se quel pensiero gli fosse venuto in mente quando si trovava di fronte ai bravi, le idelità etiche sarebbero rimaste inoperose e don Abbondio avrebbe cercato di dare a quelli il suo ingenuo suggerimento. La paura avrebbe fatto tacere la coscienza, o meglio, il sentimento che ora la fa muovere a quel modo, non avrebbe avuto la forza per manifestarsi.

E ora finalmente egli pensa a rivolgere « tutta la stizza dei suoi pensieri contro quel-l'altro che veniva così a togliergli la sua pace ». Osserva giustamente il De Sanctis, che nei timidi la reazione « si sviluppa dopo il fatto; il coraggioso reagisce sotto le impressioni, ed il timido, dopo che gli è tornato il sentimento della sua personalità; e la reazione, che opera in lui, si chiama *stizza* » (1). Quale è allora la differenza fra la collera e la stizza? La differenza « è la seguente: la collera è facoltà del forte e si rivolge contro le impressioni presenti per spezzarle ; essa mette capo nella volontà; e dà per risultato la vendetta : la stizza è la qualità de' vili, de' fanciulli e de' paurosi : essa è la collera per la collera, ma senza scopo e solamente come sfogo ». In altri termini, la collera è aggressiva, la stizza è impotente, si consuma, si rode, in certo modo, contro sè stessa, non potendo colpire l'oggetto che ne è stato la causa ; essa dà i cattivi pensieri, le invettive, le rabbie interne che consumano la coscienza ed esauriscono la loro energia con

(1) Op. cit. pag. 160 e seg.

gli sfoghi inoperosi. Così ora egli rivolge la sua stizza contro quel don Rodrigo, a cui era stato fino allora largo di ossequio e di rispetto e di cui aveva difeso la riputazione in più di un'occasione, proclamandolo rispettabile cavaliere. In quel momento gli dà « in cuor suo tutti que' titoli, che non aveva mai udito applicargli dagli altri, senza interrompere in fretta con un oibo ».

# IL PIANO
# DI DON ABBONDIO

## CAPITOLO V.

### *Il piano di don Abbondio*

« Giunto, tra il tumulto di questi pensieri, alla porta di casa sua » l'aprì in fretta e la richiuse diligentemente e « ansioso di trovarsi in una compagnia fidata, chiamò subito: Perpetua! Perpetua! ». Egli è ansioso di trovarsi in una compagnia fidata, per due ragioni. Prima di tutto perchè, come tutti i paurosi, egli « ha bisogno del suo *due*, come dice il De Sanctis, di qualcuno cioè che l'incoraggi » (1). In secondo luogo, ha bisogno di sfogarsi: la sua inquietudine era troppo grande perchè

---

(1) Op. cit. p. 62.

potesse rimanere rinchiusa nella sua coscienza e si sa che le emozioni molto vive cercano uno sfogo nell'azione o nella parola, che è una forma d'azione.

E quì vediamo il linguaggio del buon senso rappresentato da Perpetua contrapposto alla logica del pauroso. Perpetua avrebbe il suo povero parere da dargli e questo sarebbe che don Abbondio scrivesse al cardinale Borromeo per informarlo di quello che è accaduto, poichè il cardinale « è un sant'uomo, è un uomo di polso, e, quando può fare star a dovere un di questi prepotenti, per sostenere un curato, ci gongola ». Ma don Abbondio, che sente ancora risuonare nelle orecchie le minacce dei bravi, non la lascia neppure terminare di dire e domanda se « codesti son pareri da dare a un pover'uomo ». Egli ha preso le minacce alla lettera e vede don Rodrigo e i bravi vicini, pronti a metterle in esecuzione, mentre il cardinale è lontano e per giunta senza bravi. « Quando mi fosse toccata una schioppettata nella schiena, Dio liberi! l'arcivescovo me la leverebbe » ?

Non vale a Perpetua contrapporre che « le schioppettate non si danno via come confetti »,

che questi cani non mordono tutte le volte che abbaiano, che occorre mostrare i denti per farsi stimare e via di seguito. Tutte queste cose don Abbondio non può capirle, poichè, per capirle, occorre una certa dose di coraggio, almeno una piccola dose, e don Abbondio non ne possedeva punto. Il ragionamento non può svolgersi sereno sotto l'influsso di stati emotivi così potenti, onde non si può capire, non dico il linguaggio del buon senso, ma neanche quello del senso più volgare. Si fa presto a dire che bisogna mostrare i denti, ma quando invece la paura li fa tremare, non solo manca la capacità di mostrarli, ma la mente mette tosto innanzi tutte le possibili conseguenze, tutti i pericoli, veri o immaginari (il più delle volte immaginari), che può presentare, non dico un piccolo atto di coraggio, ma anche la più lieve forma di resistenza.

Don Abbondio quindi si ritira nella sua camera con l'animo oppresso dal più grande turbamento, scisso fra il bisogno di prendere per l'indomani una qualunque decisione e l'impossibilità di decidere, in mezzo a tante difficoltà per lui insormontabili, fra tante forme

di paure che s'incrociavano, si combinavano, si rinforzavano, acuendo il suo stato emotivo. E quì può farsi il paragone tra quello che avviene nella coscienza di don Abbondio e quello che si produce nella coscienza dell'Innominato nello spazio di una notte.

Tutte e due corrono come a rifugiarsi in camera con l'animo in tempesta, senza aver preso una decisione, nella incertezza di quello che accadrà l'indomani; ma quale differenza se si guarda ai processi psichici che si compiono nell'interno di ciascuno! Nell'Innominato è una coscienza turbata da un profondo disequilibrio interno, scossa dalla lotta fra i sentimenti nuovi e gli stati emotivi, che vi avevano fino allora dominato assoluti; tormentata dal destarsi delle nuove idealità, che si contrappongono al suo abituale genere di vita e impongono una condotta nuova. – In don Abbondio è invece una coscienza tormentata dalla paura, che si dibatte in consulte angosciose per trovare una via di uscita, una scappatoia, un mezzo qualunque a fine di obbedire al più forte, senz'attirarsi altri guai. – La coscienza dell'Innominato lotta per la sua liberazione, per la conquista della sua pace,

della sua armonia interna. – La coscienza di don Abbondio invece lotta per la riconquista del quieto vivere, per allontanare possibilmente i pericoli che la compromettono.

Sono due coscienze in lotta; ma, nella prima, la lotta è intima, è una lotta con sè stessa, è una lotta in cui sono in giuoco i criterii di valutazione etica, i motivi intimi dell'operare, e da cui deve dipendere tutto l'orientamento della coscienza; nella seconda la lotta è, per così dire, alla superficie, occupa solo una zona della coscienza, è provocata da moventi eteronomi; non è quindi lotta della coscienza con sè stessa, ma lotta con cause esteriori. Don Abbondio si dibatte, non per liberare la sua coscienza da un dissidio interno, ma per liberare la sua persona dai pericoli, per salvare la sua pelle. Egli cerca affannosamente il modo di uscire dal ginepraio, in cui lo ha messo l'ingiunzione di don Rodrigo; il dissidio non arriva perciò alla radice della coscienza. Anzi vero e proprio dissidio non vi è, vi è solo un tumultuario affollarsi d'idee e di stati emotivi, che mirano tutti a uno scopo solo. E sotto questo aspetto la coscienza non potrebbe essere più concorde con sè stessa. Il suo scopo

è quello di uscire dall' impiccio, e non importa con quale mezzo, di trovare una soluzione, che valga a salvarlo dalle unghie di don Rodrigo, senza esporlo alle minacce di Renzo o alle possibili punizioni dei superiori. – La coscienza dell' Innominato esce dalla lotta rigenerata, convertita; la coscienza di don Abbondio rimane sempre la stessa ed esce dalla lotta con la deliberazione di ricorrere a un sotterfugio, a un inganno, senza preoccuparsi in alcun modo del proprio dovere. In nessun caso potrebbe apparire più spiccato il contrasto fra queste due coscienze: una che lotta sotto l' influsso di un nuovo sentimento del dovere; l' altra che lotta sotto l' influsso del sentimento della paura, a cui il dovere è completamente sacrificato.

Andando a letto, don Abbondio sapeva che « l' indomani sarebbe giorno di battaglia », onde comincia a consultarsi angosciosamente su quello che avrebbe dovuto fare. La voce del dovere, se egli avesse potuto ascoltarla, gli avrebbe senz' altro consigliato, anzi imposto, di celebrare quel matrimonio, o tutto al più, di seguire i *pareri di Perpetua*, rivolgendosi ai suoi superiori. Ma tale voce egli non poteva

ascoltarla, il sentimento del dovere era divenuto così debole in lui di fronte a quello della paura, che « non volle neppur mettere in deliberazione » un tal partito. Cercare il consiglio di Renzo, dopo aver confidato a lui ogni cosa, fu un altro partito che si affrettò a scartare, perchè sentiva ancor risonar nella mente la minaccia del bravo per il caso che avesse parlato. E al ricordo di tale minaccia « si pentiva anche dell'aver ciarlato con Perpetua », figuriamoci se gli era possibile di rivelare il segreto a Renzo! Fuggire sarebbe stata la soluzione più semplice, quella anzi che si presenta per prima ai paurosi. Ma come e dove poteva fuggire egli, come avrebbe potuto sottrarsi agl'impicci e alle responsabilità che gli venivano dalla sua qualità di curato?

Egli non sa trovare una soluzione, perchè era uscito dalla via maestra, quella del dovere e pretendeva percorrere le viottole traverse che son sempre piene di difficoltà e di ostacoli per gli stessi malvagi, non è a dire come dovevano essere per l'animo di don Abbondio. Finalmente si appiglia al mezzo partito « di guadagnar tempo, menando Renzo per le lunghe ». È del resto il partito cui si appigliano

tutti quelli che si trovano in una situazione difficile e non vedono il modo di uscirne o non hanno energia sufficiente per tirarsene fuori: ed era quello che per una persona paurosa poteva apparire più tollerabile in quelle condizioni: una volta che non era possibile scansare del tutto il pericolo, ritardare il momento di prendere una deliberazione definitiva, sembrava per allora il miglior rimedio attuabile. Col tempo, « può nascer di gran cose », è la speranza dei disperati, degl' indolenti, come anche dei paurosi.

Osservava a questo proposito il De Sanctis: « i proverbi vi rappresentano per lo più il carattere del popolo: guardate quel popolo virtuoso, che è il popolo inglese, la cui essenza è nell'attività e nel lavoro, e quel popolo vi dice: il *tempo è moneta;* mentre v'ha un altro popolo, che ama la voluttà del dolce far niente e dice: il *tempo è galantuomo.* Ora chi ha la volontà forte attende al suo destino da sè stesso, e chi ha *mezza volontà* delega in sua vece il tempo e dice: il tempo è galantuomo; il che vuol dire confidare nella fortuna. Questo è il sentimento dei mezzi caratteri, delle mezze

volontà » (1). L'osservazione è giustissima, se non che non si attaglia completamente a don Abbondio. Questi, come abbiamo già detto, non è un mezzo carattere ma è un carattere estremo e non obbedisce ordinariamente che a un solo movente: la paura. Onde in tal caso la risoluzione di non adempiere il proprio dovere è da lui presa subito ed è incrollabile; la mezza risoluzione è invece determinata dal cozzo delle paure, che non gli permettono di trovare per il momento altra via di uscita. E tutta la sua condotta posteriore è infatti ispirata al solo criterio di obbedire all'ingiunzione del più forte, cercando d'ingannare il più debole. Con questo criterio abbozza il suo piano di scuse e di pretesti sottili, con la speranza « che la sua antica esperienza gli darebbe gran vantaggio sur un giovinetto ignorante ». E con la consolazione di aver potuto finalmente trovare una scappatoia esclama: « vedremo, egli pensa alla morosa, ma io penso alla pelle : il più interessato son io, lasciando stare che sono il più accorto » (2).

---

(1) Op. cit. pag. 167.

(2) Promessi Sposi cap. II.

Il De Sanctis vede in queste espressioni « l'apologia che don Abbondio fa di sè stesso ». Egli, che « in fondo non è corrotto » sente in certo modo il bisogno di giustificarsi del torto che l'indomani farà a Renzo e perciò « vuole persuadere sè stesso che, quel che ha fatto, lo ha fatto bene » (1).

Lo stato d'animo da cui possono essere dettate quelle espressioni, è secondo il mio modo di vedere, un po' più complesso. Il bisogno di una giustificazione, reclamata dalle idealità etiche, vi può ben essere; ma accanto ad esso vi sono ancora altri elementi, quali, ad esempio la soddisfazione di avere alfine trovato qualcosa e il desiderio di farsi e di affermarsi trionfante di fronte all'avversario che si trattava di vincere. Quest'ultimo è anzi un fatto che si riscontra sovente nei paurosi, i quali, per darsi coraggio, si proclamano coraggiosi entro sè stessi, o magari parlano a voce alta o fischiano, quando sono soli. Vi è insomma in quelle espressioni un misto di elementi emotivi, che lo scrittore ha saputo così bene in-

(1) Op. cit. pag. 67 e seg.

tuire; ma fra questi, quelli che provengono dal sentimento del dovere non mi sembrano i prevalenti, o almeno molto accentuati.

Si capisce che dopo quelle violente impressioni don Abbondio passerà una notte agitata e tormentata dai cattivi sogni. I sogni non sempre si riferiscono agli avvenimenti del giorno precedente o si compongono con le impressioni ricevute nel corso della giornata; sembra anzi che questo sia un caso raro e tendi a diventar sempre più raro col crescere dell'età. In genere i sogni si riferiscono ad avvenimenti più o meno lontani, anzi tanto più remoti, quanto più l'età è inoltrata. Ed è in questo senso ancora che il sogno può costituire come una interruzione benefica, quasi un aoasi, negli abituali processi di associazione e nelle cure quotidiane della vita. Ma ciò non toglie che i sogni possano riferirsi anche ad avvenimenti molto prossimi, massime quando si tratta di avvenimenti che abbiano prodotto sulla coscienza una impressione molto viva, onde la risonanza ne continua, in certo modo, anche durante il sonno. I sogni di don Abbondio riproducono appunto le impressioni e le paure della veglia e le riproducono ingrandite:

« Bravi, don Rodrigo, Renzo, viottole, rupi, fughe, inseguimenti, grida, schioppettate ».

Nel sogno infatti sogliono apparire certi lati deboli della nostra personalità. Le passioni, i difetti, le debolezze della nostra coscienza, non più contenute da quelli strati superiori, ma sottili, che vi hanno deposto l'educazione, l'esempio, il desiderio stesso di apparire migliori; non più attenuate dagli altri processi di associazione, che le coprono, le temperano, le nascondono; possono erompere in tutta la loro pienezza, con tutte le loro caratteristiche peculiarità. E così don Abbondio apparisce in quei suoi sogni tutto intero per quello che è, l'essere pauroso per eccellenza, che di altro non si preoccupa che della sua propria pelle. In quei sogni non apparisce alcuna preoccupazione per la sorte dei fidanzati, alcun sentimento di protesta, di rimpianto, di pentimento, alcun desiderio oltre quello di sfuggire all' ingiunzione del potente, alcuna simpatia per gli oppressi. Nulla di tutto ciò, la paura sola vi regna sovrana.

# I PRETESTI DI DON ABBONDIO
# E LE FURIE DI RENZO

## CAPITOLO VI.

### *I pretesti di don Abbondio e le furie di Renzo*

Il Manzoni descrive con pochi tratti e da profondo psicologo « il primo svegliarsi dopo una sciagura e in un impiccio ». La mente « appena risentita », ricorre all' io dell'abitudine, agli stati psichici consueti, onde son determinati l' equilibrio interno, l' adattamento della coscienza, la vita di tutti i giorni; ma ecco che « il pensiero del nuovo stato di cose le si affaccia subito sgarbatamente » e vi determina il contrasto, il disequilibrio, il dolore. Il dolore infatti consiste nel non potere più persistere nelle associazioni abituali, a causa di un fatto nuovo che è venuto a interromperle, a disorganizzarle, a sconvolgerle;

nella difficoltà di potere così, all'improvviso, sostituirne altre, nelle quali, in certo modo, adagiare la coscienza. Siamo certi che non rivedremo il nostro amico perduto, in quelle tali o tali altre occasioni, che non si verificherà più quel fatto su cui erano concentrate tutte le nostre aspettative, e via discorrendo. Ma tale turbamento può essere determinato anche dal ricordo che una nostra deliberazione o una nostra azione del giorno innanzi non è in armonia con i nostri sentimenti più profondi, con i nostri ideali etici, che la nostra condotta, in un dato punto, ha deviato da quella linea, che le segnava il sentimento del dovere.

Il momento doloroso di don Abbondio non è di questo secondo genere, ma è semplicemente determinato dalla coscienza che la sua pace abituale era stata profondamente turbata, che una grossa burrasca era cascata su di lui e « tutto un sistema di quieto vivere, ch'era costato tant'anni di studio e di pazienza » veniva ora « sconcertato in un punto ». Fu un momento molto amaro e perciò egli, col suo pensiero, corse al rimedio escogitato, si confermò nei disegni maturati nella notte, li ordinò meglio e stette ad aspettare Renzo « con timore

e, un tempo con impazienza ». Col timore cioè di non riuscire nell' impresa, con l' impazienza di levarsi di dosso quell' incubo.

Il suo piano era tutto fondato sull'inganno; egli infatti voleva dare a intendere a Renzo che erano sorte difficoltà, che egli, don Abbondio, per esser troppo dolce di cuore, per togliere gli ostacoli, per facilitare le cose, per contentar tutti, è spesso costretto a trascurare il proprio dovere e quindi a sopportare i rimproveri dei superiori.... insomma tante menzogne e tante falsità, ispirate tutte dal ragionamento della nottata: « egli pensa alla morosa, ma io penso alla pelle ». Se tutte queste menzogne provocano il nostro sorriso anzi che il disgusto, ciò accade perchè in don Abbondio esse non sono determinate da una intenzione perversa, ma da uno stato amorale dalla coscienza, prodotto e mantenuto dal sentimento di paura. Questo fa tacere tutti gli altri sentimenti, ottenebra ogni senso morale e lascia nella sua coscienza, come isolata, la sola preoccupazione della propria salvezza. Così egli, senza pentimenti, può procedere innanzi nell' attuazione del suo piano di menzogne.

Ma non bastava aver concepito il piano e

avere tutta l' intenzione di attuarlo, occorreva anche saperlo attuare. E quì appunto cascava l'asino. A don Abbondio mancava proprio l'attitudine per l'attuazione di un piano di questo genere. « Don Abbondio, dice il De Sanctis, riesce a fare quello che gli ha dettato la sua intelligenza; ma per riuscire poi ad ingannare un altro, la prima qualità è di avere sangue freddo, faccia tosta, e sopra tutto rendersi padrone dell'uomo col quale si parla e che si cerca d' ingannare. Per fare tutto questo don Abbondio avrebbe dovuto snaturare sè stesso » (1). Egli è infatti incerto, titubante, impicciato, ha un modo di parlare « stentato e insieme impaziente » e mentre parla, i suoi occhi grigi vanno « scappando quà e là », come se avessero « paura d' incontrarsi con le parole che gli escono di bocca ». Tutto questo, non perchè abbia un certo rimorso per quello che dice, non perchè una voce interna gli faccia sentire tutta l' indegnità della sua condotta attuale, ma perchè sopratutto, ha paura di non riuscire a persuadere l'avversario. E non vi è certa-

(1) Op. cit. p. 69.

mente uno stato d'animo meno favorevole a generare la persuasione nell'animo altrui, di quello che deriva dalla poca fiducia nelle proprie forze persuasive, di quello appunto determinato dal dubbio. La persuasione è una specie di fenomeno suggestivo; chi non crede fermamente di poter persuadere, non riesce a persuadere. Don Abbondio dubita troppo delle proprie forze per indurre il povero Renzo a credere pienamente nelle sue fandonie.

Renzo quindi non tarda ad accorgersi « che ci fosse sotto un mistero diverso da quello che don Abbondio aveva voluto far credere »; e l'indiscrezione di Perpetua fa il resto. Così il piano di don Abbondio va a monte. Questi si vide perduto quando Renzo l'interrogò « con la voce di un uomo ch'è risoluto d'ottenere una risposta precisa » e cercò la sua salvezza nella fuga, spiccando « un salto dal suo seggiolone, per lanciarsi all'uscio ». Ma Renzo lo prevenne, chiuse l'uscio a chiave e, con fare minaccioso, gl'impose di parlare. Don Abbondio cerca di resistere fino a che la paura di Renzo non riesce a prendere il sopravvento su quelle, che gli avevano messo nell'animo le minacce dei bravi.

Ma la paura del pericolo vicino, imminente, non tarda a prevalere su quella del pericolo, in quel momento, più lontano e don Abbondio, cedendo alla paura più forte, a poco a poco s'induce a rivelar tutto. Nulla è più comico di quell'atto con cui don Abbondio pronunzia il nome di don Rodrigo in fretta « precipitando quelle poche sillabe e strisciando le consonanti, parte per il turbamento, parte perchè, rivolgendo pure quella poca attenzione che gli rimaneva libera, a fare una transazione fra le due paure, pareva che volesse sottrarre e far scomparir la parola, nel punto stesso ch'era costretto a metterla fuori ».

Nella vita è assai numerosa la schiera di coloro che fanno transazioni di questo genere e non fra due paure soltanto, allorchè sono costretti a fare e a dire qualcosa sotto l'impulso di due sentimenti in contrasto; e sono le transazioni degli ingenui, di coloro che non sanno nascondere il meccanismo, le parti di che si compongono, i moventi che le hanno determinate, come giuocatori di bussolotti ancor troppo novizi nel loro mestiere. Da quì il loro lato comico.

Ma dopo la rivelazione che gli era costata

tanta pena, don Abbondio prende coraggio, il coraggio della paura, o per meglio dire, si sente animato da una emozione mista, in cui entra il desiderio di rifarsi in certo modo su Renzo, di quello che è stato costretto a dire; e quello d' incutergli una paura simile possibilmente alla propria, sia per indurlo a non comprometterlo, sia per trovare una giustificazione al proprio operato, sia infine per fargli comprendere che è proprio per causa di lui che egli si trova ora in quella terribile situazione.

E quì si osserva uno di quei tali capovolgimenti dei criteri etici frequenti in don Abbondio e per cui il torto è sempre dell'avversario, mentre egli si considera come la vittima innocente. Il criterio etico è per lui, in certa guisa, quale una spada, che va presa per l'impugnatura, per rivolgerne la punta contro colui, che ha turbato la sua quiete, anche in maniera indiretta. È, in fondo, sempre quel medesimo criterio, con cui giudicava la condotta di quelli che non si regolavano come lui e distribuiva il torto e il diritto in base al suo proprio sistema di vita. Il criterio è applicato ancora una volta in difesa appunto di questo sistema. Agli occhi di don Abbondio, Renzo

è pienamente colpevole per aver giuocato un tiro di quel genere a un galantuomo, al suo curato, « in casa sua! in luogo sacro! ». Non gli passa neppur per la mente che quel tiro non è, in fondo, che una conseguenza del suo proprio operato, che il vero colpevole era proprio lui, don Abbondio, che si rifiutava di adempiere il proprio dovere e che, per giunta, era ricorso ad un inganno, il cui effetto principale era appunto quello di agevolare a un prepotente l'attuazione del suo disegno malvagio. A tutto ciò don Abbondio non pensava menomamente e si può esser sicuri che in questo era pienamente sincero. La sua preoccupazione, anzi la sua angoscia in quel momento, era provocata dalla stizza di non esser riuscito, dalla nera incertezza dell'avvenire, dal vedersi venir meno, così a un tratto, quell'unica tavola di salvezza, su cui aveva fatto assegnamento. E tutto ciò per colpa di Renzo, che non si era lasciato ingannare. Ecco quello che contava allora per lui, tutto il resto non contava nulla.

Ma si può dire che sia del pari sincero quando giunge perfino ad affermare ch'egli aveva gelosamente nascosto quel segreto, anche

per il bene dello stesso Renzo? come egli dice: « ciò ch'io vi nascondevo per prudenza, per vostro bene! » A prima vista può sembrare infatti molto inverosimile che don Abbondio considerasse effettivamente come bene di Renzo, proprio quello che era invece il suo male. Non occorreva certo una profonda penetrazione per comprendere ch'egli non rendeva a Renzo un gran servizio, quando gli nascondeva « il suo malanno ». Peraltro è ben possibile che in *quel momento* don Abbondio fosse sincero anche a tal riguardo.

Certo, quando egli prese la risoluzione di tenere a bada Renzo, per mandare la cosa per le lunghe a fine di guadagnar tempo, non si era menomamente preoccupato del bene di Renzo, non vi aveva pensato neppure, non aveva neanco avuto il tempo di pensarci, turbato com'era dalla sua paura e dal desiderio di uscire da quell'impiccio. Renzo, Lucia, il matrimonio e tutto il resto in quel momento non contavano nulla per lui, quel che contava, era la sua pelle, era il suo sistema di quieto vivere, « ch'era costato tant'anni di studio e di pazienza » e che veniva ora « sconcertato in un punto ». Ma nel momento invece in

cui parlava con Renzo, dopo la rivelazione forzata del suo segreto, i suoi sentimenti si erano potuti cambiare, si erano potuti affacciare alla sua mente i pericoli che avrebbe corso quel giovane, se avesse voluto fare qualche sproposito, la sua impotenza di fronte a don Rodrigo. Del resto avviene più di una volta che a ciò che si è fatto o detto in un momento anteriore, venga sinceramente attribuita una intenzione che non si aveva certo in quel momento, e ciò in conseguenza del noto fenomeno dei contrasti psichici e del conseguente spostamento dei fini.

Don Abbondio poi (e non solamente don Abbondio) vede sempre il mondo dal suo punto di vista, come il suo sentimento dominante gli permette di vederlo e, naturalmente, lo giudica quale lo vede. L'idea sopra tutto della debolezza di Renzo di fronte a un avversario di quella fatta, doveva presentarglisi alla mente in maniera più marcata ora che Renzo aveva fatto contro di lui quella parte di forza, come si dice. Se aveva potuto incutere tanta paura a lui, don Abbondio, che cosa era poi in confronto con don Rodrigo? Un moscerino addirittura. Onde possono be-

nissimo essere improntate alla stessa sincerità le frasi che allora pronunzia: « Per amor del cielo! Non si scherza. Non si tratta di torto o di ragione, si tratta di forza. E quando, questa mattina, vi davo un *buon* parere.... eh! subito sulle furie. Io avevo giudizio per me e per voi ».

Allorchè si tratta di forza, il torto o la ragione non contano più nulla, non rimane che piegare la testa rassegnata, mettersi l'animo in pace e obbedire. Questa è la morale di don Abbondio ed egli sinceramente ritiene che sia la sola possibile e quindi la sola consigliabile a coloro che non hanno la forza, perchè suppone che tutti abbiano un animo simile al suo. Onde il *suo* parere, cioè l'inganno, che in fondo agevolava il trionfo dell'ingiustizia, poteva certo apparirgli un buon parere. Anzi, un tal modo di pensare e di agire gli sembrava così naturale, che pretendeva d'indurre il giovane a giurare che avrebbe conservato il segreto. La coscienza di don Abbondio, lo abbiamo già detto, presenta qualcosa della ingenuità infantile e infatti si può dire che, sotto un certo aspetto, sia una coscienza che non abbia potuto interamente evolversi, a causa della pres-

sione costante che vi ha esercitato sempre il sentimento di paura. Onde, ad ogni vibrazione di questo sentimento (e tali vibrazioni si producono per un nonnulla) quella coscienza si rivela tutta intera per quella che è, non può, non sa nascondere alcuna parte di sè stessa, e se vi si prova, riesce goffa, scopre troppo facilmente il suo giuoco.

Ma in pari tempo, non si può dire che fosse una coscienza immorale, come non si può dire che sia immorale la coscienza di un fanciullo che commette una cattiveria. Adoperando una parola di recente, quantunque non corretta formazione, si può dire appunto che quella coscienza, sotto la pressione della paura, diveniva amorale. Il suo mondo etico era come ricacciato in quel tale cantuccio, senza che egli volesse, senza che se n'avvedesse neppure. Infatti egli non si dà menomamente la pena di cercare quelle conciliazioni, quei mezzi termini, che valgono, in pari tempo, a far tacere la coscienza e a scansare il pericolo. Egli non sente il bisogno di far tacere la propria coscienza, poichè in quei momenti, essa non parla e obbedisce, con tutto il

suo essere, con tutta la spontaneità, diciamo così, del suo animo, all'impulso dominante. E non sa quindi neppur profittare delle occasioni che gli si offrono per conciliare appunto il proprio dovere con la necessità di piegare alle ingiunzioni del prepotente o con la paura, che questi gl'ispirava.

# IL MATRIMONIO DI SORPRESA

## CAPITOLO VII.

### *Il matrimonio di sorpresa*

Tale era senza dubbio il matrimonio di sorpresa.

Renzo e Agnese avevano cercato di combinare uno stratagemma, che avrebbe permesso a don Abbondio di prestarsi, anche contro sua voglia, alla celebrazione di quel matrimonio. Ma questo stratagemma poteva costituire per don Abbondio una scusa eccellente presso don Rodrigo per aver fatto quello che gli s' imponeva di non fare. Che colpa ci avrebbe avuto lui, se lo avevano preso di sorpresa e se la Chiesa considerava come valido anche un matrimonio fatto in quel modo? È vero che la Chiesa condannava quell'atto come un

peccato e quindi imponeva ai curati di fare il possibile a fine d'impedire questa forma di matrimonio; ma il caso attuale era tale, che avrebbe potuto giustificarlo anche di fronte a una coscienza molto scrupolosa. Giacchè il curato non aveva il coraggio di opporsi direttamente alle ingiunzioni di un potente, avrebbe potuto, almeno indirettamente, in un frangente simile, cooperare al trionfo della giustizia. Occorreva tutto al più un po' d'arrendevolezza da parte sua, una condiscendenza meramente passiva, magari sotto forma di resistenza simulata, facendo un po' di chiasso, provocando un po' di pubblicità, tanto per dare a intendere che egli non era consenziente, nè d'accordo con gli sposi e anche per far giungere agli orecchi di don Rodrigo una qualche eco del modo come si era svolta effettivamente la cosa. Così questi avrebbe potuto convincersi che don Abbondio non aveva alcuna colpa e non aveva disobbedito alle sue categoriche ingiunzioni.

Un' altra persona un po' meno paurosa di don Abbondio e un po' più di lui cosciente degli obblighi del proprio ministero, si sarebbe forse regolata in questa maniera o in

una maniera non molto dissimile. Nella vita si presentano molti casi in cui, anche ai paurosi, è possibile di adempiere il proprio dovere con un minimo di cooperazione, conciliando, senza molta fatica, le esigenze imposte dalla paura con quelle che vengono dal sentimento del dovere. Ma don Abbondio non era capace neppure di questo minimo di cooperazione. Già tutto ciò sarebbe stato troppo complicato per entrare nella sua coscienza e per entrarvi sopratutto in un momento di orgasmo; e poi la paura era tanto potente, aveva tanta presa su di lui, da non lasciare alcun campo alle conciliazioni. Queste presuppongono nella coscienza la presenza di, almeno, due termini, di due esigenze opposte. Nel caso attuale: il bisogno di scampare al pericolo, il bisogno di adempiere il proprio dovere. Ma nella coscienza di don Abbondio non esisteva che un termine solo, il primo; il secondo, come sappiamo, veniva completamente offuscato da quello. Non poteva quindi parlarsi di conciliazione, don Abbondio non ne sentiva il bisogno, non vedeva, non sentiva altro che il comando di don Rodrigo, il quale imponeva di non fare quel matrimonio; la voce della

coscienza non si faceva sentire, per cui restava assoluta padrona del campo la voce del prepotente.

E a questa voce egli obbedisce senza titubare, senza discutere, quasi automaticamente, come a una forza irresistibile. Onde, non appena si accorge della sorpresa che tentano i due fidanzati, il suo solo pensiero è quello di impedire ad ogni costo il compimento della cerimonia, di opporsi in tutti i modi a che il matrimonio abbia luogo. Don Abbondio reagisce quasi istintivamente e non certo per opporsi a un atto che la Chiesa condannava, ma perchè il compimento di quell'atto poteva portare il suo malanno. Egli « vide confusamente, poi vide chiaro, si spaventò, si stupì, s'infuriò, pensò, prese una risoluzione »: buttò « sgarbatamente il tappeto sulla testa e sul viso » di Lucia, la imbacuccò quasi da soffocarla, « per impedirle di pronunziare intera la formula », andò ad asserragliarsi in una stanza più interna e gridò al soccorso, come se fosse vittima di un'aggressione in casa propria, per opera di « cattiva gente, di gente che gira di notte! » (1).

(1) Promessi Sposi cap. VIII.

Per tal modo si produce nella sua casa quella scena, in cui l'apparenza contrasta con la realtà, in cui eticamente i termini si capovolgono, vero riflesso di quel capovolgimento di criterii etici, che spesso si produce nella coscienza stessa di don Abbondio: « Renzo che strepitava di notte in casa altrui, che vi s' era introdotto di soppiatto, e teneva il padrone stesso assediato in una stanza, ha tutta l'apparenza di un oppressore; eppure alla fin de' fatti, era l'oppresso. Don Abbondio, sorpreso, messo in fuga, spaventato, mentre attendeva tranquillamente ai fatti suoi, parrebbe la vittima; e pure, in realtà, era lui che faceva un sopruso ». Con una punta di umore e di amara ironia il Manzoni conchiude: « Così spesso va il mondo.... voglio dire, così andava nel secolo decimo settimo ».

Ma certo don Abbondio era ben lontano dal supporre che, in quel momento, il mondo andava così proprio per colpa di lui. L'impresa di Renzo gli appariva, nel suo carattere immediato, come un assalto di notte in casa propria, isolato dalle cause, che lo avevano provocato, spoglio dai moventi, che avevano potuto agire sull'animo delle vittime, dopo il

diniego e la forzata rivelazione; e allora si capisce che quell' atto acquistava ai suoi occhi tutto il carattere di una prepotenza, di una violazione delle leggi civili e canoniche.

Ora, perchè l' atto di Renzo gli appariva per tal modo isolato dalle cause, che lo avevano prodotto? Don Abbondio, per quanto povero di mente, non aveva forse criterio sufficiente per comprendere che, in tal caso, se vi era un colpevole, il vero colpevole era proprio lui, che era venuto meno ai suoi doveri di curato? Occorreva forse una intelligenza molto acuta per scoprire in tal caso il nesso causale, la naturale concatenazione dei fatti? Renzo voleva sposare Lucia, lui, don Abbondio, con la sua paura, gli aveva precluso la via ordinaria, Renzo era ricorso a un mezzo straordinario. Il vero colpevole era dunque don Abbondio. *L'è chiara che la vedrebbe ognuno*, avrebbe detto lo stesso Renzo. E pure un ragionamento così semplice non entra nella mente di don Abbondio, e non vi entra allora e neanche in seguito. E infatti vediamo che, in seguito, egli, in piena buona fede, adduce proprio quell' atto quale una prova per mo-

strare che anche Renzo e Lucia avevano mancato ai loro doveri verso il propio curato.

Perchè adunque un ragionamento così semplice non penetra in quella coscienza?

Gl' intellettualisti della morale, quelli che credono di potere spiegare la morale semplicemente, o sopratutto, in base ad elementi intellettivi, non saprebbero e, del resto, non potrebbero dare una risposta adeguata. Ma se ricorriamo invece agli elementi emotivi e teniamo presente quello che ebbi occasione di notare nello scritto sulla *Conversione dell'Innominato*, che cioè il dovere è innanzi tutto un prodotto del sentimento e che, in genere, la nostra condotta si svolge sotto l'azione di esso; la risposta non può essere difficile. Don Abbondio non può trovare una ragione plausibile dell' atto di Renzo nel rifiuto di celebrare il matrimonio, solo perchè si era formata fortemente nella propria coscienza la persuasione che nel caso attuale, non si poteva agire in maniera diversa di come egli aveva agito. La paura l' induceva a credere fermamente che non vi poteva essere altra via di uscita. Non si tratta di torto o di ragione, si tratta di forza, egli aveva detto a Renzo; lo aveva detto e lo

credeva con tutta l'anima. Perciò bisognava obbedire e non pensare più al matrimonio: questo era oramai per lui una specie di assioma indiscutibile. Se Renzo non lo capiva, peggio per lui; ma egli Don Abbondio, doveva aver giudizio per sè e..... anche per Renzo.

Dato questo criterio di valutazione, l'atto di Renzo doveva apparirgli come ingiustificabile, non solo, ma anche pericoloso, per sè e per quel povero artigianello, che pretendeva, nientemeno, affrontare la collera di un don Rodrigo. E per buona fortuna, questa volta, il suo interesse si trovava, almeno apparentemente, d'accordo con le leggi. Renzo che, di notte tempo, s'insinuava di soppiatto in casa del curato, in luogo sacro, per compiere un atto considerato come un peccato dalla Chiesa, era certamente colpevole. Egli, don Abbondio, non poteva vedere altro che questo, cioè il lato puramente esteriore della cosa; la sua paura non gli permetteva di vedere altro. Egli era logico, era coerente, se considerava quell'atto come condannabile sotto tutti gli aspetti. Certo, operava in lui la logica del sentimento, ma don Abbondio non obbediva ad altra lo-

gica. Un ragionamento diverso, per quanto semplice, non poteva penetrare nella sua mente, il suo sentimento dominante non glie ne avrebbe lasciato l'adito; la paura, come sappiamo, era l'assoluta padrona del campo e perciò era dessa che disponeva e coloriva in quel dato modo tutti i suoi processi psichici.

# LA SPEDIZIONE
# CON L'INNOMINATO

## CAPITOLO VIII.

### *La spedizione con l' Innominato*

Ma vediamo ora in presenza, l' uno dell' altro, i due caratteri che, moralmente, si rivelano così opposti e stanno rispettivamente agli antipodi.

Quando don Abbondio fu chiamato dal cappellano crocifero per entrare nella stanza in cui erano a colloquio il cardinale Borromeo e l' Innominato, egli credette, sulle prime, si trattasse di un equivoco e solo dopo una seconda chiamata si mosse « con un passo forzato, e con un viso tra l' attonito e il disgustato ». Egli non capiva come ci potesse entrare in questa faccenda; ma, col suo istinto di pauroso, capiva, o piuttosto presentiva, che

si apparecchiava per lui qualche faccenda, dalla quale sarebbe stata compromessa la sua quiete. Entrato nella stanza, si mise accanto al cardinale « per tenersi lontano da quell'altro signore » (1). Ma la sua maraviglia e la sua incertezza si trasformarono ben tosto in un sentimento di noia profonda, anzi di *affanno* e di *amaritudine*, allorchè il cardinale gli comandò, nientemeno, che di andare con l'Innominato in quel famoso castello a liberare Lucia.

Egli si vide quasi perduto all'idea di dovere andare in compagnia di quel terribile facinoroso e proprio in quel castello, noto come un covo di malviventi. Onde cercò di afferrare il primo destro che gli si presentò per sottrarsi all'obbligo penoso. Senza preoccuparsi menomamente della situazione in cui doveva trovarsi allora Lucia « in quel castello, dopo tante ore di spasimo e in una terribile oscurità dell'avvenire »; egli cercò di mostrarsi tenero e premuroso per Agnese, che « è una donna molto sensitiva; e ci vuole uno che la conosca, e la sappia prendere per il suo verso,

(1) Promessi Sposi, cap. XXIII.

per non farle male invece di bene ». Il cardinale trovò così strana « la proposta e l'insistenza », che non tardò ad accorgersi della grande paura, che travagliava quel pover'uomo e volle fargli capire con i fatti più che con le parole, che l'Innominato non era più l'uomo di prima, onde non c'era più da temer nulla da lui.

Ma, don Abbondio non ci capiva nulla in quella conversione, gli sembrava perfino impossibile che quell'uomo avesse potuto cambiare così, dal bianco al nero, da un momento all'altro; e in tutti i casi, non avrebbe voluto essere egli il primo a farne la prova. Perciò « a quelle dimostrazioni, stava come un ragazzo pauroso, che veda uno accarezzar con sicurezza un suo cagnaccio, grosso, rabbuffato, con gli occhi rossi, con un nomaccio famoso per morsi e per ispaventi, e senta dire al padrone che il suo cane è un buon bestione ». Egli non contradice, ma non ardisce di accostarsi alla bestia e neanche di allontanarsi per non farsi scorgere, ma « dice in cuor suo: oh se fossi a casa mia! »

Essere a casa sua! Ecco il suo desiderio ardente in quel momento. Egli non si accorge

della commozione che si desta nell'animo di tutti, che si dipinge sul volto di ognuno di quei preti colà radunati, quando compariscono l'uno accanto dell'altro, Federigo Borromeo e l'Innominato e tutti comprendono il cambiamento avvenuto nella coscienza di quel bandito famoso; e tanto meno poi sente che in quel momento egli è chiamato a compiere uno dei più santi doveri del suo ministero, un dovere al cui adempimento nessuna persona onesta si sarebbe sottratta, a cui ognuno si sarebbe volentieri prestato; quello di andare a consolare con la sua presenza e di ridare la libertà a una fanciulla rinchiusa in quell'orribile castello e senza speranza di salvezza alcuna.

Don Abbondio tutto questo non sente e perciò non lo capisce. Il suo sentimento lo porta a considerare soltanto i pericoli della spedizione, sopra tutto il male possibile che avrebbe potuto fargli il pericoloso compagno di viaggio, cui era affidato e perciò interpreta nel peggior senso l' « agitazione concentrata » che si esprimeva sul viso di lui. Il suo « occhio ombroso » vi leggeva qualcosa di poco rassicurante e la sua mente ritornava sempre su

quell' idea fissa: « sarà poi vero che sia diventato galantuomo: così a un tratto! » Chi lo assicurava che fosse poi vero? chi poteva penetrare nell'interno di quel signore? « Delle dimostrazioni se ne fanno tante a questo mondo, e per tante cagioni! » E un uomo come quello poteva bene avere infiniti motivi reconditi per agire a quella maniera. E se non fosse vero? Intanto doveva toccare proprio a lui, don Abbondio, a farne la prima prova e andare con *colui* in quel castello! La sua ansia è vivissima e se la prende con Perpetua, che lo ha cacciato per forza in quel paese quando non ce n'era proprio necessità. Perpetua avrà da sentire se egli potrà uscire a salvamento da quella maledetta impresa.

Il suo animo si tranquillizzò alquanto allorchè l' Innominato « s' inchinò e lo fece passare avanti con un atto cortese ed umile ». La « cosa raccomodò alquanto lo stomaco al povero tribolato ». Ma, ecco che un'altra novità gli guasta ben tosto « quella poca consolazione ». Egli vide l' Innominato andar verso un canto, prendere il fucile e metterselo ad armacollo con la sveltezza di chi è molto abituato a maneggiare ed a portare tali armi;

ed è vivamente ripreso dall'emozione della paura e con essa riallaccia il filo dei suoi neri pensieri. Quel fucile a che cosa potrebbe oramai servire a quel signore, se egli fosse veramente convertito? E se gli saltasse, caso mai, qualche grillo?

Don Abbondio insomma volge tutta la sua attenzione a spiare ogni mossa, ogni atteggiamento, ogni espressione della fisionomia del suo compagno e prende ombra di tutto, interpretando ogni cosa nel senso che gli impone il proprio sentimento. Perciò non osserva neanche qui la commozione, che si manifesta nella folla al passaggio della piccola comitiva, non ode il « mormorio quasi d'applauso » che si sente all'apparire di quell'uomo « oggetto ancor poche ore prima di terrore e d'esecrazione, ora di lieta maraviglia »; non vede tante persone che fanno insieme alle spinte per ammirarlo da vicino. Egli non pensa che a sè, ai pericoli, cui crede di andare incontro e non si occupa, non può occuparsi di altro.

Allorquando arrivano davanti alla porta spalancata della chiesa, don Abbondio si raccomandò al cielo e si sentì prendere da una viva commozione: « sentendo il concerto so-

lenne dei suoi confratelli che cantavano a distesa, provò un'invidia, una mesta tenerezza, un accoramento tale, che durò fatica a tener le lacrime ». Perchè ora questa viva commozione con prevalenza dei sentimenti teneri? A questa commozione contribuiscono diversi elementi emotivi. Innanzi tutto vi è una intensa compassione verso sè stesso, che corre incontro a ignoti pericoli, mentre i suoi confratelli stanno pacificamente a cantare nel coro; quindi l'invidia verso di essi e il desiderio di essere con loro. Ma vi è di più, quel canto lo richiama più direttamente alla sua vita tranquilla abituale, quando anch'egli cantava a distesa lontano da ogni pericolo. È un sentimento di contrasto vivissimo con quelli che ora occupano l'animo suo. Come si sa, la musica e il canto hanno la virtù di destare i ricordi, sopra tutto quei ricordi che sono più in armonia col nostro carattere; e per Don Abbondio i ricordi più graditi, sopra tutto in quel momento, non potevano essere se non quelli della sua vita pacifica, quelli che si riferivano al suo quieto vivere. Onde egli, sotto questo stimolante, doveva sentire più grande l'abisso che lo separava da quei tempi e più penosa

gli diventava quindi la situazione del momento attuale. Egli s' ingigantiva con la fantasia il disagio, il pericolo, il disturbo di una simile spedizione e poteva in certo modo considerarsi come votato da un destino crudele a una fine infelice. Oramai la sua vita pacifica poteva considerarsi chiusa per sempre!

Fuori dell'abitato i suoi pensieri diventarono più tristi e più angosciosi, l'affanno e la preoccupazione aumentarono: « un velo più nero si stese sui suoi pensieri ». Nell' aperta campagna, negli andirivieni deserti, egli si sentiva più in balìa del suo compagno di viaggio e pensava che ogni passo lo avvicinava di più a quella valle tremenda, a quel castello, dove non avrebbe visto altre facce se non i terribili sudditi di colui. Come avrebbe ora desiderato di entrare in conversazione, con quel personaggio, almeno per tastarlo un poco, per tentar di scoprire quale assegnamento c'era da fare su quella conversione, « per tenerlo in buona ». Ma l' amico si mostrava troppo soprappensiero e a don Abbondio mancava il coraggio per intavolare per primo una qualunque conversazione. Dovette quindi rinchiudersi nei suoi pensieri e « parlar con sè stesso ».

E quì è interessante seguire il filo di questi pensieri, notare i processi di associazione che si seguono in quella mente sotto l'impulso del suo proprio stato emotivo. Il Manzoni ha dispiegato in quest'analisi tutto quell'intuito di grande artista, che sa mettere a nudo il lavorìo intimo di una coscienza e rilevare nelle più piccole sfumature tutte le forme di sintesi che una data emozione può provocarvi. Dai pensieri che si succedono ora nella mente di don Abbondio, apparisce nella sua più chiara evidenza, quasi fosse dipinta su di una tela, tutta la più intima struttura, diciamo così, del suo carattere e quindi il modo come gli si presentano i fatti della vita e come vi si formano i criterii di valutazione, con cui può apprezzarli.

Per lui, che non chiede altro « che d'esser lasciato vivere », tanto i santi che i birboni hanno « l'argento vivo addosso » e non si contentano d'essere in moto loro, ma vorrebbero tirare in ballo tutto il genere umano. Il sentimento, come ordinariamente accade, lo induce a generalizzare a suo modo; esso ha infatti bisogno di nutrimento e si nutrisce allargando il campo delle idee e degli oggetti su cui si

può esercitare, in quel dato momento, l'attività psichica. Esso perciò fa vedere tutte le cose sotto quel dato aspetto, sotto l'aspetto cioè che più armonizza con quella data tinta emotiva. Così, osserviamo di frequente che chi ha ricevuto una o due cortesie in un dato paese, tende a considerare come cortesi tutte le persone di quel paese; chi ha provato antipatia per due o tre persone in un dato luogo, tende a riguardare come antipatiche tutte le persone di quel luogo, e via discorrendo. È notevole a tal riguardo lo stato emotivo in cui si trovava il Nietzsche alla vigilia della pazzia, che gli faceva vedere tutto incantevole a Torino, a cominciare dalla cucina e a finire agli abitanti e alla città in genere. Ma queste generalizzazioni a base emotiva sono più comuni nelle persone del popolo e si manifestano assai di frequente nei bambini, presso i quali l'esperienza non ha ancora corretto o non è in grado di correggere gl'impulsi e i prodotti del sentimento. Esse peraltro si producono tutte le volte che siamo in preda di una forte emozione, la quale, conferendo come un'impronta comune a tutto un insieme disparato di cose, fa perdere di vista le differenze caratteristiche intercedenti fra di esse.

Così avviene ora nella coscienza di don Abbondio. Egli, di *santi* o di *birboni* non ha conosciuto, o per lo meno, non ha presenti alla mente che tre tipi soltanto: il cardinale Borromeo, don Rodrigo e l' Innominato, che sono quelli con cui ha avuto più da fare; e siccome tutti e tre, più o meno, gli hanno procurato e gli procurano fastidi, hanno turbato o turbano il suo quieto vivere, le espongono a paure di vario genere; cosi egli vede ora in ogni santo e in ogni birbone un perturbatore di tutto il genere umano; e non solo questo, ma i santi e i birboni sono messi tutti in un mazzo. La differenza grandissima che, dal punto di vista etico, intercede fra gli uni e gli altri, sparisce per don Abbondio, perchè, tanto gli uni che gli altri, gli si presentano col comune difetto di « mettere in ballo tutto il genere umano ». Ma perchè poi tutto il *genere umano?* Semplicemente, perchè hanno messo in ballo lui, don Abbondio. Ecco che don Abbondio diventa tutto il *genere umano*. E perchè no?

Il sentimento ha carattere eminentemente subbiettivo, perciò tende a fare la persona che lo prova come il centro, cui vengono ri-

condotti tutti i processi psichici; per giunta la paura è una emozione per eccellenza concentrante, che porta alla esclusiva considerazione del proprio io, alla esclusiva preoccupazione della propria sicurezza. Nulla quindi di più facile al pauroso, che scambiare la propria persona con tutto il mondo. È questa un'altra delle forme di generalizzazione prodotte dal sentimento, una generalizzazione, diciamo così, per ingrandimento del proprio io, che diventa per tal modo, il punto di riferimento, come di attrazione di tutte le cose.

E a questo pensiero del proprio io è infatti ricondotto don Abbondio dopo la sua generalizzazione intorno ai santi e ai birboni. Essi, non solo hanno la tendenza di tirare in ballo tutto il mondo, ma quel che è peggio, è che vadano a cercar proprio lui, don Abbondio, e lo tirino per i capelli nei loro affari, egli che non chiede altro che di esser lasciato vivere. Quì non è più tutto il mondo, ma è sopra tutto don Abbondio. Il sentimento, che prima aveva generalizzato, ora individualizza: è il solito suo giuoco questo continuo passaggio dal generale all'individuale. Esso cerca il generale per nutrirsi e per ingrandirsi, se-

condo la sua propria logica, in certo qual modo, anche per nobilitarsi e poi riversa sulla propria persona tutta la piena delle forze per tal modo raccolte.

Allora si produce un'altra forma di generalizzazione, questa volta, a base, diciamo così, concentrica. Chi è sotto l'influenza di uno stato emotivo per qualche fatto, che ha operato su di lui, non è disposto a considerare quel fatto come isolato e accidentale, ma vuole cercare tutta una serie di fatti consimili, per metterli insieme e farne una classe e stabilire, in certo modo, un nesso causale, fra quei fatti e la sua propria persona. Il singolare e l'accidentale non esistono per il sentimento, esso vuole la classe e la regola. Sempre per quella stessa causa, per quel bisogno cioè di rinvenire un maggior nutrimento e come una giustificazione del suo essere, del suo persistere, del suo intensificarsi e anche del suo espandersi; per trovare uno sfogo sempre meglio appropriato. Perciò don Abbondio si vede come preso di mira, non da una sola persona ma da un gruppo, da una classe di persone. Non è più don Rodrigo, o l'Innominato, o il cardinale; ma sono in genere, tutti i faccen-

doni, che vanno a cercar proprio lui. Ecco che le due categorie di persone, i santi e i birboni sono accumunati in una sola classe, quelle dei faccendoni, che vanno a tirarlo « per i capelli ne' loro affari ». Nulla può sembrar strano alla logica del sentimento. Tutte queste persone non hanno forse di comune la tendenza a crear fastidi a don Abbondio, a procurargli pericoli, a preparargli paure? Dunque, da questo punto di vista, sono eguali fra di loro; da quì è breve il passo a considerarle eguali in tutto. Il sentimento può superarlo facilmente.

Non importa poi che i caratteri di queste persone siano così diversi e così disparati ed opposti anche siano i moventi per cui operano, tanto che un abisso possa intercedere tra quei tre personaggi. Don Rodrigo opera per accontentare una sua ignobile passione, l'Innominato è sotto l'impulso del pentimento e animato dal fermo proposito di mutar vita, il cardinale Borromeo è, a così dire, il rappresentante della virtù al grado eroico. Ma per don Abbondio tutte queste differenze non contano più nulla in quel momento, perchè la sua paura comunica a tutte le cose e a tutti

i personaggi un colorito uniforme; egli vede buio da per tutto e al buio, tutti gli oggetti si rassomigliano o, per meglio dire, si possono considerare come eguali gli uni agli altri. Il suo criterio di valutazione ora non è, non può essere quello etico, poichè i suoi ideali etici sono ridotti in quel tale cantuccio della coscienza, nascosti e inoperosi; il suo criterio di valutazione viene quindi esclusivamente dallo stato emotivo, che ora lo domina. E questo non comporta che una duplice divisione, cioè, da una parte, stanno le persone che hanno *l'argento vivo addosso*, le quali, per un verso, o per un'altro, possono riuscire pericolose, o per lo meno, fastidiose; dall'altra parte, stanno le persone senza argento vivo, le quali perciò non riescono temibili per nessun verso.

Il filo del suo pensiero lo conduce ora ad un'analisi più specifica dei personaggi che, fra *tutti* i santi e *tutti* i birboni, gli hanno procurato e gli procurano maggiori fastidi. È naturale che il suo esame cominci da « quel matto birbone di don Rodrigo », il punto di partenza delle sue ambascie e anche della penosa e fastidiosa avventura, in cui si trova ora trascinato per i capelli. Egli non arriva

a rendersi conto come quel signore « che potrebbe andare in paradiso in carrozza », voglia invece « andare a casa del diavolo a piè zoppo ». E non lo può comprendere, perchè egli lo mette nei propri panni e lo giudica dal punto di vista dei suoi propri sentimenti. Del resto è questo un fatto, una tendenza generale, e non soltanto di don Abbondio. Vi è sempre in noi la tendenza a giudicare gli altri in base ai nostri stati emotivi: invece di metter noi al posto degli altri, mettiamo gli altri al posto nostro. È l' *Einfuhlen* del Lipps, senza il carattere metafisico, onde lo circonda quello scrittore.

Ma questa tendenza naturalmente si accentua a misura che più si accentua lo stato emotivo. Gli è perciò che diventiamo tanto meno atti a giudicare gli altri, quanto più forte è la nostra passione e quanto più è diversa da quella, che domina nella coscienza che vogliamo giudicare. La passione di don Rodrigo non poteva essere compresa da don Abbondio, non solo perchè egli, vecchio, non poteva comprendere una passione amorosa, anzi, sessuale; ma anche perchè egli, pauroso, era incapace di concepire una forte passione di qualsiasi genere.

I paurosi, in genere, non sono capaci di forti passioni, perchè esse presuppongono tale concentramento di energia psichica, tale dispiegamento di attività e tale perseveranza di propositi, quali non possono prodursi in una coscienza debole. La paura è di natura eminentemente astenica, le sue forme steniche sono, a così dire, di carattere negativo e perciò essa porta verso la riduzione, l'annullamento, la sottrazione della personalità. Essa è come un fuoco che non rianima le forze, ma le consuma.

È quindi impossibile che don Abbondio possa comprendere il carattere di don Rodrigo. « Cosa gli mancherebbe, egli infatti si domanda, per esser l'uomo il più felice di questo mondo, se avesse appena un pochino di giudizio? ». E non comprende che « l'arte di Michelaccio » se potrebbe immensamente piacere a lui, don Abbondio, non può proprio piacere a don Rodrigo, per il quale invece « il mestier di molestar le femmine », lungi dall'essere « il più pazzo, il più ladro, il più arrabbiato mestiere di questo mondo », costituisce invece il mestiere più piacevole, il passatempo più ardentemente ricercato. Sopra tutto poi non vede che l'animo di don Ro-

drigo è sotto l'influenza di una passione, che non gli lascia requie e non gli permette di avere quel *giudizio*, che don Abbondio tanto gli desidera; e che infine, una passione di quel genere poteva a preferenza nascere nell' animo di uno come don Rodrigo, appunto perchè « ricco, giovane, rispettato, corteggiato ». Abituato a non incontrare impedimenti nei suoi desideri, doveva ora trovarsi vivamente irritato per averne incontrato uno grandissimo. E questo ostacolo era valso a stimolare vie più il desiderio e a trasformare in vera passione ciò che aveva potuto essere, da principio, un semplice capriccio.

Da don Rodrigo il suo pensiero passa naturalmente a *costui*, il terribile compagno di viaggio e vi passa trepidante « come se avesse sospetto che quel costui sentisse i suoi pensieri ». Dell'animo dell' Innominato egli non vede e non sa vedere che la parte esterna, il fracasso cioè, che, secondo lui, fa quell'uomo, i fastidi, che crea nel mondo, ma, sopra tutto, che crea a lui, don Abbondio. Prima « ha messo sottosopra il mondo con le scelleratezze, ora lo mette sottosopra con la conversione »; prima ha squartato, ammazzato, fatto il dia-

volo e poi mette tutto in iscompiglio per far penitenza. Insomma, egli è, per don Abbondio, uno nato per far sempre fracasso, tanto nel male, quanto nel bene. Proprio tutto l'opposto di lui, che ha fatto « il galantuomo tutta la vita » senza tanti rumori, pacificamente. Don Abbondio dunque lo giudica solo dal lato del contrasto che, dal punto di vista esterno, presenta col proprio carattere. Egli pacifico, quegli rumoroso in tutto; egli amante del quieto vivere, quegli amante dello scompiglio in tutte le sue cose. Non sa vedere più in là.

Ma, è poi vero che don Abbondio ha fatto il galantuomo tutta la vita? Anche quando ha obbedito alle ingiunzioni di don Rodrigo, anche quando si è rifiutato di celebrare il matrimonio di Renzo e Lucia, anche quando ha cercato di ingannar Renzo? E bene, don Abbondio crede di aver fatto il galantuomo anche allora. Lo sappiamo oramai, la sua morale, quando aveva paura, era sempre quella di scansare tutti i contrasti e di cedere in quelli che non poteva scansare. Nel caso di Renzo non vedeva altra via di uscita per sè e s'illudeva che non ve ne fosse altra neppure per Renzo. Quel matrimonio non era poi una cosa tanto

importante, che valesse mettere a repentaglio per essa la propria pelle o quella di Renzo. Di donne ce ne sono tante, egli avrebbe potuto facilmente trovarne un'altra. E l'amore? Son ragazzate, non conviene certamente affrontare per esso un serio pericolo. Come sappiamo, per don Abbondio, le questioni si ponevano sempre in questi termini, con questo dilemma: o la propria pelle o il raggiungimento di quel dato scopo. E la propria pelle trionfava sempre. Con tale morale, si capisce bene che egli potesse ritenersi sinceramente come uno che aveva fatto il galantuomo tutta la vita.

Ed è con questi medesimi criterii che ora egli giudica la conversione dell'Innominato e la missione, che gli è stata affidata dal cardinale. È poi vero che quell'uomo si sia convertito? Per un uomo, come don Abbondio, non bastano le parole, le dimostrazioni, le apparenze, occorrono fatti positivi e certi: « Chi può conoscere tutti i fini degli uomini? e dico degli uomini come costui »? Ora, per don Abbondio, fatti positivi ancora non esistono, esiste solo quell' apparato esterno, l'incomodo procurato al prossimo, cioè a lui,

con quella benedetta spedizione. Ma per far penitenza, occorre proprio tanto fracasso? « La penitenza quando si ha buona volontà, si può farla a casa sua, quietamente, senza tanto apparato, senza dar tant' incomodo al prossimo ». Egli non capisce che il grande apparato e il grande incomodo non sono che l' insieme degli atti strettamente necessari per cogliere il primo frutto di quella conversione, per liberare nel miglior modo, e nel più sollecito, una innocente così scelleratamente rapita, e per cui ogni indugio sarebbe stato causa di affanni e di patimenti indicibili.

Don Abbondio non può rappresentarsi i patimenti della vittima, perchè, come abbiamo notato, la paura non lascia adito ai sentimenti di simpatia e non fa sentire altro che le apprensioni del momento attuale. Quindi non può sentire e comprendere tutta la caritatevole premura del cardinale e dell' Innominato. Spoglia dai sentimenti, che devono animarla, che devono infonderle calore, la penitenza diventa per lui qualche cosa di astratto, che si possa a piacimento costruire secondo il proprio sistema di vita, o una generalizzazione vuota di contenuto. Egli non

capisce che non vi è la penitenza in genere, ma vi sono tante forme di penitenza quante sono le condizioni e le occasioni, in cui può farsi; e che le più meritorie sono appunto quelle che a tali condizioni si adattano. Giudica perciò il cardinale, mettendolo nei panni propri e lo giudica secondo il criterio con cui si sarebbe regolato don Abbondio in una circostanza di quel genere.

Secondo il suo modo di vedere, il cardinale « dei curati dovrebbe esserne geloso come della pupilla degli occhi suoi » quindi non dovrebbe mai esporli ad alcun pericolo, non solo; ma neppure al più piccolo fastidio capace di turbare la loro tranquillità; del ministero sacerdotale non vede che il lato più rispondente al suo stato emotivo, onde non può non giudicare assai severamente il modo di comportarsi del cardinale in tale evenienza. Per lui, in quel momento, non esiste che il « povero curato » messo in balìa di quel facinoroso, così in fretta e con tanta fiducia, come se si fosse visto quel facinoroso far miracoli. Onde tutto ciò gli sembra una incredibile precipitazione, un « giuocare un uomo a pari e caffo »; poichè se il facinoroso avesse agito per se-

condi fini, « se fosse tutto un'apparenza », il *povero curato* sarebbe stato sacrificato alle mire di un brigante. A don Abbondio apparisce quindi troppo evidente che un pochino di flemma, un pochino di prudenza, un pochino di carità « avrebbero potuto accoppiarsi benissimo con la santità ». Ma quale carità? Quella che induce a prendersi pena per Lucia? No, certamente; ma quella che induce a prendersi pena per il *povero curato*. Perchè Lucia avrebbe potuto liberarla da sè l'Innominato, ammesso che si fosse effettivamente convertito.

In nessun momento apparisce in modo così evidente, come in questo, il carattere refrattario della paura all'azione dei sentimenti teneri e all'impulso del dovere. Per cui don Abbondio si tormenta invano e non sa rendersi conto perchè occorreva proprio il suo intervento nella liberazione di Lucia, una volta che colui si era convertito. La preoccupazione per la sua pelle, non gli fa, neppure per un momento, comprendere l'opportunità di tale intervento. Ed è solo a traverso questa preoccupazione che egli si degna di lanciare un pensiero fugace di commiserazione alla povera vittima, un *pensiero*, non un *sentimento*: « anche

lei deve averla scampata grossa; sa il cielo cos'ha patito: la compatisco ». Ed è tutto. Anzi, questa piccola diversione vale a portare ancora una volta il sentimento sul proprio io e a intensificarne l'azione: « ma è nata per la mia rovina ». Sicchè, piu che una vittima degna di compatimento e bisognosa di soccorso; più che una infelice, rispetto alla quale egli avrebbe potuto esplicare uno dei più nobili atti del suo ministero, vede in Lucia la causa prima di tutti i guai, che gli sono piovuti addosso negli ultimi tempi.

L'entrata nella valle famosa costituisce per don Abbondio la prova più dura. « Quella valle famosa, della quale aveva sentito raccontare tante storie orribili »; « quei famosi uomini, il fiore della braveria d'Italia; quegli uomini senza paura e senza misericordia », con certi visi abbronzati, con certi baffi irti, con certi occhiacci, « che a don Abbondio pareva volessero dire: fargli la festa a quel prete? »; tutto ciò contribuisce a turbare ancor più la turbata fantasia di lui e portano al colmo la sua costernazione, tanto che a un certo punto, « gli venne detto tra sè: gli avessi maritati! non mi poteva accader di peg-

gio ». Le impressioni presenti producono ora in lui una paura ben maggiore di quella, che gli può incutere in quel momento il semplice ricordo dei bravi di don Rodigo.

Ma, fortunatamente, i fatti positivi e certi, quelli soltanto che potevano rassicurare l'animo suo, non tardano a manifestarsi e a « dargli la vita », distruggendo le sue fantasie e le sue nere previsioni. Egli è costretto finalmente a riconoscere che l'Innominato non è più quello di un tempo e che vuol liberare e libera infatti Lucia. Il suo incontro con la ragazza forma il contrasto più comico e più vivo con la scena pietosa e nobile della liberazione. Anche nel consolare e nel rianimare la vittima, egli non « sa staccar il pensiero dalla propria persona, come nota il D'Ovidio, non cerca parole per la povera afflitta, ed esce a parlar puerilmente del fatto suo » (1). A Lucia che, stordita dalla sorpresa, non sa persuadersi se sia proprio « il signor curato », egli non è buono a dir altro che queste pa-

(1) *Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua*, Napoli 1895 p. 222.

role: « son io davvero: fatevi coraggio. Vedete? siam qui per condurvi via. Son proprio il vostro curato venuto qui apposta a cavallo ». Quante cose dice quest' *a cavallo!* osserva il D' Ovidio. Questa espressione rivela infatti tutta la noia e il disagio di don Abbondio, l'incomodo che si è preso, le difficoltà superate, con quel modo di viaggiare « al quale non era molto avvezzo » e anche un po' la importanza, che crede di aver acquistata con quella spedizione. Ma, più che rianimare Lucia, egli non pensa che al ritorno, non mostra altra preoccupazione se non quella di sbrigarsi per andar via presto e « riesce più impicciato che un pulcin nella stoppa ».

Comunque sia, tutta quella scena, che mostrava nel modo più indubitato oramai la conversione di colui, aveva prodotto nell' animo di don Abbondio un momento di sollievo; onde egli può rivolgere la sua attenzione sopra altri fastidi e disturbi di minore importanza che prima erano rimasti assorbiti od offuscati dai sentimenti più forti. Può quindi preoccuparsi dell'incomodo del cavalcare, del *maledetto gusto* della mula che va « a cercar i pericoli, quando c'è tanto sentiero » e via discorrendo.

Ma, dopo quel primo istante di sollievo, altri pensieri paurosi vengono ben tosto a turbare la sua coscienza. Abbastanza sicuro dell'Innominato, comincia ora a preoccuparsi dei bravi. Se la notizia della gran conversione viene a spargersi mentre sono ancora là dentro, che cosa nascerà? E quì uno dei pensieri più strani viene ad attraversare la sua mente, uno dei pensieri, in cui si rivela al sommo grado il suo carattere e la sua ingenuità: « che s'andassero a immaginare che sia venuto io a far il missionario »? La paura non solo gli esagera il pericolo, ma gli esagera perfino l'importanza della propria persona di fronte agli altri. Egli immagina nientemeno che di esser preso per un missionario e perciò pensa: « povero me! mi martirizzano! »

Come bene osservava il Graf, « L'idea di un don Abbondio missionario e martire è una delle idee più comiche che mai cadessero in mente umana » (1). E il comico viene, non

(1) Op. cit. p. 152 in nota. Questa osservazione, che il Tommasini Mattiucci (op. cit. p. 27) ricorda di aver letto, non sa più dove, è appunto del Graf.

solo dal contrasto fra il carattere del personaggio e la natura delle cose che ora a un tratto immagina; ma anche dalla ingenuità con cui le pensa e dall'orrore che gl'ispirano nel medesimo tempo, che sono da lui pensate. Se non addirittura il martire, certo almeno il missionario può essere un compito non tanto lontano dal suo ministero di sacerdote e quindi dal sentimento del proprio dovere: è anzi quella una funzione che un sentimento vivo del dovere può far sembrare gradita, può anche indurre ad accettarla con entusiasmo. Don Abbondio invece rabbrividisce al solo pensiero che i bravi dell'Innominato lo prendano per un missionario; la sola áncora di salvezza gli sembra « il cipiglio dell'Innominato » solo capace di « tener a segno quelle facce lì ». E si domanda ancora una volta, perchè deve toccare proprio a lui di trovarsi tra tutti coloro, senza pensare neppur lontanamente che vi si trovava per adempiere un sacrosanto dovere. Egli passa per i campi del dovere, mi si permetta l'espressione, come un estraneo, senza comprenderne la bellezza, senza rendersi ragione della funzione che vi compie.

Quando finalmente escono dalla valle ma-

ledetta, i suoi pensieri si fanno meno cupi, il suo animo si solleva, la paura del presente si calma, egli manda respiri più larghi, poichè l'esito dell'impresa, prima tanto incerto per lui, si può dire oramai assicurato. Abbastanza sicuro del presente, il suo animo ha ora agio di rivolgersi a considerazioni sul futuro o per meglio dire, di tormentarsi con le idee dei pericoli lontani. Perchè quella spedizione era stata, per don Abbondio, una impresa troppo grande, troppo straordinaria e l'impressione della paura, che gli aveva prodotto, non poteva svanire in un attimo. Era rimasto nella sua coscienza, anzi, nel suo organismo, tutto uno stato di vibrazione, di risonanza interna, che non poteva esaurirsi così presto e gli suggeriva a poco a poco pensieri di conseguenze gravi, di pericoli nuovi per l'avvenire. La *pauraccia*, in altri termini, produceva ora tutta una vegetazione di piccole paure, « come quando è stato sbarbato un grand' albero, il terreno rimane sgombro per qualche tempo, ma poi si copre tutto di erbaccie ».

Onde, con la logica del suo sentimento, comincia ad interrogarsi quali effetti potrà

produrre sull'animo di « quel bestione di don Rodrigo » la notizia di quella spedizione, esagerandosi i lontani pericoli eventuali, creandosi, con la fantasia, pericoli, che non esistono. A quel *bestione* dovrà certamente parere amaro « rimaner con tanto di naso a questo modo, col danno e con le beffe ». Ora certamente farà il diavolo davvero e se la prenderà proprio con lui, don Abbondio! - Ma, perchè se la dovrebbe prendere con lui? Egli certamente non ha convertito l'Innominato, egli non ha liberato Lucia: egli, per un espresso comando del suo superiore, si è soltanto recato al castello per rianimarla e per consolarla. Che ci ha dunque a vedere don Abbondio in tutta quella faccenda?

Per chi ragiona spassionatamente, egli certo non ci ha nulla che vedere; ma, per la logica della paura e per l'animo ombroso di don Abbondio, aver fatto parte di quella spedizione, significa senz'altro aver contribuito alla liberazione di Lucia. La paura l'induce, anche quì, ad esagerare la sua parte. Avviene a lui quello che avviene a tutti i paurosi, che accrescono sempre l'importanza di un atto, da cui suppongono possa derivare per loro

un qualche danno. Così, ai loro occhi, una involontaria mancanza di cortesia, apparisce una grave offesa, una semplice *gaucherie* assume il carattere di un grave fallo, e così via di seguito. Il sentimento si alimenta ingrandendo le cose e le possibili conseguenze, esagerando o addirittura creando i nessi causali; e così il pauroso, pur volendo scomparire, sottrarre o impiccolire la propria personalità, si trova, senza volerlo, a ingrandirla, ad accrescerne l'importanza e la funzione. Volendo sfuggire di nascosto, passare inosservato, egli si ritiene troppo in vista, troppo preso di mira, per poterla scampar liscia. L'istesso pericolo, che accresce la paura, accresce il sentimento della difficoltà di sottrarvisi e perciò ingrandisce la persona del pauroso, che vorrebbe scomparire. Chi vuol farsi troppo piccino, si sente sempre troppo grande.

Ed ecco allora come ragiona don Abbondio per crearsi il nuovo pericolo: don Rodrigo vorrà certamente sfogare sopra qualcuno il veleno, che avrà in corpo dopo questo solenne fiasco. Con chi potrà prendersela? Non certo col cardinale « che è un pezzo molto più grosso di lui »; con Renzo neppure, perchè « è fuor

di tiro, e ha già avuta la sua ». Lucia sarà certamente messa in salvo, dal cardinale. Dunque, chi è che rimane esposto al *veleno* che avrà in corpo don Rodrigo? Si sa, « i colpi cascano sempre all'ingiù; i cenci volano all'aria ». E il *cencio* è proprio lui, don Abbondio. Se don Rodrigo « ha avuto cuore fin d'allora di mandare quei due demoni », quando si trattava del matrimonio, cosa non farà egli ora? E non capisce, che allora don Abbondio c'entrava, mentre ora non ci ha più nulla che vedere.

Ma intanto, infervorandosi in quest' idea, vede il pericolo come sicuro e si domanda cosa farà il cardinale per difenderlo, dopo averlo « messo in ballo »; e se la prende con lui, che « ha tanti affari per la testa, mette mano a tante cose » e non può avere il tempo, nè la mente per pensare a lui, al « povero curato », così barbaramente esposto in balìa di quel prepotente. E qui un' altra di quelle generalizzazioni dettate dal sentimento: « Quelli che fanno il bene, lo fanno all'ingrosso; quand'hanno provata quella soddisfazione, n'hanno abbastanza, e non si voglion seccare a star dietro a tutte le conseguenze; ma coloro che

hanno quel gusto di fare il male, ci mettono più diligenza, ci stanno dietro fino alla fine, non prendon mai requie, perchè hanno quel canchero che li rode ».

È poi vero tutto questo? L'accanimento nel male non avrebbe riscontro, o per meglio dire, il suo contrapposto in una specie di accanimento nel bene? e questo non potrebbe essere anche maggiore di quello nelle coscienze mosse dai più alti ideali etici, inspirate dai più intensi e delicati sentimenti di simpatia e quindi vivamente sensibili alle sofferenze altrui e anche alla semplice idea delle possibili sofferenze? Ma quì non è il caso di un paragone obbiettivo fra le due cose. Don Abbondio, col suo occhio ombroso e preoccupato, con una coscienza quasi inaccessibile ai sentimenti teneri, allorchè è dominato dalla paura, s'ingrandisce enormemente uno dei termini del paragone e perciò vede la costanza la perseveranza, l'accanimento solo da una parte, dalla parte del male. Coloro che fanno il male, sono per lui persone che le studiano tutte pur di nuocere, sempre all'erta, non hanno requie e non perdono nessuna occasione, perchè appunto egli ha da temere da queste

e non da quegli altri. La passione ha sempre bisogno di nutrire il fuoco, che deve alla sua volta alimentarla, d' ingrandire le cause, che giustificano il sentimento e il sentimento opera perciò sempre una selezione a suo esclusivo vantaggio. Non è quindi questione di fatti, ma d'impressioni e le impressioni, in tal caso, danno al male una oculatezza, una attività, una persistenza, che non si possono neppur lontanamente paragonare con quelle che operano nella via del bene.

Onde il problema che ora tormenta don Abbondio è quello di sottrarsi alle possibili ire di don Rodrigo; e per sottrarvisi, cercare di fargli comprendere che egli non ha avuto alcuna parte attiva nella spedizione. Come fare? Andare a dire che egli è andato per comando espresso del suo superiore e non di sua propria volontà ? Ma a questo si oppone un sentimento interno, che non è un chiaro sentimento del dovere, sì bene un sentimento che potremmo chiamare di *pudore del proprio dovere*. Egli sente che, operando a quel modo, lascerebbe credere di « tenere dalla parte dell' iniquità » e questo pensiero gli provoca perciò un sentimento di protesta: « Oh, santo

cielo! Dalla parte dell' iniquità io! Per gli spassi che la mi dà ».

Ma non capisce che si può tenere dalla parte della iniquità in diversi modi e per diverse vie. Obbedire alle ingiunzioni degli iniqui, preoccuparsi tanto della propria pelle, da sacrificare così facilmente gli altri ai capricci di coloro, è, nè più, nè meno, che tenere dalla parte dell' iniquità. A questo peraltro egli pensa così poco, da indursi perfino a trovare di fronte alla propria coscienza una prova a suo favore, là dove avrebbe invece dovuto trovare un'accusa; poichè è appunto in quei tali *spassi* che apparisce, come egli si sia messo dalla parte di essa. Ma egli è convinto del contrario ed è tanto convinto, che desidererebbe anche negli altri, questa medesima convinzione.

Non è semplicemente per paura della pubblica opinione, delle critiche del pubblico, ch'egli vorrebbe divisa dagli altri questa sua convinzione, ma perchè egli la ritiene pienamente conforme alla verità. Egli è convinto di avere agito sempre da galantuomo, d'aver sempre fatto il proprio dovere e vorrebbe che tutti lo ritenessero un galantuomo; ma, d'altra parte, vorrebbe anche si capisse che, in quella

maledetta spedizione, egli non ci è entrato per nulla, vi ha solo rappresentato una parte puramente passiva. È questa forse una di quelle tante conciliazioni, di quei mezzi termini a cui si appigliano e di cui si contentano le coscienze medie, le coscienze accomodanti? Potrebbe sembrare, ma non è. Lo abbiamo già detto, le coscienze, come quella di don Abbondio, sono cedevoli più che accomodanti. Esse, in buona fede, ritengono di non venir meno al proprio dovere quando la paura impedisce d'adempierlo; perchè allora è la causa che genera la paura e non la propria coscienza che opera. Esse non hanno la forza di determinarsi in modo autonomo per mancanza di energia interna e ne attribuiscono tutta la colpa alle cause esteriori. Non è quindi questione di una vera e propria conciliazione, ma piuttosto di un termine che esclude l' altro: la paura esclude il dovere, ma ciò non toglie che questo possa operare allorchè cessa la paura.

La soluzione cui si appiglia don Abbondio è la sola più rispondente al suo carattere: sottrarre, cioè, come al solito, la sua persona, affidando a Perpetua il compito di far capire

come stanno le cose; e intanto, ritirarsi nella sua parrocchia, ed evitare possibilmente l' incontro col cardinale, a cui potrebbe venire « il grillo di far qualche pubblicità, qualche scena inutile » e metterci dentro anche lui, don Abbondio. Lasciando stare che potrebbe venire « anche curiosità a monsignore di saper tutta la storia » e gli « toccasse a render conto dell' affare del matrimonio! » Ma, e Lucia? Piantarla così in mano di estranei, di gente sconosciuta, senza neppure una parola di conforto, senz' aspettare almeno la venuta della madre! – Tutte queste cose suppongono l' azione di quei sentimenti teneri, che don Abbondio allora non può provare, onde, a tal riguardo, resta nella sua coscienza la logica pura, la logica delle idee e questa gli dice: « Lucia è bene appoggiata; di me non c' è più di bisogno; e dopo tant' incomodi, posso pretendere anch' io d' andarmi a riposare ». E se ne torna alla cura, senz' altro desiderio che quello di sottrarsi ad ogni pubblicità e col triste presentimento che i suoi ultimi anni ha « da passarli male ».

# IL COLLOQUIO
# CON FEDERIGO BORROMEO

## CAPITOLO IX.

### *Il colloquio con Federigo Borromeo*

Quì troviamo proprio di fronte, l'una all'altra, la morale della paura e quella del dovere, con i sentimenti, che le accompagnano e le animano; due morali, che quali due mondi distinti, non possono comprendersi reciprocamente, perchè troppo diversi sono appunto gli stati emotivi, onde sono determinate. Nell' una è potente l' azione degl' ideali etici, sotto il loro triplice aspetto e nella loro triplice influenza, per cui spontaneo scaturisce il sentimento del sacrifizio ai fini più nobili; nell'altra invece è potente il bisogno di salvare la pelle, che offusca quegl' ideali e ne paralizza l'azione, alimentando il sentimento della

propria conservazione ad ogni costo e innanzi tutto.

Quando don Abbondio, proprio allorchè meno se lo aspettava, si sentì domandare dal cardinale perchè non aveva « unita in matrimonio quella povera Lucia col suo promesso sposo » (1); e in maniera « da dover capire » che quelle parole « erano il principio di un discorso lungo e serio »; egli cercò ingenuamente, di confonder le carte, come si dice, di uscirne alla meglio per il rotto della cuffia, con una risposta evasiva, parlando di scompigli e di una confusione, « da non poter, neppure al giorno d'oggi, vederci chiaro ». Ma, incalzato da una più precisa domanda, egli non può sottrarsi all'obbligo di dare una risposta e una risposta che sia una piena giustificazione del suo operato.

Don Abbondio non dubita menomamente che una giustificazione e, anche piena, vi sia per lui; ma il guaio si è che egli non può darla, perchè ricorda assai bene le intimazioni fattegli di non parlare. Egli pensa, che, se

(1) Promessi Sposi, cap. XXV.

potesse parlare, il cardinale non tarderebbe a ritenerlo per iscusato, magari dovrebbe compatirlo. Cerca quindi di far comprendere al suo superiore, che « comandi terribili » gl'impediscono di poter dare la giustificazione richiestagli. Ma il cardinale, « con una voce e con aria grave fuor del consueto » gli fa sentire tutto il peso della propria autorità e vuole, a tutti costi conoscere, perchè non abbia adempiuto, in quell'occasione, il proprio dovere; e don Abbondio si fa « piccino piccino » e capisce di non poter più tener celato *tutto* il segreto al suo superiore. Pure, malgrado il timore riverenziale, che gl' ispira Federigo Borromeo, non gli viene mai meno la paura di don Rodrigo e dei suoi bravi; essa è più forte di quel timore, sempre per quella benedetta ragione che il cardinale non ha bravi e quindi non può minacciare, nè difendere la sua pelle. E, umilmente, cerca anche di farglielo comprendere: « Perchè, vede bene, monsignore; vossignoria illustrissima non può esser per tutto; e io resto quì esposto.....» Come cerca anche di raccomandarsi, siccome può, che il cardinale non lo tradisca e non lo esponga inutilmente all' ira di quel potente:

« so che vossignoria illustrissima non vuol tradire un suo povero parroco ». E così finalmente s'induce a parlare e a raccontare « la dolorosa storia », ma, tacendo il nome principale e « dando così alla prudenza tutto quel poco che si poteva, in una tale stretta ».

Ma, la sua maraviglia è certo grandissima, allorchè terminato il suo racconto, il superiore gli domanda: « E non avete avuto altro motivo? » Egli teme di non essersi spiegato abbastanza e rincalza: « sotto pena della vita m'hanno intimato di non fare quel matrimonio », parendogli che questa fosse una giustificazione più che sufficiente del suo operato. Se non che il cardinale ribatte, domandandogli se gli par questa « una ragione bastante, per lasciar d'adempiere un dovere preciso ». E allora don Abbondio espone ingenuamente la sua morale: « Io ho sempre cercato di farlo, il mio dovere, anche con mio grave incomodo, ma quando si tratta della vita....» E s'interrompe, parendogli una cosa così evidente che la propria pelle debba andare innanzi a ogni altra considerazione, che non arriva a rendersi conto come il cardinale, una persona così dotta e così intelligente, non riesca a capirlo.

Federigo Borromeo cerca allora di parlargli un linguaggio un po' sconosciuto da don Abbondio, il linguaggio vero del dovere e vorrebbe trascinarlo verso le più alte regioni delle idealità etiche e religiose. Gli domanda se la Chiesa gli ha fatto sicurtà della vita, quando egli si è addossato il suo ministero; se quegli « da Cui abbiam la dottrina e l'esempio, ad imitazione di Cui ci lasciam nominare e ci nominiamo pastori, venendo in terra a esercitare l'uffizio, mise forse per condizione d'aver salva la vita »; se occorreva proprio « la grazia del sacerdozio » per dar questa virtù, mentre bastava il mondo a insegnarla e a darla, e via di seguito.

Ma, tutto questo don Abbondio non poteva comprenderlo, non perchè la dottrina fosse molto astrusa, ma perchè egli non la sentiva, perchè il suo cuore non batteva all'unisono con quello dell'espositore di essa. Il sentimento di paura, così vivo in lui, non gli permetteva, non dico di praticare quei precetti, ma neppure di valutarne tutta l'elevatezza morale. Onde il suo spirito si trovava tra quegli argomenti « come un pulcino negli artigli del falco, che lo tengono sollevato in una regione scono-

sciuta, in un'aria che non ha mai respirata ». Egli non ha mai respirato in quell'atmosfera così pura, non tanto per difetto d'intelligenza, quanto per effetto della paura, per il desiderio del quieto vivere, che ne era la conseguenza; perciò la sua logica gli vien meno, egli non non sa più che cosa rispondere al suo interlocutore, che al suo ragionamento ne contrappone un altro, il quale comincia con negare la premessa maggiore, il punto di partenza della logica di don Abbondio: « Quando la vita non deve contare, non so cosa mi dire ». Ma, se non sa che cosa rispondere, non è peranco persuaso.

Il cardinale vorrebbe scuotere il suo criterio fondamentale di valutazione, ma non ci riesce, poichè a don Abbondio non mancano ragioni per difenderlo. Egli trova perfettamente inutile resistere alla forza, voler fare il gradasso quando si è deboli, poichè la forza schiaccia i deboli, a dispetto di tutte le buone ragioni. « Quando s'ha che fare con certa gente, egli dice, con gente che ha la forza e che non vuol sentir ragioni, anche a voler fare il bravo, non saprei cosa ci si potesse guadagnare ». Dunque il sacrifizio rimane ste-

rile. Certo, chi ha vivo il sentimento del dovere, non fa di queste obbiezioni, non crede mai alla inutilità del sacrifizio, ritiene che il sacrifizio, quando non serva ad altro, valga per lo meno ad impedire che il proprio dovere venga trasgredito. Il dovere, solo perchè dovere e indipendentemente da ogni altra considerazione e da ogni effetto utile, vale il sacrifizio. Ma, quando quel vivo sentimento non esiste, le obbiezioni sorgono numerose e le considerazioni utilitarie prendono il sopravvento.

Federigo Borromeo vorrebbe trascinarlo nelle sfere elevate del dovere, nelle regioni a lui ignote del sacrifizio, contrapponendo alla morale tutta meccanica e utilitaria di don Abbondio, secondo la quale, il più forte vince sempre il più debole; la morale del disinteresse, quella che vuole, anche contro la forza, l'adempimento del proprio dovere. Ma il curato da quest' orecchio non ci sente, perchè come dicevo, la sua coscienza vibra in modo assai diverso da quello con cui vibra la coscienza di Federigo Borromeo. Per cui, mentre il cardinale parla e cerca di stimulare in lui quei sentimenti, egli fa tra sè e sè un altro

ragionamento, che appunto dimostra come egli sia lontano da quel modo di sentire e di pensare. « Anche questi santi son curiosi, – pensava intanto don Abbondio : – in sostanza, a spremerne il sugo, gli stanno più a cuore gli amori di due giovani, che la vita di un povero sacerdote ».

Vestito con i suoi propri stati emotivi, il dovere si riduce per lui a un semplice paragone fra la vita di un sacerdote e l'amore di due giovani! E si capisce che il cardinale diventa allora per lui un essere curioso, quasi un essere di altra natura. Per don Abbondio, quella coscienza moralmente così elevata non può essere, per lo meno, che una *cosa curiosa.* Ma il *sugo*, che egli tira da quel ragionamento, non viene dal ragionamento stesso, ma dalla sua propria coscienza. O per meglio dire, quelle ragioni, passando per la coscienza di don Abbondio, si tingevano della sua propria pece.

Ad ogni modo, comprendendo di dover dare una risposta qualsiasi al suo superiore, egli ne dà una a fior di labbra : « torno a dire che avrò torto, io ». Non è convinto di aver torto, poichè quelle ragioni non lo persuadono

menomamente, e riconosce il suo torto condizionatamente, come si fa tante volte per chiudere una discussione fastidiosa: *avrò torto* e si aggiunge più o meno mentalmente: « dato che le vostre ragioni siano buone » o qualcosa di simile. Ma, dove don Abbondio è sincero, dove egli rivela tutto l'animo suo, è quando soggiunge: « il coraggio uno non se lo può dare ». Questa era l'unica, la sola possibile scusa di don Abbondio; egli aveva paura, ecco tutto, e la paura gli toglieva, non solo la possibilità di fare, ma anche quella di sentire il proprio dovere. Era peraltro una piena giustificazione? Non osiamo affermarlo, perchè, obbiettivamente, l'immoralità non si giustifica con una debolezza di carattere e subbiettivamente, egli troppo agevolmente si adagia nel sentimento di paura.

Dopo quella confessione in cui è tutta l'anima, tutto il carattere di don Abbondio, Federigo Borromeo si sforza a promuovere nell'animo di lui quella intensità di credenza e di fiducia in Dio, che sola può dare il coraggio, quando manca e che ha infuso l'eroismo a tanti milioni di martiri, a tanti giovanetti, a tanti vecchi, a tante donzelle, a tante spose,

a tante madri. E non vi è dubbio che, per vincere la paura, l'unico modo è quello d'infondere nella coscienza paurosa un sentimento di ordine opposto. Il sentimento non si può combattere che col sentimento, il ragionamento come tale, in questo caso, non serve a nulla. Andate a persuadere, a furia di ragionamenti, un innamorato, che egli non deve amare la sua bella; o un ambizioso, ch'egli non deve bramare quel dato posto; i vostri ragionamenti faranno un buco nell'acqua, o tutto al più, varranno ad infiammare maggiormente la passione. Il ragionamento, in questo caso (come in tanti altri casi) non è che un mezzo, un istrumento che vale solo in quanto e per quel tanto che riesce a destare sentimenti di ordine contrario. Di modo che, non sono le ragioni che persuadono, non i sentimenti, che in modo diretto o indiretto, quelle ragioni riescono a far sorgere. La forza delle ragioni è sempre proporzionata alla qualità e alla intensità dei sentimenti, che esse possono destare.

Ma, come è che le ragioni possono far sorgere sentimenti? Le ragioni sono insieme di processi rappresentativi, connessioni d'idee; ma diventano produttrici di sentimenti, quando

si trasformano in credenze, quando cioè assumono carattere suggestivo e determinano perciò quelle risonanze, quelle vibrazioni in tutta la psiche, per opera delle quali le idee si circondano di un'aureola, acquistano un fascino, che attrae, domina, subordina tutti gli stati psichici. Il fenomeno è dei più bui nel dominio della psicologia, poichè resta sempre a sapere in che maniera un'idea riesce a trasformarsi in credenza e ad assumere carattere suggestivo; non tutte le idee, nè le medesime idee per tutte le coscienze, sono capaci di assumere questa trasformazione. Ciò dipende indubbiamente dalla conformazione psichica e dallo stato somatico e, in quest'ultimo caso, innanzi tutto, dalle condizioni del sistema nervoso; non solo da quelle permanenti, ma anche da quelle del momento. Inoltre, dipende anche dal fatto che le idee sono sempre, più o meno, accompagnate da elementi emotivi, sia pure impercepibili; poichè nella coscienza non vi sono linee divisorie recise e tutti i processi sono strettamente congiunti gli uni con gli altri. In certi momenti e per opera di cause, che non è sempre possibile di determinare, questi elementi s'intensificano e danno all'idea

il carattere di credenza. La credenza è infatti una sintesi speciale, che è in pari tempo idea e sentimento e forse più sentimento che idea, quantunque del resto le gradazioni e le tinte, che essa può assumere, siano infinite secondo le persone, le età, il sesso, le razze e anche le condizioni accidentali. Di modo che in fondo, non è propriamente l'idea che genera il sentimento, ma sono gli stati emotivi, che per una ragione qualunque (tra cui certamente anche l'azione indiretta delle idee) si accentuano e conferiscono all'idea un colorito o un calore speciale.

Comunque sia e qualunque possa essere la spiegazione di questo fenomeno, è certo che sono le credenze che determinano e muovono gli uomini e non le idee pure. E infatti gli esempi che il cardinale cita a don Abbondio, mostrano la forza che le credenze dispiegano e son capaci di dispiegare a tal riguardo. Quei milioni di martiri, ebbero coraggio, perchè credevano, perchè confidavano ciecamente. Ma l'animo di don Abbondio può credere a tal modo? Per don Abbondio l'impresa è assai ardua, presenta, a così, dire una doppia difficoltà: egli deve lottare contro il suo carattere

e quindi contro le credenze, che tale carattere alimenta.

Si è molto discusso in questi ultimi tempi e si discute ancora, se basti la volontà per credere effettivamente. Non vi ha dubbio che la dottrina, che sostiene l'affermativa, è una di quelle dottrine che potremmo chiamar toniche, in quanto possono esercitare un'azione benefica sul carattere; esse possono trasformarsi in suggestioni e generare, alla loro volta, le forti credenze; in questo caso: la credenza nella forza del proprio volere. Chi può avere una credenza siffatta diventa certamente capace di molte cose. Ma tutti possono avere una credenza siffatta? Il problema risiede quì appunto. Perchè una volontà operi come produttrice di credenze, occorre che alla sua volta sia animata dalla credenza nella sua propria forza e non in tutte le volontà esiste questa credenza o almeno, esiste in tali proporzioni. Non di meno può sempre rispondersi che noi non conosciamo tutte le energie, che sono nascoste nella nostra psiche, nè il punto fin dove possa giungere la sua capacità a produrre sintesi nuove. Si tratta sempre di fenomeni, che si svolgono secondo le leggi proprie e per i

quali le leggi, secondo cui si svolgono gli altri fenomeni della natura, non soccorrono e possono indurre facilmente in errore.

Ma, per don Abbondio la difficoltà era maggiore, poichè l'animo suo era già occupato e preoccupato da altre credenze. E si sa che, a parità di condizioni, un animo può tanto più facilmente lasciarsi dominare da una credenza, quanto è meno occupato da altre. In un animo sgombro da credenze, la credenza che vuole penetrarvi, deve vincere soltanto l'indifferenza, la forza d'inerzia; ma invece in un credente, oltre la forza d'inerzia, deve anche vincere le credenze ad essa contrarie. Gli è per questo che i seguaci di un credo religioso trattano con minore ostilità gl'indifferenti anzi che quelli affiliati agli altri credi. Quest'ultimo era appunto il caso di don Abbondio. Egli era un credente, un credente convinto nei pericoli di ogni genere; simile a quei credenti che si creano gl'idoli, egli si creava le cause delle proprie paure o se ne esagerava enormemente la portata. Onde egli era perfettamente agli antipodi di quello stato d'animo, che determina il coraggio dei martiri. Tanto è vero che come

abbiamo già veduto, l'accoppiamento dell'idea di martirio con quella del carattere di don Abbondio, genera il comico, per la legge dei contrasti. Non è quindi da maravigliare, se egli non poteva capire questa parte del discorso di Federigo Borromeo, o per meglio dire, se rimaneva completamente freddo di fronte agli esempi che quegli metteva « in campo, con così poca fatica » e con tanto fervore di linguaggio.

Dopo aver tentato di stimolare il coraggio di don Abbondio con l' esempio dei martiri, Federigo Borromeo, tenta ora di stimolare la coscienza del curato con l' azione dei sentimenti teneri. Egli, o per meglio dire, il Manzoni, sentiva per intuito, se non conosceva in base a una chiara teoria psicologica, che i sentimenti teneri sono fra i fattori più importanti del sentimento del dovere ; e gli parla del *suo gregge*, di quelli che chiama *figliuoli*, affidati alle *sue cure* spirituali, nei quali deve aver riposto il *suo cuore;* gli dice che « l' amore è intrepido » e gli domanda se l'affetto, se la carità, se il timor santo e nobile per essi non gli abbiano nulla suggerito in quella tale occasione, quando vide due di quelli minacciati.

Ma, come abbiamo detto più volte, l'animo di don Abbondio era impenetrabile ai sentimenti teneri, allorchè era dominato dalla paura. Non perchè egli fosse di animo duro e inaccessibile a tali sentimenti, ma perchè la paura chiudeva loro ogni adito. La paura fa troppo convergere le forze della psiche sulla propria persona, perchè vi sia posto nella coscienza per i sentimenti connessi con la preoccupazione del bene o del male altrui.

Don Abbondio vedeva scombussolato il suo piano di difesa, capiva che non era facile poterne sostituirne un altro, una volta che « la vita non si deve contare »; ma d'altra parte, non riusciva a staccarsi da questa base, ad abbandonare questo suo punto di partenza. Perciò non sapeva che cosa rispondere, rimaneva « lì senza articolar parola » (1), ma non provava ancora pentimento di quello, che aveva fatto. Tanto che, allorquando il cardinale gli domanda, se è vero che egli abbia mendicato pretesti al suo rifiuto di celebrare il matrimonio, « per non rivelarne il motivo »;

---

(1) Promessi Sposi, cap. XXVI.

egli non sente tutta la gravità della sua colpa, ma, in cuor suo, inveisce contro le *chiacchierone*, che gli hanno riportata *anche questa*.

E mentre il cardinale formula più nettamente la sua accusa, dicendo: « vedete a che v' ha condotto quella premura per la vita che deve finire; v' ha condotto a ingannare i deboli, a mentire ai vostri figliuoli »; don Abbondio, lungi dal provar pentimento, non pensa che a fare un paragone tra il modo come il cardinale ha trattato l' Innominato, quel bandito famoso, e il modo come ora tratta lui, un curato, che dovrebbe aver caro come « la pupilla degli occhi suoi »: « a quel satanasso, le braccia al collo; a me, per una mezza bugia, detta solo a fine di salvar la pelle, tanto chiasso ». E si tormenta col triste pensiero che tale è il suo pianeta, che tutti gli abbiano a dare addosso, anche i santi. E non vede, non sente che vi è una differenza grandissima fra lui e l' Innominato, che colui è un malvagio, il quale ha riconosciuto le proprie colpe, si è pentito e perciò ha acquistato una piena coscienza dei proprio dovere ; mentre lui, don Abbondio non dà ancora segno di pentimento, anzi non mostra neppure di com-

prendere quale avrebbe dovuto essere il proprio dovere in quella congiuntura. Infatti, con patente contraddizione dice: « ho mancato, capisco, che ho mancato » e nel medesimo tempo, domanda: « ma cosa dovevo fare in un frangente di quella sorta »?

E quì il cardinale tenta ancora una volta di fargli comprendere quale avrebbe dovuto essere il suo dovere, stimolando il suo animo ai sentimenti teneri, ai sentimenti religiosi, sforzandosi a far volgere la sua attenzione sulle responsabilità, cui è andato incontro, obbedendo all' impulso egoistico della paura, sulle conseguenze gravi, che sono derivate dal suo agire e che vanno imputate tutte a lui, poichè egli, non si è mosso per la via del dovere, ma ha scelto quell' altra via. Finalmente gli domanda perchè non ha almeno pensato di ricorrere al proprio superiore, il quale non avrebbe certamente mancato di venire in suo aiuto.

Ora, fra tutte queste belle cose, l'attenzione di don Abbondio non è attirata che soltanto dall'ultima, per cui esclama stizzosamente fra sè: « i pareri di Perpetua! » Anche Perpetua gli aveva suggerito di ricorrere al suo superiore; ma

non gli sembrava che fossero in qualche parte mutate le ragioni, che gli avevano fatto respingere quel parere: « alla fin delle fini, il cardinale non adoperava nè schioppo, nè spada, nè bravi ». A che avrebbe valso adunque un ricorso al suo superiore, in che cosa questi avrebbe potuto giovargli, come avrebbe potuto difenderlo contro una qualche prepotenza di don Rodrigo? Un ricorso di quel genere anzi avrebbe potuto servire ad esporlo maggiormente, a causa della maggiore pubblicità che si sarebbe fatta della cosa; don Rodrigo se ne sarebbe doppiamente adirato. Ed era appunto l'immagine di costui, che gli tornava più vivamente al pensiero, mentre il cardinale rimestava tutta quella faccenda con ricco sviluppo di ragioni e di domande inesorabili; egli era sempre ossessionato dalle figure di quei bravi e dal « pensiero che don Rodrigo era vivo e sano, e, un giorno o l'altro, tornerebbe glorioso e trionfante, e arrabbiato ». E ciò gl'impediva di provare in presenza del cardinale una paura sufficiente a paralizzare quella, che gl'incutevano tutte queste immagini, il che appunto sarebbe stato il solo mezzo atto a rendere efficaci sull'animo suo tutti quei buoni ed elevati ragionamenti.

Certo « quella dignità presente, quell'aspetto e quel linguaggio » gl'incutevano un certo timore, era però un semplice timore riverenziale, « un timore che non lo soggiogava affatto », che non poteva sopraffare nel suo animo quell' altra paura. Era un timore che, in certo modo, rimaneva all' esterno e non « impediva al pensiero di ricalcitrare ». Per cui il suo animo rimaneva sordo a quelle altre considerazioni e a quegli altri ragionamenti del cardinale intorno alla efficacia della propria protezione e al valore delle minacce di don Rodrigo. E quando il suo superiore gli faceva notare che « l'iniquità non si fonda soltanto sulle sue forze, ma anche sulla credulità e sullo spavento altrui »; egli riconosce anche in quelle parole le « ragioni di Perpetua », ma non è in grado di « riflettere che quel trovarsi d'accordo la sua serva e Federigo Borromeo su ciò che si sarebbe potuto e dovuto fare, voleva dir molto contro di lui ». Egli a ciò non poteva riflettere, per la semplice ragione che credeva troppo al pericolo e perciò non poteva dividere i dubbi di Perpetua e del cardinale; egli era troppo persuaso che don Rodrigo era un signore che non mi-

nacciava invano e avrebbe senz'altro messo in esecuzione le minaccie, se per poco si fosse attentato a disobbedire ai suoi comandi

Erano appunto queste credenze, alimentate dalla sua paura, che lo rendevano sempre ligio ai voleri del più forte. Se egli avesse potuto distruggere tali credenze, non sarebbe stato più don Abbondio, sarebbe stato un altro personaggio qualunque. Il coraggioso ha certamente credenze diverse, non crede al pericolo o se lo impicciolisce e chi è mosso da un vivo sentimento del proprio dovere, sfida il pericolo, perchè le credenze etiche costituiscono per lui uno stato emotivo ben più forte di quello, che potrebbe determinare nel suo animo l' immagine del pericolo; questa immagine anzi non si delinea mai molto viva nella sua mente. Ma, don Abbondio crede sopra tutto al pericolo e l'immagine di esso si designa nel modo più vivo nella sua coscienza, assume le tinte più marcate, occupa tutto l' animo suo. Egli, non solo non può ragionare come ragionano coloro che ne dubitano, ma s'indispone anche contro quelli che la pensano in maniera diversa e si ostinano a voler fare entrare nella sua mente il loro modo medesimo di pensare.

Onde si comprende l'improvvisa scappata di don Abbondio.

Per un pezzo egli si era sorbiti in silenzio tutti i rimproveri del cardinale, si era sentiti ribattere in modo così decisivo, con argomenti, che non ammettono repliche, tutte le ragioni, che aveva creduto di addurre in propria difesa e sopra tutti, l'argomento principale, quello che si riferiva alla conservazione della propria pelle; ma non era peranco persuaso; sentiva pur sempre in confuso d'aver ragione, quantunque non riuscisse più a dimostrarlo, a veder chiaramente, ad esporre gli argomenti, che militavano in propria difesa, quelli più atti a convincere l'avversario. È certo una situazione assai penosa questa: sentire di aver ragione e non poterlo dimostrare e quindi essere costretto a prendersi in pace una predica, senza riuscire ad oppor nulla, che valga a difendere il proprio operato. Ciò doveva produrre uno stato di viva tensione nell'animo di don Abbondio, una tensione che arrivata a un certo punto d'intensità, genera lo scatto improvviso. È così, che dimenticando il rispetto verso il suo superiore, il curato, quasi involontariamente, scappò fuori con queste parole:

« Gli è perchè le ho viste io quelle facce, le ho sentite io quelle parole. Vossignoria illustrissima parla bene: ma bisognerebbe essere nei panni di un povero prete e essersi trovato al punto ».

Sono la voce, la protesta, starei per dire, l'urlo del sentimento contro la ragione, o, per meglio dire, di un sentimento contro un altro di ordine opposto. Quando non è compreso, il sentimento genera la contrarietà, la stizza e anche l'esplosione, e il cardinale non poteva comprendere il sentimento di don Abbondio, o almeno, a questi sembrava, che non lo potesse comprendere, il che vale lo stesso; ma neanco don Abbondio poteva comprendere quello del cardinale. Erano come due mondi emotivi diversi, impenetrabili l'uno per l'altro: era uno di quei casi che tanto di frequente si ripetono nella vita e danno origine a tante discussioni accanite, a tanti dissidi, a tante lotte. Gli avversari non possono intendersi, perchè non riescono a sentire nel modo medesimo, o perchè nessuno degli oppositori può avvicinarsi al modo di sentire dell' avversario. E l' accanimento cresce a misura che la discussione procede, poichè i sentimenti rispettivi vengono

mano mano più offesi, contrariati; e le contrarietà a poco a poco si accumulano, si assommano, danno un totale di contrarietà opprimente, insopportabile, che rende inevitabili le diverse forme d'esplosione.

Ma, l'esplosione può produrre, alla sua volta, un effetto nuovo, impreveduto. Per la nota legge del contrasto, quando il sentimento ha raggiunto un certo stadio d'intensità, può trasformarsi in un sentimento contrario e può quindi dare origine a sintesi emotive più o meno diverse da quelle, che prima dominavano nella coscienza. Per tal modo l'esplosione può essere foriera di una conciliazione e proprio quando il contrasto pareva giunto all'apice della sua intensità, si apparecchiano le condizioni, che devono risolverlo. Si determinano cioè nelle due coscienze in contrasto delle disposizioni per cui i sentimenti opposti si smussano, o si fondono o mutano del tutto e, in tutti i casi, si mettono in grado di comprendersi o almeno di tollerarsi. Può, in certo modo, avvenire nei contrasti dei sentimenti, quello che molte volte avviene nelle questioni cavalleresche. I duellanti si conciliano sul terreno, proprio quando il duello ha

prodotto qualcuno dei suoi effetti dannosi, qualcuno di quei fatti, che parrebbe invece dovesse accrescere l'odio fra gli avversari.

Tornando ora a don Abbondio, vediamo che il suo sfogo improvviso, la sua scappata, danno origine a un doppio contrasto, che doveva a poco a poco disporre il suo animo, se non a mutare interamente il suo abituale modo di sentire, a penetrare alquanto in quella sfera elevata, in cui si muovevano i sentimenti etici del cardinale. Appena, infatti, pronunziate quelle parole, egli sente di essersi lasciato troppo vincere dalla stizza; la contrarietà che provava il suo sentimento dal cozzo con i sentimenti di ordine opposto, ha raggiunto il suo apice e comincia perciò a declinare e a cambiarsi anche in un sentimento contrario.

Ma, nel medesimo tempo, un altro cambiamento si produce nella coscienza, del cardinale. Quella coscienza, così eticamente evoluta, è condotta, dalla scappata di don Abbondio, a portare il suo esame su di sè stessa e a domandarsi se egli, in quella data congiuntura, sarebbe stato effettivamente capace di comportarsi nel modo come il dovere esigeva: se qualche volta « per pusillanimità,

per qualunque rispetto » abbia trascurato un qualche suo obbligo; e a considerare anche « la misera e terribile » condizione in cui si trova, di dover esigere rigorosamente dagli altri quello ch' egli non sa se avrebbe sicuramente fatto.

Don Abbondio, che si aspettava la grandine, si sente ora fare un discorso così nuovo dal suo superiore, totalmente diverso da quello che prevedeva, ma intonato, diciamo così, in modo ancor più vivo alle medesime alte idealità etiche, un discorso che finisce con domandare a lui, don Abbondio, l'umile curato, di rimproverargli le proprie debolezze. Onde, allo effetto della sua esplosione, si aggiunge ora quello della sorpresa, di una soluzione impreveduta e imprevedibile per la coscienza di don Abbondio. Invece di rivolgere un rimprovero a lui, il suo superiore ne domanda uno per sè dal suo inferiore colpevole! Tutto ciò gli produce un gruppo di sentimenti, ch'egli esprime con la frase: « oh che santo uomo! ma che tormento! ».

Riconosce che Federigo Borromeo è veramente un sant'uomo, che sente, pensa, opera secondo un ideale, che s' impone, che vuole

imporsi alla sua propria coscienza, quantunque non riesca interamente a penetrarvi, a causa di un'altra emozione, che tutta la occupa. E siccome quell'ideale è in pieno contrasto con questa emozione, ne segue uno stato di disequilibrio, di dissidio interno, di lotta; da qui il « tormento » di don Abbondio. Egli comincia a sentirsi conquiso, ma non sa, non vorrebbe cedere, il suo sentimento ricalcitra pur sempre. Si trova peraltro di fronte a una opposizione nuova, non mai provata, a una forza, che attacca nelle sue radici la credenza, onde si alimenta la sua paura. E questo nuovo stato d'animo s'intensifica quando il cardinale si mette in certa guisa alla pari con lui per confondere insieme i due animi in una sola credenza in una emozione comune. Quando egli dice: « vorrei che ci confondessimo insieme davanti a lui, per confidare insieme » un vivo appello vien fatto ai sentimenti più nobili e più teneri, che questa volta non possono non produrre una certa vibrazione nella coscienza di don Abbondio.

Onde egli comincia a riconoscere e a sentire la sua colpa e perciò vorrebbe in certo modo attenuarla, proprio come fanno i bam-

bini, accusando anche gli altri. Egli non è il solo colpevole, ve ne sono altri, anche più colpevoli di lui. È questo uno di quei tratti d'ingenuità infantile di questo carattere, per cui siamo costretti a volergli bene, malgrado tutti i suoi difetti.

Ho già precedentemente notato che egli non sapeva collegare alla sua causa vera il matrimonio per sorpresa tentato da Renzo e Lucia e vedeva in esso un'aggressione colpevole e violenta, un tradimento insomma, per nessuna ragione giustificabile. Ora egli torna col pensiero a questo fatto e vuol trovarvi una specie di attenuante e in pari tempo una accusa contro quelli che lo hanno accusato. In quella malaugurata faccenda, insomma, non è il solo che abbia agito male, anche gli altri, gli accusatori, hanno agito male, anzi peggio, poichè si sono introdotti in casa sua, a tradimento, « per fare un matrimonio contro le regole ».

Ma quest'ultimo tentativo di discolpa viene facilmente distrutto dalla più semplice logica del buon senso del suo superiore, viene anzi rivolto, quale una nuova accusa, contro di lui. Il cardinale gli dimostra che quel fatto ag-

grava la sua colpa, poichè egli lo ha in certo modo provocato, non agendo come il suo dovere gl'imponeva; e con parole ispirate ai più dolci sentimenti di carità, di affetto paterno, di amore del prossimo, cerca di fargli sentire come sia odioso lamentarsi della querela degli afflitti, della parola di sfogo, che gl'innocenti hanno rivolto al suo superiore. E lo esorta ad amare coloro, che hanno sofferto per lui, perchè patiscono, perchè son deboli, perchè egli ha bisogno di un perdono, che la preghiera di quelli può tanto contribuire a fargli ottenere.

E così, don Abbondio, vede abbattute, le une dopo le altre, tutte le sue difese, tutte le sue discolpe, non solo; ma si sente sempre più invadere la coscienza dalla nuova emozione, che contrasta con la sua paura e gli fa comprendere come siano poco giustificabili i motivi, che lo avevano indotto ad operare a quella miniera, e lo trasporta in una regione ignota, in un'atmosfera elevata, quella delle idealità, che s'impongono incondizionatamente e vogliono essere obbedite ad ogni costo. Egli « stava zitto, come chi ha più cose da pensare che da dire », perchè quei sentimenti nuovi apportavano nella sua coscienza una specie di

ribollimento, che sconvolgeva tutte le sue idee precedenti, tutte le sue abituali maniere di credere e di pensare: ma nel medesimo tempo non riuscivano a determinarvi una nuova maniera di pensare e di credere. Era come un intreccio di risonanze, che non pervenivano a combinarsi in una determinata armonia, era un cozzo di emozioni, che non riuscivano a generare una nuova forma di orientamento psichico.

La sua coscienza era scossa, non pienamente conquisa. Le sue idealità etiche, rinforzate dai ragionamenti, e più dai sentimenti, che gli avevano destato le parole del cardinale, irradiavano nella sua coscienza una luce nuova; ma non avevano tutta la forza per uscire dal loro cantuccio e per invadere tutto il suo animo, per dominarlo, per infondervi una unità nuova, diversa da quella che vi determinava il sentimento di paura. Egli vedeva, nelle parole del cardinale, « conseguenze inaspettate, applicazioni nuove, ma d'una dottrina antica però nella sua mente, e non contrastata », perchè erano sempre conseguenze di quelle idealità, che pur esistevano nella sua coscienza, ma non avevano sufficiente forza d'espansione. Nuova forza avevano ora ricevuta dalle parole

del cardinale, ma solo per quel tanto, che la sua coscienza era capace di assorbirne, entro i limiti estremi, che segnava il suo carattere e le sue abitudini psichiche. Egli perciò era ora in grado di vedere, di ammirare tutta la bellezza di quella dottrina: ma non possedeva tutta la forza per seguirla, perchè essa non perveniva a destare nel suo animo tutti i sentimenti, che inducono all'azione o a determinare in essi quel grado d'intensità necessario per produrre un tale effetto. « Il male degli altri, dalla considerazione del quale l'aveva sempre distratto la paura del proprio, gli faceva ora un'impressione nuova » e sentiva un *certo* rimorso; ma « non sentiva tutto il rimorso che la predica voleva produrre ». Per sentirlo, egli avrebbe dovuto innanzi tutto provare un vivo sentimento di quel male; invece egli sentiva, come ben dice il Manzoni, solo una *impressione nuova*, cioè, un sentimento attenuato, una risonanza vaga e spiacevole.

Il rimorso implica, come abbiamo detto, un disequilibrio, una scissione della coscienza e quindi la formazione di una nuova coscienza morale, che sorge a giudicare l'antica, insomma un orientamento nuovo delle sintesi emo-

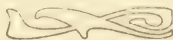
tive; per cui le azioni di un tempo, spoglie dai sentimenti, che le accompagnarono, si obbiettivano interamente e vengono valutate con i criterii forniti dai sentimenti nuovi. Ora, tutto ciò non si era prodotto nella coscienza di don Abbondio, perchè egli aveva agito sotto l'impulso del sentimento di paura e quel sentimento si rinnovava sempre, al ricordo di quelle azioni; in altri termini, esse riconducevano sempre nella coscienza il loro proprio stato emotivo. Non potevano quindi obbiettivarsi e venir valutate con criterii nuovi, la « paura era sempre lì a far l'uffizio di difensore », riportava cioè sempre con sè il vecchio criterio di valutazione, e la nuova coscienza non poteva formarsi.

Ma, se non provava un vero rimorso, provava peraltro un misto di sentimenti nuovi, uno stato emotivo complesso, che il Manzoni, con la solita maestria nel descrivere tali condizioni della psiche, c'indica come risultante da « un certo dispiacere di sè », da « una compassione per gli altri », da « un misto di tenerezza e di confusione ». Egli « si sarebbe apertamente accusato, avrebbe pianto, *se non fosse stato il pensiero di don Rodrigo.* ». Non

può accusarsi apertamente, perchè appunto ha paura e non sente tutta la gravità della sua colpa, anzi sente in confuso che non poteva agire diversamente e forse non potrebbe agire diversamente nel futuro, in un caso simile; e non può piangere una colpa, che non crede tutta propria, ma, in gran parte, opera di un prepotente, che ha trasformato, lui debole e indifeso, in un suo strumento.

Peraltro se non si accusa, se non piange, è visibilmente commosso e il Manzoni lo paragona allo « stoppino umido e ammoccato d'una candela, che presentato alla fiamma d' una gran torcia, da principio fuma, schizza, schioppietta, non ne vuol saper nulla; ma alla fine si accende e, bene o male, brucia ». Così la coscienza di don Abbondio a poco a poco si accende di quel fuoco di carità, di amore del prossimo, di giustizia, che anima la coscienza di Federigo Borromeo, sente vibrare in tutta la loro bellezza, se non con tutta la loro forza, quelle idealità etiche, quei comandi, che vogliono essere obbediti ad ogni costo, indipendentemente da ogni pericolo e da ogni tornaconto personale, e quello stoppino umido e ammaccato alla fine brucia.

Fino a quando per altro esso rimarrà acceso? Fino a tanto che rimarrà nella sua coscienza la risonanza emotiva di quella voce, di quei discorsi, di quei ragionamenti. E quella risonanza non potrà durare a lungo, poichè, se ha prodotto una commozione, un ribollimento di sentimenti nuovi, non ha prodotto un vero orientamento nuovo della sua coscienza, non dico una modificazione del carattere, poichè questa, in tutti i casi, non sarebbe possibile (1). Egli è come uno di coloro che escono dalla predica commossi, ma non convertiti, per cui il giorno dopo riprendono, a così dire, la loro abituale coscienza etica.

(1) Ricordo ancora una volta quello che dissi in una nota del mio scritto precedente. Quantunque si parli spesso di modificazione, di trasformazione del carattere, tali espressioni sono psicologicamente improprie. Il carattere non può modificarsi, quello che si modifica è il suo orientamento, cioè la direzione e la qualità delle sintesi abituali. Assai impropriamente quindi si scambiano le modificazioni della coscienza etica con quelle del carattere.

# IL PASSAGGIO
# DEI LANZICHENECCHI

## CAPITOLO X.

### *Il passaggio dei lanzichenecchi*

« Chi non ha visto don Abbondio, dice il Manzoni, il giorno che si sparsero tutte in una volta le notizie della calata dell'esercito, del suo avvicinarsi, e de' suoi portamenti, non sa bene cosa sia impiccio e spavento ». In quel frangente egli non si preoccupa che di sè, della propria pelle ed è « risoluto di fuggire, risoluto prima di tutti e più di tutti » proprio come se i soldati venissero a far la guerra a lui.

Il suo impiccio è determinato sopra tutto, in quel momento, dalla scelta del luogo di rifugio, poichè per tutto vedeva pericoli e difficoltà. Quello « stuppino umido e ammaccato » ha già da un pezzo cessato di bruciare, la sua

fiamma si è estinta, senza lasciare alcuna traccia. Egli non volge il più sfuggevole pensiero alla miseria di tante persone, di tante famiglie, che sono costrette ad abbandonare i loro poveri tuguri, a rifugiarsi con i loro bambini, con le loro povere masserizie, con i loro pochi armenti su pe' monti o nei luoghi lontani dalla via, che dovevano percorrere le orde devastatrici. E a quei miseri anzi egli si volge per soccorso e da quelli pretende aiuto, egli che non ha da pensare alla famiglia e si trova nelle migliori condizioni per sfuggire al pericolo. Per giunta, si adira quando vede che quelli non si occupano di lui, quando quegli uomini che passano, « curvi sotto il peso della loro povera roba, pensando a quella che lasciavano in casa », non si mostrano disposti a fare quello che egli desidera; ed esclama: « oh che gente! che cuori! Non c'è carità; ognuno pensa a sè; e a me nessuno vuol pensare ».

Ed è proprio lui, don Abbondio, che dice queste cose; egli che aveva fatto della propria pelle il centro esclusivo delle sue preoccupazioni! Egli che, in tale frangente, e per dovere del suo ministero, avrebbe dovuto invece soccorrer gli altri, se non con l'opera, che non

era possibile, almeno con i conforti, con i consigli, mostrando almeno quel disinteressamento, quello spirito di carità, che tanto valgono, in tali casi, a incoraggiare, a rianimare, a indurre anche ai soccorsi reciproci, alla cooperazione utile e benefica. Ma egli questo non sentiva, non vedeva, poichè il mondo egli lo percepiva dal punto di vista del proprio io, come la paura gli permetteva di percepirlo. E la paura non gli faceva comprendere che il suo solo pericolo, la sua sola pelle da salvare.

Ma, incapace anche di pensare positivamente a salvare sè stesso dal pericolo sovrastante, egli si lascia condurre, come un fanciullo, dalle due donne al castello dell' Innominato. Solo vuol esser sicuro intorno alla conversione di costui, perchè ne dubita sempre e teme di « andare a mettersi in gabbia »; e ne domanda alle due donne e ne ridomanda al sarto, chiedendo in ispecie informazioni intorno a « quella gente che teneva con sè ».

E le sue preoccupazioni egoistiche ricominciano quando vede che tanta gente affluisce da quella parte e va a cercare il loro medesimo rifugio. Avere compagni al duolo scema la pena, dice il noto proverbio, ma esso non

trova applicazione per un pauroso, che vorrebbe sottrarsi e scomparire di fronte a un nemico vero o immaginario. I ragionamenti che in proposito fa alle due donne, mostrano ancora una volta la sua coscienza infantilmente amorale, ma non immorale nel vero senso della parola. « Non capite che radunarsi tanta gente in un luogo è lo stesso che volerci tirare i soldati per forza? Tutti nascondono, tutti portan via; nelle case non resta nulla; crederanno che lassù ci siano tesori » (1). Quasi che la gente, per far comodo a lui, don Abbondio, avesse dovuto abbandonare una parte almeno della sua roba, acciò i soldati trovassero qualcosa da predare e così lasciassero lui in pace, nel suo luogo di rifugio!

Tutte quelle persone sono per lui « seccatori », sono « pecore senza ragione » che vanno l'una dietro l'altra, tutte in quel medesimo posto. Egli avrebbe preteso d'esser solo per trovarsi più al sicuro. E non capisce neppure qui il linguaggio del buon senso, che gli si fa sentire per bocca di Agnese: « a

---

(1) Promessi Sposi cap. XXX.

questo modo, anche loro potrebbero dire lo lo stesso di noi ». Non lo capisce, perchè non può vedere che la *sua sola* persona, il *suo solo* pericolo. Perciò non ha coscienza della immoralità delle sue idee e dei suoi sentimenti. Coloro che si trovano in contrasto, in qualsiasi modo, col suo bisogno, col suo desiderio impellente, di salvare la propria pelle, diventano seccatori, sono gente che attraversano la sua via e gli procurano impicci e pericoli. Egli non vuole il male degli altri, vuole essere lasciato in pace per conto suo, ma non comprende che in tal modo potrebbe, almeno indirettamente, procurare il male degli altri. Certo, vi sono sui monti tanti altri luoghi di rifugio, ma il più comodo e il più sicuro è appunto il castello dell' Innominato. Ma se tutti vanno da quella parte, se tutti si rifugiano in quel castello, quel luogo non sarà più sicuro, attirerà troppo l' attenzione degli scorrazzatori; dunque il castello dell' Innominato dovrebbe esser lasciato solo a lui, don Abbondio e tutti gli altri, che vi accorrono, diventano seccatori.

Nella logica del sentimento il ragionamento non apparisce così filato, come può essere riprodotto obbiettivamente; le proposizioni inter-

medie, le premesse minori spesso spariscono e dalla maggiore si salta direttamente alle conseguenze; e la stessa premessa maggiore viene tante volte sottintesa. La mente è allora incapace di svolgere tutte le parti del ragionamento e svolge soltanto quelle che sono più direttamente in armonia col sentimento dominante, quelle che lo stesso sentimento permette di scegliere. E scelte, lo stesso sentimento le collega e le compone nella maniera più conforme alla sua propria natura. Le sintesi sono perciò prevalentemente o esclusivamente emotive e la mente non può percepire tutta l'illogicità o tutta l'immoralità del ragionamento. Per le sintesi di questo genere non vale contrapporre i ragionamenti logici, ma occorre innanzi tutto cercar di modificare, se è possibile, il sentimento dominante. La mente diventa cieca, come diventa cieca la coscienza morale, e la cecità dura finchè un sentimento contrario o diverso non riesce a prendere il sopravvento.

Infervorandosi in quell'ordine d'idee e di sentimenti, don Abbondio, come al solito, si va esagerando, con la fantasia, il pericolo: i lanzichenecchi andranno di sicuro colà su, egli si troverà proprio in una battaglia; egli che vo-

leva fuggire il pericolo è andato ora a cacciarsi in mezzo a un pericolo maggiore, quasi in mezzo a un massacro, e si raccomanda al cielo che gliela mandi buona. E la sua paura aumenta quando vede e sente che il castello è, in certo modo, messo in istato di difesa, quando osserva in più parti genti armate per far fronte a qualche eventuale tentativo di saccheggiatori sbandati. E si vede già « tra due fuochi » e gli sembra strano, per non dir altro, che « in circostanze che si vorrebbe poter nasconder sotto terra », colui cerchi ogni maniera di farsi scorgere, di dar nell'occhio, quasi voglia invitare i lanzichenecchi ad andar lassù. Gli sembra che colui voglia far la guerra, voglia fare il re, che proprio ci guazzi dentro nel parapiglia. E si maraviglia che ci sia tale gente a questo mondo e se la prende con le « due pettegole », dalle quali si è lasciato tirare lassù.

Queste considerazioni e questi sentimenti sono provocati da una visione incompleta, unilaterale della realtà, una visione conforme alle sue credenze, quale queste permettono, anzi, impongono. Egli ha proprio « paura di essere difeso e aiutato » come dice Perpetua, perchè

vede nella stessa difesa un pericolo maggiore, un invito all' attacco.

Per lui « ogni lanzichenecco mangia cento di costoro » e i soldati non cercano altro che prendere fortezze: « per loro, dar un assalto è come andare a nozze ». Perpetua, che non ha la paura di don Abbondio, può ben pensare che anche i soldati devono andare per la loro strada; ma questo egli non può pensarlo, perchè il sentimento gli esagera sempre il pericolo, non gli fa vedere che questo, non gli presenta che gli aspetti e le probabilità contrarie alla propria sicurezza e gli nasconde completamente quelle favorevoli.

Col crescere d'intensità, il sentimento non fa del resto che accrescere una disposizione propria della nostra mente, che è appunto quella di guardare gli oggetti, a preferenza, da un solo aspetto, quello che più armonizza con le nostre tendenze e col nostro carattere. Tale disposizione noi non possiamo mai interamente vincerla, anche quando crediamo di essere del tutto obbiettivi, perchè tutti i nostri stati psichici sono più o meno accompagnati da elementi emotivi. Ma esso, nei momenti di completa calma dello spirito, può ridursi in

proporzioni minime e appena percettibili, non dico dallo stesso individuo, ma anche dall' osservatore imparziale.

Invece, nei momenti di emozione, può condurre fino alle monomanie, e alle idee fisse, per cui non si vede più quello che è, ma quello che si teme, si spera, si desidera, si ama o si odia; in una parola, quello che si crede. Don Abbondio si trova appunto in uno di questi ultimi stadi e vi si trova quasi abitualmente. Per lui non esiste che il lato pericoloso in tutti i fatti che escono dalle sue abitudini di tutti i giorni e non vede che quello, e quello si esagera; i lati buoni, le probabilità favorevoli, le condizioni vantaggiose non esistono o non hanno valore.

In tale stato d'animo, che cosa fa don Abbondio una volta ospitato nel castello?

L'Innominato « aveva pregato gli ecclesiastici e gli uomini più autorevoli che si trovavan tra i ricoverati, d'andare in giro e d'invigilare », e certo sarebbe stata quella una occasione eccellente per un ecclesiastico per esercitare alcuni dei più preziosi doveri inerenti al suo ufficio. Ma don Abbondio passa invece tutto il suo tempo a non far nulla.

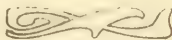
Egli sta sempre rintanato nel suo asilo e non se ne discosta mai quanto un tiro di schioppo. L'unica sua occupazione, allorchè esce un po' a passeggio per la spianata, è quella di andare « quando da una parte e quando dall'altra del castello, a guardar giù per le balze e per i burroni, per istudiare se ci fosse qualche passo un po' praticabile, qualche po' di sentiero, per dove andar cercando un nascondiglio in caso di un serra serra ». La sua preoccupazione è sempre quella del pericolo della fuga e del modo della fuga innanzi ad esso.

Perciò egli non si annoia; come osserva giustamente il Manzoni: « la paura gli teneva compagnia ». La noia è infatti determinata dalla mancanza di qualche cosa, che attiri, l'attenzione e stimoli il sentimento, dal bisogno insoddisfatto di attività della mente, anzi della coscienza in genere. Noi ci annoiamo quando non sappiamo o non possiamo fissare con una certa permanenza l'attenzione su di una cosa o una successione di fenomeni e quando nulla intorno a noi vale ad eccitare la nostra attività psichica. Le nostre facoltà mentali, come tutto il nostro corpo, hanno bisogno di funzionare conformemente alla loro specifica

natura; la mancanza, l'impossibilità della funzione appropriata, genera il malessere, che per lo spirito è noia.

Ma don Abbondio non può provare la noia, perchè la sua coscienza è in continuo stato di tensione ; egli non deve pensare a una cosa soltanto, ma a mille cose, a mille probabilità; deve stare sempre all'erta per ispiare, per prevenire, per indovinare il pericolo, per istudiare le maniere, secondo lui più adatte ad evitare un parapiglia, a fuggire da un serra serra. E così il tempo gli può passare, non certamente rapido, poichè le emozioni costituiscono come le pietre miliari che ne segnano e ne allungano anche la durata; ma senza determinare in lui il malessere caratteristico della noia.

Quanto al resto poi non faceva altro: « gran riverenze e gran saluti » a tutti i suoi compagni di rifugio, ma rapporti con pochi, conversazione più frequente solo con le due donne, con le quali andava a fare i suoi sfoghi. E credeva sinceramente di non dover fare altro, lo aveva già dichiarato al sarto: « son circostanze che si ha appena testa di fare quel che è di precetto ». E quale era il precetto, secondo

lui? Non l'adempimento di quei doveri, che ogni persona onesta, messa in quelle date circostanze, sa di dover compiere verso il prossimo; e neppure l'adempimento di quei doveri specifici, a cui, per il suo ufficio, un ecclesiastico è chiamato in quelle evenienze. Per lui il precetto consiste in quegli obblighi soltanto, che gli vengono tassativamente imposti dalla Chiesa in forma più visibile: dir la messa, recitare l'ufficio, e basta. Insomma, la straordinarietà degli eventi non allarga in lui il concetto e il sentimento del dovere; ma, al contrario, lo restringe, lo riduce a quello che è strettamente necessario, assolutamente inevitabile; a un dovere formale che, ridotto a tali proporzioni, privato del suo spirito, diventa un semplice meccanismo. E si capisce, poichè la paura restringe la coscienza morale, quando non l'ottenebra del tutto.

# LA PESTE

## CAPITOLO XI.

### *La peste*

Il Manzoni non ci dice come don Abbondio si comporti in occasione della peste, ma si può comprendere benissimo quello che in tali circostanze può fare e può quindi aver fatto un uomo come lui. Senza occuparsi menomamente del male, del pericolo, delle sofferenze degli altri, egli non avrà pensato che al suo proprio pericolo e al suo proprio male.

Questi avvenimenti straordinari sono per il carattere un po' come il sonno e come le libazioni abbondanti, in quanto ne scoprono la sua vera natura. Si dice: in *vino veritas* e in certo modo si potrebbe ripetere ciò anche per i sogni, siccome ho già precedentemente notato; perchè, tanto sotto l'azione dell'eccita-

mento alcoolico, quanto sotto l'azione del sonno, i processi mentali ed emotivi si svolgono liberi da ogni controllo della volontà e certi lati del carattere vengono più apertamente alla luce. Ma è sopra tutto negli avvenimenti straordinarii che il carattere si rivela in tutta la sua intima natura. Onde non vi è dubbio che tutte le apprensioni e tutto l'egoismo proprio del pauroso saranno allora apparsi in don Abbondio assai più vivi ed accentuati che in tante altre evenienze della sua vita.

Ma noi vediamo ricomparire il nostro personaggio quando egli è già convalescente e incontra Renzo per una stradicciuola del suo paese. Il suo primo pensiero, quando lo vede, si è quello di domandargli che cosa sia venuto a fare da quelle parti e di consigliargli ad allontanarsene il più presto possibile. Della predica del cardinale non gli è rimasto più nulla nei sentimenti e forse anche nella memoria. I sentimenti allora provati sono oramai svaniti da un pezzo ed è anche dimenticato il proposito di fare del bene a quella povera gente, di non lasciare sfuggire le occasioni, di andarne in cerca, di stare alle vedette, di pregare Dio che le faccia nascere. Egli invece

vuole ora levarsi di torno Renzo più presto che sia possibile, perchè esso rappresenta per lui un pericolo, il pericolo che gli venga proprio a richiedere di fare quel matrimonio e forse anche quello che ciarli e riveli le minaccie di don Rodrigo. Pericoli, se vogliamo, lontani, anzi molto lontani, ma possibili. Si capisce che per don Abbondio diventavano molto probabili.

Tenta perciò, prima di tutto, d'impaurir Renzo con le minacce della cattura, ricordandogli tutte le ricerche, tutto il frugare che si è fatto per averlo nelle mani, dicendo ch'egli è proprio venuto a cacciarsi in bocca al lupo e tante altre cose. Ma, vedendo che con questo non conchiude nulla, tenta d'impaurirlo con la peste. Ma neanco questa vale, poichè Renzo l'ha già avuta. Lo esorta allora in nome del cielo a tornar via e scopre, senz' altro il suo vero movente. Infatti, dopo avergli detto che la peste lo ha conciato molto male, soggiunge: « Ora avevo proprio bisogno d'un po' di quiete per rimettermi in tono, cominciavo a stare un po' meglio » (1). Dunque, in fondo, la vera

(1) Promessi Sposi cap. XXXIII.

ragione per cui Renzo dovrebbe tornar via è semplicemente questa: procurare un po' di quiete a don Abbondio.

Con la sua solita ingenuità, egli scopre il suo giuoco e mostra quanto era pelosa la carità che mostrava per il povero giovane.

Per raggiungere il suo intento, egli mette a contributo anche il flagello, che considera quale un avvertimento del cielo, un avvertimento destinato a far mettere giudizio e a scacciare tutti i grilli dalla testa. In fondo, l'avvertimento sarebbe ridotto alla microscopica funzione di far metter giudizio a Renzo, o per meglio dire, levargli dalla testa Lucia, e l'idea del matrimonio. E perchè tale avvertimento non dovrebbe valere anche per don Rodrigo, che era il principale colpevole e anche per lui, don Abbondio, che in quella faccenda, era diventato suo cieco strumento? Anzi per entrambi doveva valere e non per Renzo, che che non aveva fatto nulla di male, promettendosi a una giovane che amava e da cui era sinceramente contraccambiato. Se Renzo fosse stato un *loico* e non un contadino ignorante e rispettoso verso il suo curato, avrebbe potuto pregare don Abbondio a prendersi per conto proprio quel tale avvertimento.

Anche qui infatti si produce, nella coscienza del nostro personaggio, quella specie d'inversione del senso morale, non per effetto di una insita malvagità, ma semplicemente in conseguenza del suo carattere estremamente pauroso. Egli, come al solito, confonde il diritto e il torto con la forza e la debolezza, non per malvagità di animo, ma perchè la paura gli offusca i criterii di distinzione; onde ingenuamente finisce per dar ragione al più forte, perchè fa più paura e per dar torto al più debole che non puó difendersi. Egli non vuol tenere deliberatamente le parti dell iniquità, ma la paura non permette che si determinino nella sua coscienza quei sentimenti di rivolta contro l'iniquità, solo capaci d'infondergli la forza per resisterle.

A calmare le sue apprensioni per il ritorno di Renzo, non vale neppure la notizia, che alcuni giorni dopo questi gli apporta, intorno allo stato di don Rodrigo nel lazzaretto. Finchè c'è fiato, egli pensa e dice, c'è sempre possibilità di guarigione. Ha potuto guarire lui, che è « una conca fessa » figuriamoci poi se non possono guarire certi temperamenti così robusti, come quelli di don Rodrigo. Con la possibilità della guarigione rimane quindi la

possibilità del pericolo, perciò alla formale richiesta di Renzo di fissare l'epoca per la celebrazione del matrimonio, egli non osa dir di no, ma affaccia mille difficoltà e mostra ancora una volta la sua carità pelosa, mettendo innanzi tutti i pericoli della cattura. Questo costituisce il suo argomento principe quando i due fidanzati, insieme con Agnese e la vedova del mercante, tornano all'assalto: « dico la verità: qui, con quella cattura viva, spiattellar dall'altare quel nome di Lorenzo Tramaglino, non lo farei col cuor quieto: gli voglio troppo bene; avrei paura di fargli un cattivo servizio (1) ».

Egli non diceva la verità e non aveva, in quel momento, per Renzo l'affetto che dichiarava di sentire, come non era effettivamente convinto dei pericoli così grandi della cattura; ma capiva che, in quelle strette, questa poteva essere presentata come la scusa più plausibile e l'adduceva, tanto per non dire troppo apertamente di avere sempre paura di don Rodrigo. Era forse pudore, quel certo

(1) Promessi Sposi cap. XXXVIII.

pudore, che ànno tante volte anche i più paurosi, i quali provano vergogna del proprio sentimento e ostentano un coraggio, che poi non riescono a sentire? Senza dubbio, poichè i paurosi hanno paura di tutto e quindi anche della pubblica opinione, dei giudizi e delle critiche degli altri, sopra tutto del ridicolo. Anzi, dobbiamo riconoscere che, sotto l' impulso di tali moventi, molte volte danno prova di un coraggio, di cui essi stessi non si ritenevano capaci.

Ma, in don Abbondio vi è ancora qualcosa di più e di diverso. Questo pudore non poteva esercitare in lui una grande influenza, poichè, come ho detto, l' ingenuità del suo carattere non gli permette di avere una grande vergogna della propria paura, per cui egli, senza avvedersene, senza farne gran caso, scopre sempre e assai facilmente il suo giuoco. Gli sembra una cosa tanto naturale aver paura, che non si dà poi tanta pena di nasconderlo e di farne un mistero. Ma, istintivamente e non in base a una convinzione ragionata, egli doveva sentire che la sua propria paura costituiva una causa troppo subbiettiva, che poteva aver forza per lui, e non poteva averne per gli altri.

Se esso aveva paura di don Rodrigo, gli altri non ne avevano, almeno non ne avevano altrettanta; la stessa richiesta della celebrazione del matrimonio lo provava.

Gli occorreva quindi una scusa di carattere obbiettivo, capace d'indurre gl'interessati a desistere, e questa egli la trova o crede di trovarla nella cattura. Non era forse evidente, per chi non sapeva bene come stavano allora le cose, che con quella « cattura viva » era per lo meno imprudente pronunziare il nome di Renzo così in pubblico, celebrare quel matrimonio nel proprio paese? Mentre una volta che gli sposi avevano stabilito di espatriare, quel matrimonio poteva benissimo celebrarsi nella nuova dimora?

Ma il guaio si è che don Abbondio sapeva assai bene come nel fatto stavano le cose e questo apparisce chiaramente anche da quello che dice in seguito; sapeva cioè che quella cattura era, come i decreti tanto generali, quanto speciali di quell'epoca, simile alle « palle di schioppo, che, se non fanno colpo, restan in terra, dove non danno fastidio a nessuno » (1).

(1) Promessi Sposi cap. XXXVI.

E ciò a maggior ragione poteva pensarsi rispetto alla cattura di Renzo, per la quale non vi era oramai più alcun interessato a farla valere e a farla eseguire. Don Abbondio sapeva tutto questo e ingenuamente credeva che gli altri, le parti interessate, dovessero ignorarlo, come se venissero dal mondo della luna; e perciò dovessero trovare assai gravi le ragioni, dietro le quali egli cercava di nascondere la propria paura e il proprio rifiuto.

# LA NOTIZIA
# DELLA MORTE DI DON RODRIGO

## CAPITOLO XII.

### *La notizia della morte di don Rodrigo*

Un sentimento vivissimo di sollievo, di liberazione, di pace interna si diffonde nell'animo di don Abbondio quando egli può finalmente persuadersi che don Rodrigo è proprio morto e che in sua vece è venuto il *signor marchese* che è « un bravo signore davvero, un uomo della stampa antica ». È il sentimento che prova chi ha vissuto per tanto tempo in uno stato molto molesto di ansia, di oppressione, di angoscia e viene finalmente sollevato da una nuova, che improvvisamente gli toglie il grave peso, la grave preoccupazione dall'animo. « Ah! è morto dunque! è proprio andato! » egli esclama e non può fare a meno di esclamare. Dunque non vi è più pericolo

che ritorni, « non manderà più di quell'imbasciate ai galantuomini ». Egli può ora respirare liberamente, può, sfogarsi a suo modo, può riconoscere che è stato un gran respiro per quel povero paese, chè non ci si poteva vivere con colui. E ringrazia in certo modo la peste che se è stata un flagello, « è anche stata una scopa »; e si consola con i contrasti che gli forniscono i ricordi, proprio come chi è sfuggito a un gran pericolo, ama riandare con la mente i momenti penosi: « non lo vedremo più andare in giro con quegli sgherri dietro ecc. ». E può anche ammettere che ha dato un gran fastidio a tutti: « adesso lo possiam dire ».

Il Tommasini - Mattiucci, insieme con altri, trova un po' a ridire su questo « rallegrarsi troppo apertamente per un ministro di Dio, della morte dello sventurato Rodrigo » (1); critica quindi tutta questa « necrologia burlesca recitata da don Abbondio » e si domanda: « Nella mente di don Abbondio, sia pur miserina, non doveva germogliare almeno

(1) Op. cit. pag. 186.

l'idea del perdono, che è, diciamo così, l'idea elementare del cristanesimo? ». (1) – Questa osservazione del Tommasini-Mattiucci non mi sembra completamente conforme alla verità, poichè in questa occasione don Abbondio riconosce pienamente la legge del dovere e del perdono quando dice a Renzo, che dichiarava di avere perdonato di cuore don Rodrigo; « e fai il tuo dovere ». Dal punto di vista psicologico quell'osservazione è poi, secondo me, completamente errata. Dato il carattere di don Abbondio, non era certamente in quel momento di sollievo e di liberazione che il suo animo poteva pensare allo « sventurato Rodrigo », come si esprime il Tommasini-Mattiucci, con sentimenti diversi da quelli che appariscono nella *necrologia burlesca*. Quella necrologia è, dal punto di vista psicologico, uno dei tanti gioielli, onde è ricca la rappresentazione di questo carattere. Ad ogni modo le idealità etiche di don Abbondio, che ora cominciano ad entrare in azione, non potevano prendere come primo obbiettivo della loro at-

(1) Id. in nota.

tività proprio quel don Rodrigo, che tanto aveva contribuito a comprimerle in un angolo della sua coscienza.

Col cessare infatti della paura la sua coscienza si espande, le sue idealità etiche escono da quel cantuccio riposto e gli fanno vedere il mondo sotto un altro aspetto, gli fanno sentire gli impulsi e l'impero del dovere. Egli ora riconosce pienamente che, quanto alla cattura, non è più da darsene pensiero e aggiunge nuovi argomenti per mostrare che non se ne debba più tener conto; anzi è contento, vuol proprio avere la consolazione di celebrar lui il matrimonio; e per servirli meglio, chiederà la dispensa per ridurre le denunzie.

Don Abbondio sembrava un uomo diverso: « Quella notizia gli aveva dato una disinvoltura, una parlantina, insolita, da gran tempo »; egli ha bisogno di espandersi, di chiacchierare, di fare anche dello spirito, di dire un monte di bubbole e non sa più staccarsi dalla compagnia, che prima avrebbe evitato così volentieri; e la ritiene più di una volta e la ferma ancora un pochino sull'uscio di strada. Le qualità socievoli, i sentimenti simpatetici, che la paura aveva tenuto in freno e quasi fatto

dimenticare, ora rivivono e con essi cominciano ad operare quelle spinte, a manifestarsi quelle emozioni, che più direttamente determinano e alimentano la coscienza etica. Questa ora si presenta come mutata, non per effetto della predica del cardinale, ma per il rivolgimento che vi ha prodotto la cessazione della paura.

Di modo che, quando il marchese va a domandargli che cosa egli potrà fare a favore di quella povera gente, egli lo ringrazia di cuore per quei *suoi figliuoli* e gli suggerisce di acquistare quella poca roba che posseggono, come l'espediente migliore per cavarli d'impaccio e far loro « la carità più fiorita ».

E non contento di ciò, « tutto gongolante » ne pensa e ne dice un altra, prega il signor marchese perchè si adoperi a far levare quella cattura di dosso al giovane, il quale « quel giorno del gran fracasso » di Milano, « per qualche scappatuccia », « s'è trovato impicciato » in esso « senza malizia, da ignorante, come un topo nella trappola ». E prende quindi le difese del giovane, affermando che non è capace di far male e può dirlo con sicurezza, perchè l'ha battezzato e l'ha veduto venir su. Certo, la cattura non è più pericolosa, tanto

più che il giovane ora pensa d'andarsene fuor di stato; ma don Abbondio è ora pieno di delicate premure per quei *suoi figliuoli*. Il pericolo per il giovane è ora troppo remoto, troppo eventuale, ma chi sa, « col tempo, o tornando qui, o altro, non si sa mai » quel pericolo può ricomparire, ed è sempre meglio non essere su quei libri ».

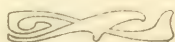
Ecco che cosa proprio don Abbondio va ora a pensare, quel medesimo don Abbondio che si era rifiutato di celebrare quel matrimonio, che avrebbe voluto tener celate le minaccie di don Rodrigo, agevolando così il conseguimento delle mire di costui, che si era così poco impietosito delle sofferenze di Lucia, da piantarla, così in asso, in mano di gente estranea, quando, dopo la liberazione, la madre di lei non era ancora arrivata; quel medesimo don Abbondio si preoccupa ora dei fastidi più remoti, cui potrebbe andare incontro quella povere gente; e si entusiasma anzi alla bontà che il marchese dimostra verso coloro e lo proclama un « grand'uomo ».

Ma tutto ciò era pienamente naturale; cessata la pressione della paura, le qualità buone del suo carattere sono ora venute a galla e si è

formata nella sua coscienza una nuova unità, quella determinata dalla prevalenza delle idealità etiche. Prima predominavano le sintesi promosse dalla paura, ora predominano quelle promosse dal sentimento del dovere. Ma il suo carattere è sempre quello, egli è sempre don Abbondio. Liberato dall' incubo, dalla preoccupazione di salvare la pelle. ora diventa accessibile alle nuove emozioni, la sua coscienza si apre a un nuovo ordine d' idee e di sentimenti, la sua attività spirituale si svolge nel senso, che le nuove emozioni gli suggeriscono e così cerca di fare ai *suoi figliuoli* tutto il bene che può. E non è senza rammarico che si stacca da loro, allorquando essi abbandonano definitivamente il proprio paese. Egli « in fondo, aveva sempre voluto bene a loro. Son quei benedetti affari, che imbroglian gli affetti ». E per don Abbondio gli *affari* erano la sua paura.

Sicchè se quella benedetta paura risorgesse, egli tornerebbe ad essere il don Abbondio di una volta: l'egoismo. la preoccupazione di salvare la propria pelle. farebbero sbiadire le sue idealità etiche. toglierebbero loro ogni forza. li ricaccerebbero ancora una volta in quel can-

tuccio riposto della coscienza, lasciandovele nascoste e inoperose. La sua coscienza si restringerebbe daccapo, richiudendosi a tutte le emozioni tenere e generose, divenendo impenetrabile a tutti quei sentimenti, onde si alimenta il dovere.

Don Abbondio adunque nel fondo è buono, ma la sua bontà non sopporta la prova della paura; perchè le sue determinazioni siano pienamente autonome, egli deve essere del tutto tranquillo, completamente assicurato contro i pericoli esteriori, o per meglio dire, deve essere certo che tali pericoli non esistono. Allora soltanto egli può determinarsi conformemente alla sua indole. Ma, non appena quei pericoli si manifestano, la serenità del suo animo s'intorbida, la sua coscienza etica svanisce e senza che egli se ne avveda, le sue determinazioni diventano eteronome. Egli subisce del tutto l'ambiente, perchè non possiede, non riesce a produrre una forza di reazione capace di contrastargli.

# CONCLUSIONE

# CONCLUSIONE

Il carattere di don Abbondio è forse il carattere psicologicamente meglio delineato dei *Promessi Sposi*, perchè più vero, più semplice, più facile a comprendersi in tutta la sua natura, a traverso tutte le sue manifestazioni. Noi possiamo leggere nel suo interno come attraverso di un cristallo assai terso e possiamo scorgervi con tutta evidenza tutto il giuoco delle emozioni, dei moventi, dei conflitti, delle sintesi, che vi si producono; e possiamo, in certa guisa, risolvere queste sintesi nei loro elementi costituitivi. E vi vediamo chiaramente una volontà debole, dotata di una minima forza di resistenza, di un minimo di potenza inibitrice, a causa di una emozione che la domina e la tiranneggia.

L'influenza di questa emozione vi produce come una doppia coscienza etica: la coscienza che teme e la coscienza pienamente sicura e tranquilla. La prima è abituale, la seconda invece si produce e si manifesta a rari intervalli. Due coscienze, che si escludono, ma non si conciliano.

La prima è una coscienza egoistica, esclusivamente preoccupata del bene proprio, della salvezza del proprio io; la seconda è una coscienza altruistica, che si preoccupa anche del bene degli altri. La prima è chiusa, refrattaria a ogni sentimento di simpatia e di compassione: la seconda è invece aperta a tali sentimenti e se ne lascia dominare, vi si abbandona anzi con un certo entusiasmo. Nella prima i concetti e i sentimenti di bene, di giustizia e di dovere si offuscano. Non si può dire che il nostro personaggio veda il bene e si appigli al male; egli il bene non lo vede chiaramente, o almeno lo vede da un punto di vista speciale, come glielo lascia vedere il suo sentimento di paura. Il bene è allora sfuggire al pericolo in tutti i modi e con tutti i mezzi, evitare il più forte e quando non si può evitarlo, cedere a lui, poichè con la forza

non si scherza. Il bene cioè significa salvare la propria pelle, consigliare agli altri di fare altrettanto. Nella seconda invece i concetti e i sentimenti di bene e di giustizia si rischiarano, appariscono evidenti: il bene è agire in conformità degl' ideali etici, rendere agli altri tutti i servizi che si possono rendere, anche con grave incomodo materiale, o con ciò che tale si ritiene.

Ora, come è che possono connettersi fra di loro queste due coscienze, anzi, come può esistere in seno di un medesimo individuo più di una coscienza etica?

Cominciando con rispondere a quest'ultima domanda, dobbiamo subito dire, che, non solo è possibile, ma è anzi assai frequente che, in seno di ciascuna psiche, possa esistere più di una coscienza in genere e quindi, in ispecie, più di una coscienza etica. La vita sociale diventerebbe molto più semplice, i rapporti si renderebbero molto più facili e il compito del moralista e del pedagogista sarebbe molto più agevole, se in seno di ogni individuo vi fosse una sola forma di coscienza etica. Gl'individui umani potrebbero allora venir divisi, senza grandi difficoltà, in categorie ben delineate e

ciascuno potrebbe conoscere abbastanza bene con quali categorie di persone avrebbe da fare. Il fatto invece si è che in seno di ciascun individuo esistono ordinariamente diverse forme di coscienza etica, le quali, ora operano separatamente, dominando in modo quasi assoluto, ciascuna in un determinato momento della vita, in una data situazione, in un dato gruppo di circostanze; ora invece s'intrecciano, s'influenzano in vario senso, determinando le esitazioni, i conflitti interni, le incoerenze, le conciliazioni, che poi esternamente si traducono nelle azioni contradditorie, nelle inconsistenze di condotta, nelle transazioni della vita, nei cambiamenti improvvisi e nei pentimenti repentini. L'avere spesso confuso la coscienza etica col carattere, non ha permesso di scorgere chiaramente, nella sua realtà, tutta l'importanza di questo fenomeno.

Il carattere certamente non può essere che uno in ogni individuo normale, poichè esso risulta sempre dalla conformazione fisicopsichica di ciascuno e ogni individuo normale non può avere che una conformazione sola. Ma un dato carattere non implica necessariamente una data forma di coscienza etica o non implica che

quella data forma debba rimanere immutata. Certo ogni carattere può mostrare, e infatti mostra, certe speciali predilezioni verso una o verso un'altra forma di coscienza etica e queste predilezioni sono anzi tanto più spiccate, quanto più spiccato e deciso è il carattere. ma ciò non significa che esso abbia una predilezione unica verso una forma sola. E in questo senso e dentro i limiti di queste predilezioni, che il carattere può divenire educabile. Esso è educabile in quanto è suscettibile di diverse forme di predilezioni e così noi possiamo svolgere o far nascere quelle forme, che meglio conducono alle coscienze etiche di ordine più elevato. Quando tali suscettibilità non esistono, noi siamo costretti a riconoscere tutta l'impotenza dei nostri mezzi pedagogici. Così, quando un carattere ha una esclusiva e invincibile predilezione per la malvagità, noi non possiamo renderlo buono; come difficilmente potremmo rendere del tutto cattivo un carattere che abbia una spiccata predilezione per il bene.

Ma, dato che diverse forme di coscienza etica possano coesistere o succedersi in un medesimo carattere, quale sarà la connessione, che le congiunge intorno a un medesimo io?

E come può costituirsi una unità, l'unità psichica, col concorso di cose disparate?

La connessione è determinata, non certamente dalla logica delle idee, ma da quella dei sentimenti e sono questi che s'incaricano di coordinare ad unità quelle cose così diverse e spesso cozzanti fra loro. Ora, se i sentimenti che si succedono sono di natura affine, hanno luogo le fusioni, i graduali passaggi da una coscienza ad un'altra, senza che l'individuo abitualmente se ne avveda o se ne renda un pieno conto. Solo di tanto in tanto sente il bisogno di giustificare di fronte a sè stesso, più che di fronte agli altri, certe contraddizioni, certe incoerenze. Ma, in genere, questi sono fenomeni passeggeri, piccoli inciampi, piccole crisi, e il sentimento dominante, in un dato momento, s'incarica di fornire la giustificazione Se i sentimenti che si succedono sono invece in aperto contrasto, si ha il pentimento, il rimorso, la vera crise, che offre, alla sua volta, gradazioni diverse, secondo l'intensità del contrasto e può condurre, dalla piccola resipiscenza passaggera, alla più completa e permanente conversione.

Nei caratteri semplici ed estremi vi è pe-

raltro, in un dato momento, una forma sola di coscienza etica, onde non esistono, per lo meno, non sono chiaramente percepibili, le mezze coscienze, le incoerenze, le contraddizioni, effetto di quelle fusioni e di quei passaggi frequenti, che ho innanzi ricordato. L'Innominato non può essere mezzo buono e mezzo cattivo, don Abbondio non può essere mezzo pauroso e mezzo coraggioso e quindi avere, nel medesimo tempo, una morale della paura e una morale del coraggio, appiccicate alla meglio l'una con l'altra. Nell'uno e nell'altro, quantunque in senso diverso, la morale, in un dato momento della loro vita, apparisce tutta di un pezzo. Ma mentre, nel primo, il contrasto fra due forme di coscienza etica può, in un'epoca della sua vita, diventare così acuto, da produrre la crisi del rimorso e la conversione completa; nel secondo tali contrasti non possono prodursi; perchè, col cambiamento dello stato emozionale, nel primo, si può determinare una vera e propria sostituzione d'ideali; nel secondo, può solo prodursi una espansione, una prevalenza d'ideali già esistenti, quantunque in vario modo compressi od offuscati.

Gl'ideali etici in don Abbondio tacciono, oppressi in certo modo dalle credenze della paura; ma fanno sentire la loro voce quando quelle credenze si assopiscono, senza peraltro cessar mai di essere a quelle subordinati. È un alto e basso d'ideali etici corrispondente all'alto e basso dei sentimenti pauresi. Certo, nel momento in cui don Abbondio è un po' entusiasmato dal desiderio di fare il bene, non pensa ai difetti della sua morale; come non vi pensa quando è sotto l'influsso della paura, per quanti sforzi faccia il cardinale Borromeo per metterglieli chiaramente in evidenza. La logica del cardinale è una logica ispirata da sentimenti molto diversi da quelli che, turbinano nella coscienza di don Abbondio, per cui egli può ammirarla, ma non ne può essere persuaso.

Così le due coscienze etiche possono succedersi nel suo animo senza urtarsi, anzi senza neppure conoscersi intimamente. È proprio come il caso narrato da non so quale storiella, secondo la quale una padrona di casa, per fare doppio guadagno, aveva affittato la medesima camera contemporaneamente, a un fornaio e ad un impiegato. Siccome uno andava

a dormirvi di giorno e l'altro di notte, così non conoscevano l'uno dell'altro. Ma, secondo la storiella, venne il giorno di festa e allora vi s'incontrano entrambi di notte. Ora questo non può mai accadere in don Abbondio, poichè il giorno di festa non arriva mai per lui e quindi non si verificherà mai la possibilità di un conflitto. Onde egli non sente neppure il bisogno di una conciliazione fra le due forme di coscienza etica, che si avvicendano nel suo animo, perchè una di esse rimane in uno stato di perenne subordinazione all' altra. Fare il bene sì, magari con grave incomodo, ma senza mettere menomamente in pericolo la propria persona. Quando il pericolo cessa, la subordinazione si cela, non si cancella mai e non cessa mai d'operare.

Se si domandasse a don Abbondio, perchè si prende tanta cura di quei *suoi figliuoli*, ora che don Rodrigo non è più, egli non risponderebbe certamente: perchè hanno tanto sofferto per causa mia; tutto al più direbbe: perchè hanno sofferto insieme con me sotto una comune oppressione. Ma non ammetterebbe mai che hanno, sopra tutto, sofferto a cagione della sua grande paura e non potrebbe ammetterlo,

perchè non lo sentirebbe. Infatti, anche nel momento della sua più grande esaltazione, dopo la notizia di quella morte, egli dice a Renzo che scherzava sul suo « latino birbone »: « sta zitto buffone, sta zitto: non rimestar queste cose; chè, se dovessimo ora fare i conti, non so chi avanzerebbe. Io ho *perdonato tutto*: non ne parliam più: ma *me n'avete fatti dei tiri* ». Sono sempre dunque i *suoi figliuoli* che hanno fatto dei tiri a lui ed egli ora sente il bisogno di perdonare.

Se la sua coscienza etica fosse radicalmente mutata dopo quell'annunzio, se la morale del dovere avesse scosso il giogo della morale della paura e si fosse innalzata fino a condannarla, egli avrebbe invece dovuto dire: mi pento dei tiri che vi ho fatto. Ma invece la sua coscienza del dovere è sempre la stessa prima e poi, solo che, cessata l'esterna compressione, quella coscienza può espandersi ed aprirsi a sentimenti, che rimanevano allo stato di embrione o verso i quali appariva impenetrabile. La sua logica del dovere peraltro rimane sempre subordinata alla paura. Ora egli è disposto a fare ai *suoi figliuoli* tutto quel bene che prima della morte di don Rodrigo

non sognava neppure di poter loro fare. Il loro bene prima era quello di cedere al nemico più potente o di fuggire; essi non volevano farlo e così mettevano in pericolo anche lui, don Abbondio. Essi non avevano giudizio nè per loro, nè per gli altri. La scienza del bene e del male segue in lui una logica propria, una logica in cui le contradizioni non sono possibili, almeno non possono essere percepite dalla coscienza in cui opera.

Sono queste forse le coscienze più felici dal punto di vista egoistico-utilitario, esse hanno a temere solo i nemici esterni, perchè non possono essere mai tormentate dai turbamenti interni, dalle grandi contradizioni e dai grandi rimorsi: esse non conoscono le vere tempeste dell'anima. La loro inferiorità etica è in certo modo compensata da questa pace interna; ma è certo la pace dell'acqua stagnante, non è quella pace pura che può solo infondere il sentimento del proprio dovere dopo una sequela di contrasti interni; quella pace, quella dolcezza che provò l'Innominato la sera della conversione, quando, andato in camera, « si accostò a quel letto in cui la notte avanti aveva trovate tante spine; e vi s' inginocchiò accanto ».

Quelle coscienze non possono quindi provare le grandi soddisfazioni che danno le vittorie interne, la felicità di ordine superiore, che solo può prevenire all'animo dal sentimento della lotta e della conquista, sotto la guida di un alto ideale. Destinate a vivere la vita di tutti i giorni, esse sono trasportate come fuscelli, « come le foglie » nell'infuriare di ogni tempesta, incapaci di offrire alcuna di quelle reazioni interne, per cui il proprio io si afferma, si tempera, si fa valere, e per cui l'uomo può compiere la più grande delle conquiste, quella della propria coscienza.

# NOTA

# NOTA

I critici hanno molto arzigogolato (e su che cosa mai i critici non arzigogolano) e molto discusso se don Abbondio sia o non sia un personaggio preso dal vero, se abbia o non abbia importanza storica; se il Manzoni, nel crearlo, abbia o non abbia avuto l' intenzione di farne il rappresentante di tutta una classe, quella dei cattivi preti dell' epoca, e via discorrendo. Io non ho la necessaria competenza per impancarmi a discutere con tanti dotti letterati; ma, giudicando dal solo punto di vista psicologico, devo ritenere che il Manzoni, nel creare questo carattere, abbia innanzi tutto obbedito al suo intuito di artista e perciò

il carattere è riuscito così vero. Se egli avesse obbedito a preoccupazioni di scuole filosofiche o letterarie, il carattere di don Abbondio ne sarebbe uscito in qualche parte falsato, sarebbe stato un carattere, non più quale è nella vita, ma quale lo esigevano quelle tali dottrine o quei tali preconcetti.

Non so se tali preconcetti esistevano nella mente del Manzoni quando lavorava a creare quel tipo e non mi son preoccupato d'indagarlo, giacchè ciò non mi riguardava; e poi mi sarebbero mancati i dati, credo anzi non sarà tanto facile rinvenirli, anche ai più diligenti ricercatori. E ammesso pure che tali dati si abbiano, essi servirebbero a ben poco. La psicologia delle grandi menti non si rileva che in ben piccola parte, dalle manifestazioni esteriori. La mente che crea, procede per sintesi che sfidano ogni analisi e il lavorio misterioso che vi si compie, sfugge inevitabilmente all'osservazione dei terzi e, in buona parte, anche alla stessa coscienza, in cui si produce. Ma, se dobbiamo giudicare dal tipo di don Abbondio, così come è, così come è uscito da quella mente, dobbiamo riconoscere che, dato pure che quelle preoccupazioni e

quei preconcetti vi esistevano, non son riusciti poi a prevalere e ad influenzare quella creazione.

Don Abbondio, così come è, non apparisce, neppure in piccola parte, il prodotto di un preconcetto, di una dottrina psicologica, filosofica o letteraria e neppure il rappresentante di una classe di persone in un'epoca determinata. Esso è un tipo universale, che non appartiene a nessuna epoca, è un carattere quale può darcelo, quale effettivamente ce lo dà la natura, quale noi possiamo percepirlo nella realtà; un individuo, che nel medesimo tempo è categoria, poichè ognuno può vedervi dipinti i tratti caratteristici di qualche pauroso di sua conoscenza. Il Manzoni, molto probabilmente non pensava, nè al determinismo, nè al libero arbitrio, nè ai preti lombardi del secolo XVII, nè ai doveri del buon sacerdote e neppure, me lo lasci dire il Tommasini Mattiucci, ai *Ragionamenti sinodali* di Federigo Borromeo; e per la verità psicologica del carattere è certo un bene che non vi pensasse. Egli pensava a descrivere un fantasma affacciatosi nella sua mente, determinatovi, può essere benissimo, per suggestione,

dal ricordo di un qualche curato o di altro personaggio effettivamente esistito; ma elaboratosi poi spontaneamente, senza preconcetti, in forza di quell' intuito, che i sommi posseggono in modo così elevato.

Per tal modo è venuto fuori un tipo psicologico così vivo e così vero, che ognuno può farsi l' illusione di averlo effettivamente conosciuto o, per lo meno, incontrato qualche volta nella vita. I preconcetti adunque, le *arrières pensées*, se pur vi erano, non hanno potuto trionfare nella mente del Manzoni; l' arte, l' intuito, hanno preso il sopravvento su di esse, e ripeto, è stata una fortuna. Del resto non sarebbe questa la prima volta che l' intuito trionfa sui preconcetti e crea i capolavori, quasi a dispetto dello stesso artista.

Così ora noi possiamo studiare don Abbondio quale un tipo pienamente obbiettivato, senza preoccuparsi di quello che il Manzoni pensava intorno al libero arbitrio, al romanzo storico e allo stesso don Abbondio; come appunto possiamo studiare il carattere di un dato individuo, senza domandargli la sua fede di nascita e senza preoccuparci dell' opinione di coloro, che lo hanno messo al mondo.